COROGRAFIA

FISICA, STORICA E STATISTICA

DELL' ITALIA

E

DELLE SUE ISOLE

CORREDATA

DI UN ATLANTE

DI MAPPE GEOGRAFICHE E TOPOGRAFICHE, E DI ALTRE TAVOLE ILLUSTRATIVE

DI

ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI

ESEGUITA A CURA E SPESE
DELLA SOCIETÀ EDITRICE E PROPRIETARIA DELL' OPERA
DIRETTA DAL DOTT. TOMMASO BRANCHI.

VOLUME PRIMO



FIRENZE
PRESSO GLI EDITORI
1845



TIPOGRAFIA E CALCOGRAFIA
ALL'INSEGNA DI CLIO

COROGRAFIA

FISICA STORICA E STATISTICA

DELL'ITALIA

E

DELLE SUE ISOLE

CORREDATA

DI UN ATLANTE

DI MAPPE GEOGRAFICHE E TOPOGRAFICHE

E DI ALTRE TAVOLE ILLUSTRATIVE

DI

ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI

INTRODUZIONE

OSSIA

NOTIZIE GENERALI FISICHE E STORICHE

SULL' ITALIA

E PROSPETTI TOPOGRAFICI DEI DIVERSI SUOI STATI



FIRENZE

PRESSO GLI EDITORI

1845

PROEMIO

Nel Programma di quest' opera, pubblicato sul cominciare del 1835, preludevasi al nostro lavoro colla seguente avvertenza. *Una Introduzione contenente il prospetto generale dell' Italia ed un cenno sulle sue divisioni antiche e moderne, precederà la descrizione parziale dei differenti Stati nei quali ora è divisa. Ma siccome dovrà esser questo un Epilogo di notizie provenienti da lunghe, difficili e continuate indagini, converrà quindi necessariamente che la predetta* INTRODUZIONE *all'opera sia l'ultima a pubblicarsi.* Ed a questo termine del nostro lavoro Corografico giungemmo pur finalmente, ma solcando un vasto oceano in fragilissima barca; e perciò con lena sempre affannata, e tuttora trepidando, ci accostiamo alla ripa. Che se ne fosse dato di ben conoscere tutti gli ostacoli da superarsi, ogni qualvolta si pren-

dono a trattare argomenti letterarj di vasta mole, sottentrerebbe alla lusinga delle belle speranze un provvido timore, e alla soverchia alacrità lo sgomento. Ma la mente di chi gli studj storici passionatamente coltiva, resta facilmente offuscata dalla lucidezza degli argomenti ch'ei sentesi spinto a trattare; sì che non vede nè i perigli, nè le asprezze dell'erto cammino che debbe percorrere, intento alla meta che si è prefissa. Del qual prestigio vien resa duplice la potenza sopra chi nutre sensi di amore nazionale e imprende a scrivere di cose patrie. Bene è vero che quel nobilissimo affetto fu per noi di principal conforto a sostenere l'enorme peso che ci addossammo: giova ora sperare, che i connazionali di animo cortese ai quali è cara la patria, non vorranno negarci benignità ed indulgenza.

Frattanto avvertiremo che come nelle descrizioni parziali dei diversi stati il coordinamento delle materie fu tale, che la parte *fisica* precedè sempre la *storica*, ed a questa si fece succedere la *topografica* indi la *statistica*, collo stesso metodo presenteremo il quadro generale dell'Italia. La fisica e la storia, scienze sublimissime e inaccessibili alla violenza del più forte, ci somministreranno incontrastabili diritti di trattare dell'Italia come di Stato indiviso: ricorderemo quindi, comecchè fugacemente, qual sia l'ossatura delle due catene delle

Alpi e dell'Appennino, e quali fiumi discendano dalle loro pendici; additeremo poscia a quali famiglie appartengano le piante indigene delle diverse zone nelle quali in rapporto al clima può dividersi la Penisola, del parichè gli animali che in una qualche parte di essa piuttostochè in un'altra amano propagarsi. Con eguale semplicità di metodo potrà riepilogarsi la storia dei primitivi abitatori d'Italia; poi dei prepotenti Romani; indi delle promiscuate popolazioni che si divisero questa sfortunata contrada nella tirannica barbarie dei bassi tempi: ripeteremo infine i nomi più celebri dei primarj ingegni, qualunque sia stata la terra italiana che loro diede la cuna.

Dal quadro dell'indivisa Penisola, passeremo all'altro della sua repartizione politica: e considerandola nelle varie regioni che costituiscono altrettanti stati, offriremo tavole di confronto della respettiva loro estensione, popolazione, forza, grandezza, per apprezzare giustamente il loro valore materiale e politico, riuniti in una potenza sola. E per l'ordinamento di quest'ultime materie da riepilogarsi manterremo l'adottato sistema di discendere dai territorj alpini dell'alta Italia sino agli estremi della bassa o meridionale.

INDICAZIONE BIBLIOGRAFICA

DELLE PRINCIPALI E MIGLIORI OPERE

CHE TRATTANO DELLA ITALIA

Alberti F. Leandro — Descrittione di tutta Italia. Bologna 1550.

Muratori Ludov. Anton. — Antiquitates Italiae Medii Aevi Vol. 6. Mediolani 1742.

— Thesaurus veterum inscriptionum, Vol. 4. Mediolani 1741.

— Annali d' Italia dal principio dell'Era volgare fino al 1749. Milano 1749. Vol. 12.

— Rerum Italicarum scriptores ab an. Chr. 500-1500 Vol. 25. Mediolani 1751.

Ughelli Ferd. — Italia Sacra, Venetiis 1722 Vol. 10.

Burmann Petr. — Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae — Lugduni Batavorum Vol. 25. 1725.

Montfaucon Berard. — Diarium Italicum. Parisiis 1702.

Coppi Ab. — Annali di Italia dal 1750 al 1828. Roma 1838. Vol. 7.

Bossi Cav. Luigi — Istoria d'Italia antica e moderna. Vol. 19. Milano 1819.

Tiraboschi Girol. — Storia della Letteratura Italiana Vol. 8. Milano 1829.

Lombardi Ant. — Storia della Letteratura Italiana in continuazione del Tiraboschi Vol. 4. Modena 1829.

Corniani Gio. Batt. — I secoli della letteratura Italiana. Vol. 9. Brescia 1813.

Ugoni Cammillo — Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII. Vol. 3. Brescia 1821.

Carli Conte Gian Rinaldo — Antichità Italiche. Vol. 5. Milano 1795.

Winkelmann Giov. — Storia delle Arti del disegno presso gli antichi Vol. 3. Roma 1783.

Agincourt Gio. Batt. — Storia dell'arte dimostrata con monumenti. Vol. 6. Prato 1828.

Cicognara Conte Leop. — Storia della Scultura dal suo risorgimento in Italia sino a Canova Vol. 7. Prato 1844.

Lanzi Ab. Luigi — Storia Pittorica dell'Italia Vol. 6. Bassano 1809.
Bellini Vinc. — De Monetis Italiae medii aevi. Ferrariae 1755.
Gallesio Conte Giorgio — Pomona Italiana. Pisa.
Bertoloni — Flora Italiana.
Bonaparte Principe di Canino — Fauna Italica.
Zannetti Guid'Antonio — Nuova Raccolta delle monete e delle Zecche d'Italia Vol. 5. Bologna 1745.
Litta Conte Pompeo — Famiglie celebri Italiane. Milano 1819 (in corso)
Itinerario Italiano con Carte Geografiche. Milano 1828.
Nouveau Guide du Voyageur en Italie. Milan 1829.
Biblioteca Italiana — Opera periodica in corso che si pubblica in Milano.
Valery — Voyages en Italie. Tom. 5. Paris 1833.
Mengin Fondragon — Nouveau Voyage Topographique en Italie. Vol. 5. Paris 1833.
Morgan Lady — L'Italie Tom. 4. Bruxelles 1825.
Jouy — L'Hermite en Italie. Tom. 4. Bruxelles 1824.
Dupaty — Lettres sur l'Italie. Tom. 3. Gênes 1808.
Montémont M. Albert. — Voyage aux Alpes et en Italie. Tom. 3. Paris 1827.
Gandini Franc. — Viaggi in Italia Vol. 9. Cremona 1833.
Rampoldi Gio. Batt. — Corografia dell'Italia. Vol. 3. Milano 1832.
Valentin — Voyage en Italie. Paris 1826.
Audot — L'Italia tradotta in italiano per cura del Pomba. Torino 1838.
Busching — Geografia dell'Italia tradotta in Italiano e dedicata al Granduca di Toscana Pietro Leopoldo. N. 49-54. Firenze 1773.
Guicciardini Francesco — Storia d'Italia. Vol. 10 Pisa 1820.
Botta Carlo — Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini sino al 1789. Vol. 10. Lugano 1832.
— Storia d'Italia dal 1789 al 1814. Tom. 9. Italia 1824.
Denina Carlo — Delle Rivoluzioni d'Italia Vol. 4. Venezia 1817.
Sismondi — Storia delle Repubbliche Italiane.
Micali — L'Italia avanti il Dominio dei Romani.
— Storia dei Popoli Italiani.
Canonici Fachini Ginevra — Prospetto Biografico delle Donne italiane rinomate in Letteratura, Venezia 1824.

INTRODUZIONE

ALLA

COROGRAFIA DELL'ITALIA

OSSIA

NOTIZIE GENERALI FISICHE E STORICHE

SULL'ITALIA

INTRODUZIONE

ALLA

COROGRAFIA DELL'ITALIA

I

GENERALI NOTIZIE FISICHE

§. 1.

POSIZIONE ASTRONOMICA O GEOGRAFICA DELL'ITALIA.

Quando osammo accingerci alla descrizione corografica di tutta Italia, vollesi premettere la protesta di rispettare le sue condizioni fisiche nel determinarne i confini. Da quel primordiale proponimento dichiararono di essersi dipartiti moltissimi altri Geografi; anzi il Consiglier Balbi, dei moderni il più celebre, fu sollecito di ricondurre il limite occidentale della Penisola alle rive del Varo da quelle della Roja ove alcuni oltramontani lo avevano arbitrariamente traslocato. Se si eccettui quella sola discordanza, tutti i Geografi si trovano unanimi nel riguardare come pertinenza fisica della Francia l'alpestre Ducato della Savoja, ponendo entro i confini italiani tutte intiere le Valli del Ticino, dell'Adda, dell'Adige ed anche dell'Isonzo, del parichè le isole di

Corsica e di Malta con le minori circonvicine, perchè costituenti insieme con la Penisola una sola Regione etnografica. E di ciò non potrà certamente adontarsi la vigilante e severa politica dello straniero, tostochè nelle descrizioni topografiche si è convenuto di dare i nomi di Italia *Svizzera*, Italia *Austriaca*, Italia *Francese*, Italia *Inglese* a quelle frazioni territoriali, che colla forza delle armi vennero da essa smembrate.

Quest'avvertenza potrà giustificare più agevolmente la non lieve diversità, che nel determinare la *posizione* dell'Italia viene ad incontrarsi tra le nostre indicazioni e quelle degli altri Geografi. E non debbesi occultare il molesto imbarazzo in cui ne pose il trovarci discordi con autori di classica celebrità; ma l'amor del vero ne obbligò a non dipartirci dalle tracce nelle nostre Carte segnate, tanto più che ci saremmo trovati in contradizione con noi stessi, se dopo averle fatte delineare colla massima possibile accuratezza, non avessimo potuto poi farne uso.

Era troppo naturale, che prima di determinare la posizione astronomica dell'Italia nella nostra *Gran Carta* in XV fogli, ponessimo a confronto le misure adottate dai più moderni Geografi nazionali e stranieri, ma con nostra sorpresa le trovammo quasi tutte dissimili: ne faccia fede il seguente prospetto.

	LONGITUDINE		LATITUDINE	
Malte-Brun . . . . dal (Edie. del 1827)	5°	al 17°	dal 37°	al 46°
Guthrie . . . . „ (Edie. del 1819)	4°	„ 17°	„ 36°	„ 47°
Eyriès . . . . „ (Enciclop. di Courtin)	4°, 23′	„ 16°, 22′	„ 36°, 54′	„ 47°
Napoleone . . . . „ (Memorie)	4°	„ 16°	„ 36°	„ 46°
Diz. Geograf. dei Franc. „ (Ediz. del 1829)	3°, 17′	„ 16°, 9′	„ 37°, 54′	„ 46°, 40′
Bossi Stor. d'Italia. . . . „ (Ediz. del 1819)		„	„ 38°	„ 46°
Balbi . . . . „ (Ediz. del 1849)	4°, 23′	„ 16°, 22′	„ 36°, 34′	„ 47°
Balbi . . . . „ (Edie. Nepolit. del 1842)	4°	„ 16°	„ 37°	„ 47°

Per moltiplici titoli e ragioni avremmo bramato di adottare le cifre del celebre Balbi, tanto più ch'ei dichiarò di aver seguita la linea indicata dalla divisione delle acque: la sola diversità nella *Latitudine* sarebbe stata quella di estenderla al Gruppo di Malta da esso escluso, e per la *Longitudine* ci saremmo dipartiti dall'Isola del Ferro, non piacenduci di restare in ciò ligii ai Francesi. Ma quel sommo Geografo si servì per avventura di Mappe dalle nostre alquanto dissimili: or siccome avevamo tenuto a norma le più esatte tra le modernamente pubblicate in Italia dopo le misurazioni trigonometriche di alcuni suoi Stati, ci trovammo perciò necessitati a preferire la seguente *Posizione Astronomica*:

LONGITUDINE	LATITUDINE
dal 24°, 15′ al 36°, 15′	dal 35°, 20′ al 47°, 8′

Nello stabilire i gradi della *Longitudine* si dovè protrarla di *quindici miglia* nel lato orientale, poichè diversamente restavano fuori i napoletani distretti di Gallipoli e di Lecce nella Puglia; e per un tratto quasi consimile fummo necessitati a ritrarla nel lato opposto d'occidente, per non includere nell'Italia i paesi savoiardi e francesi aggiacenti al Monte Tabor: dal che ne consegue, che la minore differenza tra le misure da noi adottate e quelle degli altri Geografi si trova nel *Compendio* del Balbi del 1819, del pari chè nell'articolo dell'Eyriès, inserito nella Enciclopedia del Courtin.

Non meno necessarie si resero le variazioni della *Latitudine*; stantechè se in essa debbesi comprendere, anche per ragione fisica, l'Isola della Sicilia, non vi è motivo di escludere le componenti il gruppo di Malta, anzi l'altra pure di Lampedusa della quale il Re delle due Sicilie gode il dominio. Fu forza quindi aumentare la *Latitudine* a mezzogiorno quasi di due gradi, poichè fissandola al 37°, restava fuori d'Italia perfino una gran parte della siciliana Valle di Noto; e ogni qualvolta non si fosse portato l'estremo confine settentrionale *otto miglia* al di là del 47°, le sorgenti dell'Overa che giù discende dal Pico dei tre Signori per confluire coll'Adige, avrebbero fatta mostruosa comparsa nella Valle dell'Inn! Sembrava per vero dire che questa avvertenza non dovesse essere sfuggita a Napoleone, che nel terzo Volume delle sue *Memorie* restrinse la Latitudine dell'Italia tra il 36° e il 46°; vero è bensì che mentre molti opinano di avere quel sommo capitano ben conosciuta l'Italia, tutto ciò ch'ei fece prova all'opposto quanto furono erronee le di lui opinioni sulle condizioni fisico-politiche

di questa classica Contrada, che ad onta de' suoi eterni nemici primeggerà sempre, sotto certi rapporti almeno, tra tutte le altre d'Europa.

§. 2.

MISURA DELLA SUPERFICIE DELL' ITALIA E SUOI CONFINI.

Le modificazioni adottate per ottenere un dato della massima possibile esattezza nel determinare la posizione geografica dell' Italia, ne condusse ad altra indagine non meno importante ma più difficoltosa, quella cioè della sua *superficie*. I geografi stranieri si attennero tutti a indicazioni approssimative: Napoleone calcò le loro orme; gli scrittori modernissimi si fecero un pregio di imitarlo; ne faccia fede il Prospetto seguente:

Guthrie compilato da una Società di Geografi Francesi, tradotto in Roma nel 1804, assegna all'Italia comprese le isole. . . . . *Miglia geogr. quadr.*	82,944
Guthrie compilato dal Langlois nel 1819 con modificazioni e correzioni, porta quella misura a	„ 83,174
Malte-Brun rettificato ed ampliato dal Falconetti nel 1827, comprendendo tutte le Isole assegna all'Italia la superficie di .	„ 86,496
Eyries nell'Enciclopedia moderna di M. Courtin, pubblicata nel 1828, porta la superficie come sopra a	„ 86,400
Nel *Dizionario Geografico Universale di Francia*, pubblicato nel 1829, si assegnano 13,000 *leghe* quadr. alla Penisola e 2435 alle Isole, ossia nel totale	„ 88,906
Napoleone nel III Vol. delle sue *Memorie* assegna all'Alta Italia una superficie di *leghe* quad. 5000; alla Penisola propriamente detta l. q. 6000; alle Isole l. q. 4000: ossia nel totale l. 15,000, equivalenti a	„ 86,400
Vosgien, Dizionario Geografico rifuso dal Parisot nel 1830: ivi si dà all'Italia coll'Isole la superficie di	„ 58,292

Potevasi supporre che le differenze notate nei Geografi e Scrittori stranieri sparissero negli Autori Italiani; ma già nel Falconetti e nei romani traduttori del Guthrie scorgonsi notabili discordanze. Prendendo ora ad esaminare alcuni dei nostri più celebri Geografi, troveremo in essi le misure seguenti:

Galanti, Geografia pubblicata nel 1819; superficie totale d'Italia . . . . *Miglia geogr. quadr.*	88,800
Balbi, Compendio di Geografia pubblicata nel 1819 . . . „	96,500
Balbi; Geografia dell'ultima edizione napolitana in corso, incominciata nel 1842. . . . . „	95,000
Rampoldi; Corografia dell'Italia pubblicata nel 1833. . . . „	90,000

Continuando un tal riscontro nei Geografi così stranieri come nazionali, non si farebbe che aumentare il numero delle loro discordanze! Eccitati da questo convincimento, e trovandoci nella necessità di misurare la superficie totale dell'Italia colle sue isole nel modo il meno inesatto possibile, e perciò coll'autorità di accurate e regolari operazioni eseguite nei differenti Stati, si scelse il seguente partito. Attenendoci al metodo già adottato per la nostra Italiana Corografia, incominciammo dall'esaminare i risultamenti ottenuti in Torino dopo l'ultimo Censimento dalla Superiore Commissione di Statistica, e si trovò che la superficie territoriale di quei *RR. Stati* di *Terraferma* erasi giudicata di *chilometri quadrati* 51,402. 85: dalla qual cifra detraendo quella della Provincia di Savoja come pertinente fisicamente alla Francia e specificata in *chil.* 11,054. 02, restarono alla parte italiana *chil. q.* 40,348. 83 ossia *miglia geograf. quad.* 11,765. Della *Sardegna* poi e delle altre

minori isole e isolotti che la circondano non si fece che trascrivere la misurazione esattissima designata dal cel. Colonnello Della Marmora in *m. q.* 6,975; conseguentemente potemmo in tal guisa assegnare a tutto il *Regno Sardo*, tranne la Savoja, una superficie territoriale di *migl. geogr. quadr.* 18,740. Per quello che riguardava il *Principato di Monaco* in questo Regno inchiodato, ripeteremo ciò che si scrisse nella sua Corografia, nel dargli la superficie di *m. g. quadrate* 9 circa.

Del *Regno Lombardo-Veneto* si conoscono ormai esattissime misure, dopo le operazioni astronomico-trigonometriche con rara esattezza eseguite, per formare quella Gran Carta topografica del Regno che nel 1833 fu pubblicata. Desumesi dalla medesima che le Provincie del *Regno Lombardo* hanno una superficie di *m. g. q.* 6295 e quelle del *Veneto* di 7013: la superficie dunque di questo Stato, ora incorporato nell'Impero Austriaco, è di *m. g. q.* 13,308.

Ma il *Cantone Ticinese* aggregato agli altri della Svizzera, tutto il *Trentino* pertinente politicamente alla Contea del Tirolo, ed una parte dell'*Istria ex-Veneta*, sono contrade fisicamente Italiane, quindi era necessario valutare anche la loro superficie. Si dedusse pertanto dalla dottissima Opera sulla Svizzera Italiana del cel. Franscini che il *Cantone Ticinese* ha una superficie di *m. g. q.* 780; e con triangolazioni accurate sopra esatte carte si trovò che le quattro frazioni italiane incorporate nel Cantone dei Grigioni si estendevano a *m. g. q.* 324: in tal guisa potemmo determinare la total superficie della *Svizzera Italiana* in *m. g. q.* 1104. Del *Trentino* ci fu fatta conoscere l'estensione con massima accuratezza dal dotto

Prof. di Fisica Ab. Lunelli, che la indicò in *m. g. q.* 4080; e poichè il Triestino territorio dell'Istria ex-Veneta si estende a *m. g. q.* 1235, si determinò quindi la superficie delle due predette italiane contrade, ora austriache, in *m. g. q.* 5315.

Con precisione pari a quella ottenuta nel determinare la superficie del Regno Lombardo Veneto, ne fu dato di poter conoscere l'altra dei Ducati di *Parma*, *Piacenza* e *Guastalla*, trovandosi quella cifra nella superba Carta topografica di quello stato, composta dietro misure trigonometriche negli anni 1821 e 1822, e nel 1828 pubblicata: nella colonna delle notizie in essa inserite trovasi che i tre Ducati uniti hanno una superficie di *m. q. g.* 1712; adottammo dunque quella cifra. Negli Stati Estensi si rese necessario rettificare le notizie di superficie date dal Ricci e dal Tiraboschi nei loro Dizionarii colle operazioni trigonometriche successivamente fatte dal Colonnello Carandini, in virtù delle quali si trovò una superficie totale di *m. q. g.* 1629. Non essendo finalmente terminate ancora le operazioni catastali del Ducato di Lucca, ci eravamo trovati astretti nella Sezione Corografica di quello Stato a valerci di un'approssimativa indicazione in *ettari*, comunicataci da istruito soggetto: ma comparve poi tra le belle opere del cel. Marchese Mazzarosa un dottissimo scritto sulle condizioni naturali di quel Ducato, ed in esso premettesi che la sua superficie è di *m. g. q.* 328.

Del *Granducato di Toscana* si posseggono notizie sicure, dopo le operazioni catastali fatte modernamente d'ordine del Governo. Fino dal 1833, pubblicando l'ultima Tavola del nostro *Atlante Geografico Fisico* e *Sto-*

rico, che è la prima nella serie delle XX che lo compongono, inserimmo nella medesima il Prospetto generale delle Comunità nelle quali il Territorio Granducale è repartito; e vi si aggiunse la indicazione approssimativa sì ma non molto discosta dal vero, della superficie delle Isole. Successivamente vollersi confrontare le nostre cifre con quelle del chiaris. Repetti e di altri che per incidenza hanno dato un cenno della superficie totale del Granducato; se ne dedusse che questa può ora determinarsi, senza tema di errare, in *m. g. q.* 6388.

Sullo *Stato Pontificio* ci si davano indicazioni quasi sicure dall' Avv. Castellano; il quale nell' articolo geografico premesso alla topografia delle Legazioni e delle Delegazioni avvertiva che in forza di due diverse operazioni eseguite coll' oggetto di trovar la superficie di quel Territorio, erasi ottenuto l' indentico risultamento di *leghe quad.* 7,235: posteriormente Angelo Galli produsse i suoi Cenni Economico-statistici sopra lo Stato predetto, e nei rapporti tra la popolazione e la superficie dichiarò che questa ascende a *rubbia* 2,253,991, o *tavole censuarie* 41,662,769, che ridotte a miglia di 60 a grado danno *m. q.* 12,120. Di *S. Marino*, nello Stato Pontificio compreso, era agevol cosa misurarne l' estensione, eseguendola sul vuoto risultante dalle operazioni catastali nelle due limitrofe Legazioni di Ravenna e di Urbino; ma ne pervenne poi la notizia che essa ascendeva a *tornature* riminesi 21,400, *canne* 69 e *piedi* 20, ossia *ari* 630872,21, quindi fu agevol cosa il trovarla equivalente a *m. g. q.* 16.

I superbi lavori che si vanno eseguendo in Napoli nell' ufficio Topografico di Pizzo-Falcone offriranno un

giorno il mezzo di determinare con accuratezza anche la superficie di quei RR. Dominii: fin qui si è camminato in tal ricerca a tentone; ciò è sì vero che l'eruditiss. Del Re nel primo suo Calendario pubblicato nel 1819 assegnava alle 15 Provincie di quà dal Faro, unitamente alle Isole del Mediterraneo e dell'Adriatico da alcune di esse politicamente dipendenti la superficie *m. q. g.* 23,104; ma nella Descrizione del Regno che il medesimo incominciò a pubblicare nel 1830, avendo forse tenuto a guida ulteriori osservazioni, variò la precitata cifra in *m. q.* 24,971: or poichè questa coincide quasi con quella prodotta dalla triangolazione della Carta del Rizzi Zannoni, sembrò utile divisamento lo ammetterla sull'esempio dell'eruditissimo Mastriani, piuttostochè dare la preferenza alla troppo esagerata misura del Galanti di *m. q.* 30,000. Per la *Sicilia* e per l'altre *Isole* ad essa circonvicine mancavano per verità notizie esatte, tanto più che in alcuni storiografi si parla di *miglia* senza specificazione di quante al grado: ci attenemmo perciò al miglior partito, quello cioè di cercare questa superficie con triangoli nelle Carte più esatte, e si ebbero per risultato *m. g. q.* 7600.

La *Corsica*, signoreggiata ora dai Francesi, ed il gruppo delle *Isole di Malta*, occupato dagli Inglesi, sono pur nondimeno italiane; era quindi necessario cercare anche di esse la superficie. Ad onta della diligenza che suole impiegarsi in Francia nei lavori statistici, ne recava un qualche imbarazzo il trovare nel margine della mappa geografica di Corsica, inserita nel Nuovo Atlante Nazionale del 1833, la superficie di quel Dipartimento in *leghe q.* 440, mentre nell'Almanacco Reale vien portata

agli *ettari* 874,741, che l'Autore della Francia Pittoresca fa anzi ascendere ai 980,500. A quei nostri dubbj però dava il necessario schiarimento l'eruditissimo Avv. Iacobi, che nella Introduzione alla sua Storia generale della Corsica determinò la preindicata superficie in *ettari* 900,000, pari a *leghe quad.* 450, ossia *m. q. g.* 2624. Un altro scrittore moderno, il Console Miège cioè, ne conduceva alla cognizione della superficie del *gruppo* di *Malta* nella parte statistica della Storia di quell'isola, da esso pubblicata nel 1841. Trovansi ivi notate le non lievi differenze che passano tra le misure prese al tempo dei gran Priori dell'Ordine Gerosolimitano, poi dal Governo Inglese, e finalmente dal dotto Prof. di Botanica P. Carlo: le prime operazioni portarono una superficie di *chilom. quadr.* 445,85; le seconde di 212,75; le terze di 490, 25: si resterebbe incerti nella scelta di una di quelle cifre pel dubbio di trascurare la più esatta, se una nota ministeriale comunicata al Sig. Miège non suggerisse di preferir quella del P. Carlo; conseguentemente debbesi valutare la superficie del Gruppo di Malta *m. g. q.* 265.

Eseguite partitamente le precedenti indagini ed impazienti di conoscerne il resultato finale, vollesi riepilogarle nel Prospetto seguente:

Superficie in miglia quadrate geografiche *dell' Italia e delle sue Isole, entro i confini fisici o naturali.*

I.	*RR. Stati Sardi di Terraferma, esclusa la Savoja, colla Capraja ed altre Isolette*	Migl. q. g. 11,765
II.	*Principato di Monaco*	„ 9
III.	*Svizzera Italiana*	„ 1154
IV.	*Trentino e parte dell' Istria ex-Veneta*	„ 5315
V.	*Regno Lombardo*	„ 6295
VI.	*Regno Veneto*	„ 7013
VII.	*Ducati di Parma Piacenza e Guastalla*	„ 1712
VIII.	*Stati Estensi*	„ 1629
IX.	*Ducato di Lucca*	„ 328
X.	*Granducato di Toscanà e sue Isole*	„ 6388
XI.	*Stato Pontificio*	„ 12120
XII.	*Repubblica di S. Marino*	„ 16
XIII.	*Regno delle due Sicilie di quà dal Faro*	„ 24971
XIV.	*Sicilia e Isole circonvicine*	„ 7600
XV.	*Sardegna e Isole circonvicine*	„ 6975
XVI.	*Corsica e Isole vicine*	„ 2624
XVII.	*Gruppo di Malta*	„ 265
		Migl. q. g. 96,179

Le preindicate cifre danno dunque all'Italia ed alle Isole la *superficie totale* di *Mig. quadr. geogr.* 96,179. Giovi ora il ripetere, che mercè le operazioni catastali da farsi tuttora in alcuni Stati, subirà al certo la predetta cifra notabile variazione; attualmente però può ritenersi per la meno inesatta.

Ne resta a far conoscere i *Confini fisico-politici* dell'Italia, che dopo il già esposto possono facilmente determinarsi nel modo seguente:

A *Levante;* l'Adriatico e nella costa opposta la Dalmazia;
A *Greco;* l' Illiria, pertinente all' Impero Austriaco;
A *Tramontana;* la Carintia, e il Tirolo stati Austriaci, e il Cantone dei Grigioni;
A *Maestro;* la Confederazione Svizzera e la Savoja;
A *Ponente;* il Regno di Francia;
A *Libeccio;* il Mediterraneo;
A *Mezzodì;* il Mediterraneo predetto e l' Affrica;
A *Scirocco;* il Mare Ionio.

§. 3.

ASPETTO DELL' ITALIA.

Se si potesse prestar fede al linguaggio usato d'ordinario dagli scrittori stranieri per celebrare le bellezze dell' Italia, dovrebbesi ricorrere ad essi per trovar tinte convenienti al portentoso suo quadro; stantechè assuefatti noi fino dall' infanzia a gustare i naturali pregii di questa cara terra nativa, istituir non possiamo giudizio esatto di essi, come l' oltramontano guidato dal confronto recente del paese che lasciò nel varcare le Alpi. Ma sia frutto di vetustissimo germe di vendetta, conservato per tradizione negli stranieri contro l'oppressione del romano Impero, o sia la disistima che essi concepiscono degli Italiani nel trovarli più per gare municipali che per politiche misure divisi, agli encomii dei precitati scrittori vanno quasi sempre uniti i dileggi, e talvolta la calunnia; meglio è quindi diffidare anche delle loro lodi, tanto più che nelle loro eterne apostrofi a questa *classica terra* suol farsi plauso a certi avvenimenti che sono forse i più deplorabili.

L' Italia è per condizioni fisiche il più pittoresco e più bel paese d'Europa. Ghiacciaje e nevi eterne cuoprono l'estremità sua settentrionale; fuochi vulcanici da tempo immemorabile ardenti erompono nella parte opposta di mezzodì; e gli altri lati di levante e occidente servono di bordo ai due bacini marittimi del Tirreno e dell' Adriatico: per le quali singolarità potrebbesi temere che la Penisola fosse minacciata di sommersione, come in età di epoca vetustissima, per cataclismi consimili, si sollevò o emerse dalle acque; ma intanto essa offre ora riuniti i pregi tutti che dalla benignità della natura possono ottenersi. La magnifica Valle del Pò; ricinta dai vertici eccelsi così della gran giogaja alpina come della più depressa ma pel geologo non meno importante catena dell'Appennino; traversata in tutta la sua lunghezza dal primario degli italici fiumi, nella di cui sinistra ripa discendono ben venti tributarj, e nella sinistra altrettantj; coperta nel suo basso fondo pianeggiante da un suolo di straordinaria feracità, cui circoscrivono deliziosi colli e poggi, che con pittorica degradazione vanno a ricongiungersi colle pendici delle soprastanti montagne; quella superba valle presenta all'attonito osservatore, che getti su di essa lo sguardo da isolata altura, una scena di tale imponenza, da non potersi meritamente esprimere con parole.

Di specie al tutto diversa è l' aspetto della contrada « *Che Appennin parte e il Mar circonda* »: ivi non più quell' uniformità che reca meraviglia per la vasta sua estensione, ma vedute di svariatissima specie, che di tratto in tratto attirano lo sguardo dell' osservatore e lo colpiscono con sempre nuove e grate sorprese. La giogaja dell'Appennino, di mite temperatura perchè di altezza

assai minore dei vertici Alpini, non offre la singolare prospettiva delle ghiacciaie e delle nevi perpetue, ma in altri tempi mostravasi ammantata di annose foreste, ovunque le sue rupi erano coperte da depositi arenaceo-argillosi: ora però la mano dell' uomo distrusse in molti siti quel venerato ornamento, e diè alle spogliate pendici il disgustoso aspetto di una sterile nudità. Le valli però intersecanti in ogni senso gli Appennini e le aggiacenti pianure, offrono variate scene pittoriche, che soprattutto in vicinanza del mare addivengono di sorprendente bellezza.

Tal sarebbe l' aspetto della *classica Penisola*, se presentar si dovesse nel modo fugace che praticammo; immensamente più bello, se da mano più industre e con migliori tinte fosse da altri delineato. Lo straniero che si propone di visitarla, defatigato dall' orridezza dei Varchi alpini, indi sorpreso dal cambiamento di scena, la quale di repente gli offre valli e pianure ridenti di campi sativi di pometi e di vigne, con frequenti gruppi di edifizj fregiati dell' italico distintivo di un architettura elegante; sedotto dall' idea che questa terra incantata lo inviti col sorriso della natura, e colla splendidezza delle arti a lieta ospitalità, non può nè suole occultare la sua sorpresa: e perchè non si sospetti che alla mente nostra faccia velo un soverchio amor patrio, trascriveremo, tra tante altre, le spontanee esclamazioni del moderno francese poeta S. Victor;

O terre de Saturne! ô doux pays! beau ciel!
Lieux où chanta Virgile, où peignit Raphaël!
Terre dans tous les temps consacrée à la gloire,
Grande par les beaux-arts, reine par la victoire,
Sans respect, sans amour qui peut toucher tes bordes?

Alle quali non sospette lodi faceva eco con pari entusiasmo il moderno Bardo britannico Byron.

O Italia inclito suol! D'alme sovrane
Che ancor dalle ruine ergon la fronte,
Largo a te sola il tempo fu, che in mille
Brani squarciò l' imperial tuo manto.
Soave raggio a te 'l bel capo indora
Mentre al basso più volgi; e ancor celeste
Germe in te vive. (Lodi di Canova)
Quanto dar può natura e dar può l'arte
Tutto s' aduna in te giardin del mondo.
E ne' deserti pur chi ti somiglia?
Belle ancor son le tue selvagge piante;
E persino il tuo suol dov' è men culto,
Più ricco egli è di fertil suol straniero.
Son gloriosi i tuoi medesmi avanzi,
E tale incanto dalle tue sublimi
Ruine spira che non mai vien manco.
(Childe Harold)

Non recherà dunque sorpresa se circa sei secoli prima di quei due poeti stranieri il divino Petrarca, reduce in Italia, dalle vette del Monte Ginevro passionatamente la salutava

Salve cara Deo tellus sanctissima, salve
Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,
Tellus nobilibus multum generosior oris.

Ma veruno potrà giammai compendiar le lodi della cara nostra patria con più squisita eleganza dell' Epico

Mantovano ; ripeteremo quindi con quella maggior musa latina

Salve, magna parens frugum Saturnia tellus,
Magna virum.

§. 4.

OROGRAFIA.

* *Catena delle Alpi.*

(a) *Sezioni Alpine.*

Due grandi catene di Monti appartengono all' Italia; quella delle *Alpi* e l' altra degli *Appennini.* Provenga il nome di *alpe* da voce indicante il *biancheggiare* delle sue cime, ossivvero *notabile altezza,* quelle montagne si collegano colle primarie di tutta l' Europa Meridionale. In quella sezione che circonda la gran Penisola Italica difficile è bensì di determinare il punto del loro distacco dall'Appennino, per la disparità delle opinioni geografico-geologiche ; niuna di queste però ci diè argomento per modificare l' idea che adottammo, di riconoscere la separazione delle due catene tra le sorgenti della Bormida e del Tanaro. Prendendo il principio delle Alpi in quel punto, trovasi che esse si volgono a ponente sino al Colle di Tenda e di là convergono a maestro-tramontana sino alle sorgenti della Stura. Prendono allora la direzione di tramontana, irregolamente per qualche tratto, e separando la parte superiore da quella del Pò a quella del Rodano, conseguentemente una parte della Francia e della Savoia

dal Piemonte. Presso la loro massima elevazione formata dal vertice del Monte Bianco, quella gran giogaia volgesi da tramontana a greco-levante; in tal direzione protraesi poi fino al Danubio.

Considerate le Alpi in un senso limitato dai Geografi vennero divise in *nove sezioni*: queste si additarono nella descrizione dei differenti stati dell'alta Italia; qui ne daremo compendiosamente una ripetizione che tutte le comprende.

1. *Alpi Marittime*: incominciano presso le sorgenti del Tanaro; prendono il nome dalla vicinanza delle loro falde al Mare; sono più basse di quelle della Savoia e della Svizzera, elevandosi gradatamente a misura che si avanzano verso settentrione: con un tratto di circa *ottanta miglia* terminano sul Monteviso.

2. *Alpi Cozie*: così chiamate dai Romani in memoria della viltà di quel Cozio, che non isdegnò di deporre la sovranità per vestire l'umile divisa di Pretore: questa sezione di giogaia distendesi da mezzodì a maestro dal Monteviso al Cenisio, formando un angolo acuto e distendendosi in lunghezza per *settanta miglia* circa.

3. *Alpi Graje o Greche*; così denominate dalla mitica tradizione di averle varcate Ercole reduce dalla Spagna: con direzione da mezzodì a tramontana si prolungano sino al varco del Buonomo per *miglia* 53 circa, al disopra del piccolo S. Bernardo.

4. *Alpi Pennine*: comprendono queste i punti più culminanti di tutta la catena, il Montebianco cioè, il Cervino ed il Rosa: fu forse questa la ragione per cui si diè loro quel nome, giacchè pretendesi che la voce celtica *Pen* indichi sommità molto elevata: la loro estensione

dal varco del Buonomo al Monterosa è di *miglia* 53 circa.

5. *Alpi Elvetiche:* i Romani le chiamarono *Leponzie*, perchè la popolazione dei Lepontini tenne il domicilio sulle loro pendici; si dissero poi *Elvetiche* per la ragione che traversano alcuni cantoni di quella confederazione: questa sezione della gran giogaia distendesi per oltre 43 *miglia* dal Monterosa al S. Bernardino.

6. *Alpi Retico-Trentine.* Dal S. Bernardino fino al Pico dei Tre Signori a levante della Valle dell' Adige, e per un tratto di oltre 70 *miglia,* sogliono i geografi dare il nome di Retica a quella sezione di giogaja alpina; noi però reputammo giustissima modificazione il suddividerla, conservandole quel nome sino alle cime del Finisterre per sostituirgli poi l'altro di Alpi Trentine: ma quando vogliasi rendere men difficile un tal cambiamento geografico, potranno appellarsi *Retico-Trentine;* purchè però conoscasi e resti convenuto, che quelle pendici dalle quali discendono l'Adige, l'Isargo ed alcuni loro influenti, per ragione sì fisica che politica, non appartengono già alla Rezia, ma al territorio di Trento.

7. *Alpi Carniche.* Se le nostre indagini fossero dirette alla illustrazione geografica di tutta la catena Alpina, resterebbero ad additarsi altre tre Sezioni distinte coi nomi di Noriche, *Carniche* e *Giulie.* Ma le Alpi Noriche distaccandosi dal Pico dei Tre Signori si volgono verso l' Austria e l' Ungheria, conseguentemente non appartengono all' Italia: e le *Giulie* non possono dirsi italiche se non in quella pendice di monte da esse diramato, su cui prende origine l' Isonzo. Contribuiscono invece a chiudere la nostra Penisola le *Alpi Carniche*: poichè inco-

minciano nelle alture soprastanti a Pergine a levante di Trento e si inoltrano fino al varco di Tarvis per un tratto di 135 *miglia* circa. Come le Noriche portano quel nome dalla Provincia che traversano perchè denominata dai Romani *Noricum*, così le Carniche rammentano che sulle loro pendici abitarono gli antichi *Carni*: e le Giulie si dissero così, o da *Forum Julii*, o da un varco che su di esse si aperse Giulio Cesare.

(b) *Altezze principali.*

La situazione geografica della massa principale delle Alpi offre l'importante osservazione che essa sorge quasi in mezzo tra l'equatore ed il polo artico. Dentro la descritta linea che colle pendici coronanti la valle del Pò appartiene all' Italia, si elevano le seguenti principali cime:

Montebianco	metri	4810
Monterosa	«	4636
Monte Cervino	«	4521
Monte Iserano	«	4043
Monte Viso	«	3834
Monte S. Gottardo	«	3657
Monte Genevro	«	3590
Monte Cenisio	«	3492

(c) *Varchi Alpini.*

Non dispiaccia al benigno lettore una concisa ripetizione dei principali *Varchi alpini*, aperti sulla gran giogaia. Il passo il più meridionale a traverso le Alpi ma-

rittime è quello del *Varco di Tenda*: su quell'altura di 1795 *metri* i Duchi di Savoia condussero una via praticabile dai somieri, e Napoleone la rese carreggiabile: tutti gli altri passaggi di questa sezione Alpina dall'Italia in Francia, sono mulattieri.

Anche sulle Alpi Cozie passa una sola via carreggiabile: era nota ai Romani che vi ascendevano dalla Valle della Dora per passare in quella della Duranza, varcando il Monte Genevro; avevano anzi eretto alle sue falde presso Susa un arco di trionfo: Napoleone però rese anche questa accessibile alle ruote. Un altro passaggio assai malagevole, sebbene praticato forse da Giulio Cesare quando discese per esso a combattere gli Elvezii, è quello che dalla valle della Dora Riparia conduce a Moriana in Savoia; questo è chiamato Varco *della Rue*.

Frequentato più di ogni altro della gran catena è il passo del Cenisio: gli storici lo confusero erroneamente con quello del Genevro: Pipino fu il primo a tentare quell'erto sentiero, allorchè mosse dalla Francia per assalire Re Astolfo: ai tempi nostri, dal 1803 al 1810, Napoleone comandò ed ottenne l'apertura della sua magnifica strada, che ora del continuo è praticata, sebbene ad una elevazione di 2066 *metri*. In questa sezione Alpina si trovano diversi altri *varchi* conducenti dalle valli piemontesi di Vico e di Lanzo in Savoja: nella valle poi dell'Isero altri passi guidano in quella d'Aosta, e tra questi primeggia il *Varco del piccolo S. Bernardo*, già praticato dai Romani, anzi reso carreggiabile per quanto credesi da Augusto; fatto anch'esso esplorare da Napoleone, e che verrà forse reso di nuovo carreggiabile dal Re di Sardegna: la sua elevazione è di 2192 *metri*.

Sulle Alpi Pennine, benchè più delle altre elevate, non mancano *passaggi*; anzi alcuni sono battutissimi. Ai due lati del Monte Bianco si trovano quei della *Segne* e di *Ferret*; nella stagione propizia gli battono i pedoni attirati dalla curiosità di visitare quelle nevose pendici. Rinomatissimo è il *varco* che dalla valle d'Aosta conduce nel Vallese aprendosi sul gran S. Bernardo: fu conosciuto anche dagli antichi, ma non potè rendersi praticabile dai carri: il punto su cui trovasi l'Ospizio dei canonici regolari ha un'altezza di 2491 *metri*: Napoleone diè nuova celebrità a quel sentiero alpino, battendolo colla sua armata nel 1800. Succede a questo il varco più elevato di Europa, quello del *Cervino* cioè, di 3410 *metri*; dalla valle d'Aosta conduce anch'esso nel Vallese. Di là non lungi apresi l'altro che pel Monte Moro guida dal Vallese nella valle dell'Ossola: sembra che nei trascorsi tempi fosse praticato dai somieri, ma le ghiacciaje sempre più dilatandosi lo resero inutile. Finalmente il varco più orientale di questa sezione è quello che Napoleone rese veramente magnifico, aprendo sul Sempione una superba via che dal Vallese conduce a Milano pel Lago Maggiore: la sua elevazione non oltrepassa i 2005 *metri*; pur nondimeno furono gravissimi più che altrove gli ostacoli, con enormi spese superati.

A levante del Sempione, sulle Alpi Elvetiche o Lepontine, presentasi il *Varco di Gries*, praticabile anche dalle bestie con some, sebbene traversante le ghiacciaje: lo praticano quei che dall'alto Vallese bramano discendere nella valle dell'Ossola. Ma il passaggio principale di questa sezione Alpina è quello del *S. Gottardo*, che per la valle Levantina del Cantone Ticinese conduce

ad Altorf ed al Lago dei quattro Cantoni: quel sentiero fu anche nei trascorsi tempi molto battuto dai muli; in questi ultimi anni fu reso ruotabile, e quella facilitata comunicazione produsse già benefizj immensi al commercio: il culmine massimo di quella via è di 2075 *metri.*

Non meno di cinque sono i sentieri resi praticabili dai carri, che conducono dall'Italia nelle oltramontane contrade poste a tramontana delle Alpi Retico-Trentine: tre di essi si trovano nella prima divisione o Retica propriamente detta; due nella Trentina. Il primo dei predetti varchi è sul S. Bernardino ad un'altezza di 2040 *metri:* dal Lago Maggiore per Bellinzona e per la valle di Misocco conduce a Coira. La seconda linea parte dal Lago di Como, e ascendendo sullo Spluga cala poi al Rheinwald; fu questa conosciuta anche dai Romani: nel villaggio di Spluga si unisce al sentiero che dal S. Bernardino tende a Coira, inoltrandosi poi per la via mala in mezzo al più ameno paese, comecchè alpestre, dei Grigioni. La terza strada incomincia a Chiavenna; ascende per la valle Bregaglia sopra il Maloja, indi prende la direzione della valle superiore dell'Inn, seguendone poi le rive sino ad Innsbruck. Da quella città tedesca dipartesi la quarta grandiosa via che risale per le pendici alpine sino alle sorgenti dell'Adige: la sua massima altezza è di 1340 *metri*, quindi è questo il più basso di tutti i passaggi traversanti la gran giogaia: diramasi questo sentiero nella Venosta, traversando da un lato il Trentino ed ascendendo per l'altro sullo Stelvio a 2795 metri di altezza, per aprire una nuova comunicazione austriaca con Milano per la Valtellina: questo varco trovasi sopra una catena secondaria, ma pur nondimeno è tra i carreggiabili il più

elevato di Europa. Il quinto varco finalmente è quello cui metton capo le vie ruotabili che da Verona e da Insbruck vanno ad incontrarsi sul Brennero: quel culmine è alto 1420 *metri* sopra il livello del mare. Su queste cime alpine si trovano molti passaggi minori, tra i quali additeremo quei del *Septimer* e dell'*Julier*, oltre il modernissimo che da Pieve di Cadore conduce a Pusterthal.

Sulle Alpi Noriche, Carniche e Giulie non mancano passaggi che mettano in comunicazione l'Italia colla Germania. La strada maestra che da Venezia dirigesi a Salisburgo traversa la gran catena alla *Taverna di Radstadt* all'altezza di 1559 *metri*, dopo aver varcate le Alpi carniche a *Tarvis*. Più a levante la strada che da Trieste conduce a Vienna, traversa le Alpi Giulie e le Carniche ed un ramo pertinente alle Noriche. Ivi però sono così numerose le diramazioni alpine, che le valli della Drava, della Sava e della Muhre ne determinano appena le divisioni. Se nonchè questa ultima sezione Alpino-italica è traversata da parecchie vie carreggiabili ben costruite e ben tenute: ciò è dovuto manifestamente ad un Napoleonico impulso, poichè fino al secolo decorso si rispettarono le barriere della natura per diminuire le comunicazioni tra i diversi popoli anzichè favorirle; ma dopo le aperture della Via di Tenda, del M. Genevro, del Cenisio e del Sempione, furono meglio compresi i vantaggi immensi prodotti dal favorito commercio.

** *Catena dell' Appennino.*

(a) *Sezioni dell' Appennino.*

La catena montuosa che può dirsi veramente italica è quella dell' *Appennino.* Deriva il suo nome da *Pen*, voce, per quanto credesi, indicante *altura*. Fu già avvertita la difficoltà di determinare il vero punto di distacco di questa dalla giogaja alpina. Nel Vol. II additammo le opinioni di chi andò cercando quel punto nella lunga linea che stendesi dal Varco di Puriac sino a Vado. Dopo la pubblicazione di quelle nostre osservazioni comparvero dotti scritti geologici sempre più confermanti l'opinione del cel. Brocchi sull'impossibilità di trovar l'origine degli Appennini colla scorta dell'Orittognosia, ma i nuovi ragionamenti non ci parvero sufficienti a farci deporre l'adottata idea di riconoscere sul monte Linco e sulle alture di Roccabarbena l'origine degli Appennini. Considerando la loro fisica divisione sotto il rapporto della posizione geografica, repartimmo la loro catena in *settentrionale*, *centrale* e *meridionale:* la prima dal Monte Linco alle sorgenti del Tevere; la seconda da quel punto sino al gran Sasso d'Italia; la terza fino alla più meridionale estremità della Calabria. Se vorremo però tener di mira non le sole condizioni fisiche ma le politiche ancora, sarà forse più conveniente lo adottare una repartizione quadrupla, tanto più che a questa non si oppone veruna ragione orografica e nemmeno orittognostica: adotteremo quindi le divisioni seguenti.

1. *Appennino Ligure* — Dal M. Linco, ove a parer

nostro questa giogaja incomincia, distendesi la sua prima sezione sino alle cime del M. Gottero in Lunigiana. Vano è lo additare i varchi che servono di comunicazione tra le une e le altre pendici, poichè non oltrepassando la loro massima elevazione le 600 *tese*, sono moltissimi. La linea delle più alte cime prolungasi in principio quasi parallela al littorale fino alla Bocchetta di Genova; indi si piega a scirocco. I monti più depressi, addossati alle due pendici, portano il nome di *sub-appennini*. Questa sezione estendesi per miglia 100 circa: rammenteremo qui sotto le sue principali altezze.

Sorgente della Bormida	metri	1100
Sommità della Bocchetta	«	1064
Varco di Melogno	«	1050
Varco di Rocca-Barbena	«	900
— *della Bocchetta*	«	777
— *di Zovo*	«	760
— *di Montenotte*	«	700
— *di Altare*	«	490
— *di Giovi*	«	469

2. *Appennino Toscano* — Dalla cima del M. Gottero e dalle sorgenti del fiume Vara, tributario il più occidentale della Magra, con una spina più o meno tortuosa distendesi l'Appennino da maestro a levante fino all'Alpe della Luna, per un'estensione di circa 160 miglia. La sua giogaja serve di confine naturale tra la Toscana da un lato, e l'antica Emilia e porzione dell' Umbria dall'altro. Numerosi anche in questa sezione montuosa sono i varchi, alcuni dei quali molto frequentati perchè

praticabili colle ruote. Le più elevate tra le sue cime sono le seguenti:

M. Cimone.	Metri	2158
M. Pisanino	«	2049
Alpi di Camporaghena	«	1998
Corno alle Scale. . .	«	1939
M. Orsajo	«	1964
Falterona	«	1649
M. Gottero	«	1637
Varco sopra Fivizzano	«	1418
Capo d' Arno . . .	«	1354
Alpe della Luna . .	«	1351
Varco della Cisa . .	«	1041
Varco della Futa . .	«	910

3 *Appennino centrale Pontificio* — Dall' Alpe della Luna, pertinente al Granducato di Toscana, distendesi questa sezione fino al Gran Sasso d'Italia negli Abruzzi: divide per qualche tratto l'Umbria dall'antica Etruria; traversa il centro dello Stato Papale sino all'eccelsa cima del Velino, ed in quel tratto apre il passaggio alle malagevoli vie del *Furlo* e di *Colfiorito* ed alle comunicazioni della *Forca* e di *Antrodoco:* la sua totale estensione può valutarsi miglia 120 circa. Tra le località più elevate additeremo le seguenti:

M. Velino.	metri	2494
Cima la più alta della Sibilla.	«	2198
M. Catria	«	1692
Cime montuose tra Lugnano e Leonessa .	«	1580

M. Pennino	metri	1575
Castelluccio, villaggio il più alto degli Appennini	«	1452
M. di Carpegna.	«	1400
M. Gennaro	«	1275
Sasso di Simone.	«	1234
M. Cacume	«	1069
Varco di Avezzano	«	1047

4. *Appennino meridionale* o *Napolitano* — Il M. Corno, la di cui sommità chiamasi il *Gran Sasso d'Italia*, è il più alto degli Appennini: difficilissimo è lo ascendervi perchè anche in Luglio suol'esser coperto di nevi. Quest' ultima sezione della gran catena divide i RR. Dominj Siciliani di quà dal Faro in due parti, orientale cioè ed occidentale: giunta in faccia al golfo di Taranto nel Mare Ionio si divide in due ramificazioni, una delle quali protraesi fino al Capo di Leuca in terra d'Otranto e l'altra fino al Capo dell'Armi in fondo alla Calabria. Le principali altezze di questa sezione possono considerarsi le seguenti:

M. Corno	metri	2922
Cima della Bajella	«	2729
M. Meta	«	2280
Cima del Pollino	«	2157
M. Mileto sul matese	«	2056
M. Frosolone	«	2043
M. Cocuzzo	«	1713
M. Cairo	«	1507
Aspromonte	«	1375

Vesuvio	metri 1169
M. Somma	« 1122

*** *Valli e Pianure.*

Le grandi *Valli* delle Alpi si aprono d'ordinario nella stessa direzione della catena principale; prova ne siano nel lato settentrionale quelle del Rodano, dell'Enno e della Drava, e nella nostra Penisola la vastissima del Pò. Le trasversali sono in confronto assai meno estese: quelle che comunicano colla indicata principale del Pò, le si congiungono ad angoli retti colla gran catena, e terminano per lo più in laghi: la più lunga tra le trasverse è quella dell'Adige, che dal monte Pirenę stendesi tra i monti a mezzodì terminando col lago di Garda. Fu già osservato a suo luogo che le pendici alpine sono più scoscese nel lato meridionale vôlto all'Italia che nell'opposto; conseguentemente le valli della penisola sono più basse, come pure la superficie dei suoi laghi. Le valli pertinenti alla catena montuosa dell'Appennino sono più o men vaste, in proporzione della maggiore o minor quantità delle acque che le irrigano. Le due sezioni Ligure e Toscana costituiscono colla loro pendice settentrionale i montuosi bordi di un intiero lato del gran bacino entro cui giace la grandiosa *Valle del Pò*, massima tra tutte le altre d'Italia. Tutte le altre vallate aggiacenti agli Appennini sono piuttosto anguste, e di quella immensamente più piccole. Altrettanto dicasi delle *pianure*, considerando cioè la *Circompadana* come massima;

mentre tutte le altre, non escluse le marittime, sono di gran lunga minori.

§. 5.

IDROLOGIA.

1. *Fiumi.*

Dalle due catene delle Alpi e degli Appennini numerosissimi sono i *fiumi* e *torrenti* che giù discendono ad irrigare la bella Penisola. Primeggia tra tutti il *Pò;* secondo in lunghezza è l'*Adige:* tutti gli altri hanno un corso assai breve, e se confrontar si volessero coi grandi fiumi delle altre parti di Europa, anche senza far conto di quei d'America, non meriterebbero nemmeno di essere rammentati: ma a noi non piace la vasta estensione degli oggetti naturali stranieri quanto l'esiguità di quelli del suolo nativo, sol perchè portano denominazione italiana. Bensì non ripeteremo particolarmente ciò che fu detto nella topografia dei diversi Stati: qui presenteremo il solo prospetto generale dei fiumi che discendono nell'Adriatico e nel mare Jonio, poi degli altri che mettono foce nel Mediterraneo.

* *Fiumi Tributari dell' Adriatico.*

2. *Fiumi del Regno Lombardo-Veneto.*

Isonzo; fiume che segna l'estremo confine orientale dell'alta Italia, tra questa e l'Istria.

Corno; con questo nome scendono al mare dalle pendici dell'Alpi Carniche alcuni fiumi che mettono foce tra l'Isonzo e il Tagliamento.

Tagliamento; ha la sorgente nelle soprastanti cime Alpine del M. Piettino, e dopo avere irrigata una Valle trasversa, corre direttamente all'Adriatico da tramontana e mezzodì.

Lemene e *Livenza;* questi ed altri fiumicelli versano le acque in mare con diverse foci tra il Tagliamento e la Piave.

Piave; e uno dei grandi fiumi del Regno Veneto; traversa tortuosamente le Alpi Carniche, e scende al mare dopo essere stato arrichito da molti tributarj.

Brenta e *Bacchiglione:* notissimi sono questi due fiumi del Padovano; nasce il primo nel Trentino, e traversate le Lagune Venete, versa in mare le sue acque; altrettanto fa il Bacchiglione, ma il suo corso è di minore lunghezza.

Adige: fu già detto esser questo il secondo dei fiumi d'Italia; nato appena, irriga la valle Venosta da ponente a levante; traversa poi tutto il Trentino da tramontana a mezzodì, riprende quindi la primitiva direzione, ed entra nell'Adriatico tra il Bacchiglione ed il Pò.

Pò: è questo il massimo dei fiumi italici, taglia in mezzo col suo alveo tutto il gran bacino dell'alta Italia, dalle pendici del M. Viso ove prende origine sino all'Adriatico: tutti i fiumi del Piemonte e della Lombardia, tranne i già indicati, tributano ad esso le loro acque.

Tributari della Riva sinistra del Pò.

Ghiandone *Rivosecco* *Chisone* *Chisola* *Sangone* *Dora Riparia* *Stura* *Orco* *Dora Baltea* *Sesia* *Agogna*	Negli Stati Sardi
Ticino *Olona* *Lambro* *Adda* *Oglio* *Mincio*	Nel Regno Lombardo Veneto

Tributarj della Riva destra del Pò

Bronda *Rivotorto* *Vraita-Macra* *Stellone* *Tanaro* *Scrivia* *Curone* *Staffora*	Negli Stati Sardi
Tidone *Trebbia* *Nure* *Arda* *Ongina*	Nel Ducato di Parma

Taro *Parma ed Enza*	Nel Ducato di Parma
Crostolo *Secchia* *Panaro*	Negli Stati Estensi
Reno *Idice* *Sillaro* *Santerno* *Senio*	Nello Stato Pontificio

Lamone; è il primo dei fiumi dello Stato Pontificio, che senza rendersi tributario del Pò porta all'Adriatico le sue acque.

Montone e *Ronco;* scendono ambedue dall'Appennino Toscano, e col nome di *Fiumi Uniti* entrano in mare sotto Ravenna.

Savio; nasce anche questo nei monti della Toscana, poi discende all'Adriatico nella Legazione Ravennate.

Rubicone e *Marecchia*; il primo di questi due fiumicelli è di breve corso, ma vollesi rammentare per la sua storica celebrità: la Marecchia giù discende dall'Appennino Toscano, ed entra in mare presso Rimini.

Marano e *Conca;* rade il primo i confini della Repubblica di S. Marino, e nasce l'altro sulle pendici di Pennabilli, mettendo foce presso Cattolica.

Foglia; anche questo fiume nasce nell'Appennino toscano, e con direzione da ponente a greco imbocca presso Pesaro.

Metauro; molti tributari raccoglie questo fiume nel suo corso, al quale dà termine poco al di sotto di Fano.

Cesano e *Misa*; appartiene il primo di questi due piccoli fiumi alla Legazione di Urbino, ma il secondo solamente dopo la sua confluenza col Nigola; avendo ambedue l'alveo superiore nella Delegazione di Ancona.

Esino; ha la sorgente nel territorio Maceratese, ma per lungo tratto traversa poi quello di Ancona.

Musone; serve in parte di confine tra le due Delegazioni di Ancona e di Macerata, poi si scarica nell'Adriatico in vicinanza di Loreto.

Potenza; dopo aver traversato il territorio di Camerino ove nasce, scende a Macerata indi al mare, tra Recanati e Montesanto.

Chienti; anche questo irriga le due Delegazioni di Camerino e di Macerata, e presso la foce, l'altra di Fermo.

Tenna ed Eso; scendono ambedue dai monti della Sibilla, ed irrigano in gran parte il territorio di Fermo.

Tesino e *Tronto*; piccolo è il primo di questi due fiumi che nasce nei monti di Ascoli, ed entra in mare nella Marca Fermana; il secondo di lunghezza notabilmente maggiore, dopo esser nato negli Abruzzi, torna presso la sua foce a servir di confine tra lo Stato Pontificio e il Regno delle due Sicilie.

Vomano; trascurando i fiumicelli che irrigano l'Abruzzo a sinistra e a diritta di questo fiume, noteremo questo, perchè di essi un poco più grande, sebbene esso pure di breve corso.

Pescara; è questo il più considerabile dei fiumi napolitani nell'Adriatico, e mette foce in esso tra città S. Angelo e Francavilla.

Sangro e *Trigno;* appartengono essi pure agli Abruzzi, anzi il secondo serve a dividergli dalla Provincia di Molise.

Biferno; irriga esso appunto il precitato territorio di Molise, prendendo origine sopra Bojano ed imboccando in mare fra Termoli e Campomarino.

Fortore e *Ofanto;* sono questi due fiumi che servono di confine alla Capitanata, il primo nel lato vôlto a maestro e l'altro a scirocco: gli altri fiumi della Puglia sono rivoletti che non meritano di essere considerati.

** *Fiumi Tributarj del Mare Jonio.*

Bradano, Vasente, Salandrella, Agri e *Sinno:* questi fiumi dell'antica Lucania, tutti di breve corso e con direzione da maestro a scirocco, appartengono alla Basilicata, ed hanno la foce nel Golfo di Taranto pertinente al mare Jonio.

Crati e *Neto:* anche questi due fiumi tributano le loro acque all'Jonio, traversando il primo la Calabria Citeriore, e l'altro l'Ulteriore seconda; di ogni altro rivoletto sarebbe vano il far menzione.

*** *Fiumi Tributarj del Mediterraneo.*

Varo: tutti i fiumi che scendo nel Mediterraneo dal Varo alla Magra prendono origine nel Regno Sardo: serve il Varo per un qualche tratto di divisione tra l'Italia e la Francia; sono suoi tributarj la *Tinea*, la *Vesubia* e lo *Sterone.*

Paglione; è piuttosto un torrente che un fiume ed ha breve corso; ha la foce a poca distanza da Nizza.

Roja e *Nervia;* il primo è un piccolo ma fragoroso fiume che arricchito dalla *Bevera* mette foce presso Ventimiglia; a breve distanzà si scarica l'altro delle sue acque, provenendo dal M. Torraggio.

Taggia o *Argentina*: tra la Nervia e questo fiume si contano dieci fossatelli; dicesi anche Argentina dalla limpidezza delle sue acque, finchè scorrono tra le rupi.

Impero; irriga questo la Valle del Maro, e dopo aver raccolto a S. Lazzaro un altro ramo, apresi la foce in vicinanza di Oneglia.

Andora; *Arocia*, *Neva*, *Arogna* e *Centa;* il primo è un torrentello ma devastatore; gli altri corrono prima disgiunti, indi si riuniscono ed entrano nel mare col nome di Centa.

Litimbro, *Sansobia*, *Leirone*, *Cerusa* e *Leira*, *Polcevera* e *Bisagno;* sono altrettanti fiumicelli della Riviera Ligure di ponente, che non dovrebbero nemmen rammentarsi per la loro picciolezza, se non irrigassero terreni rinomatissimi per deliziosa amenità.

Entella, è la *fiumana che tra Sestri e Chiavari si adima*, al dire di Dante: piccolo fiumicello anche questo, ma non tanto povero di acque perchè raccoglie quelle di tre vallicelle.

Magra: segna questo conosciutissimo fiume la linea di demarcazione tra l'antica Etruria e il paese dei Liguri; appartiene promiscuamente agli Stati Toscani, Sardo ed Estense: è la *Vara* il noto suo tributario.

Serchio: non è lungo il corso di questo fiume e pur nondimeno si trovano sulle sue rive, una provincia Estense, alcune Comunità toscane e tutto il Ducato di Lucca.

Arno; è questo il primario dei fiumi toscani, traversando da levante a ponente tutto il Granducato per miglia 140 : tra i molti suoi tributari irrigano Valli secondarie la *Chiana*, la *Sieve*, la *Greve*, l'*Ombrone* pistoiese, il *Bisenzio*, la *Nievole*, la *Pesa*, l'*Elsa* e l'*Era*.

Cecina: l'alveo di questo minaccioso torrente, piuttostochè vero fiume segna il confine settentrionale della bella e sventuratissima contrada conosciuta in Toscana col nome di Maremma.

Cornia, *Pecora* e *Bruna;* sono fiumicelli di breve corso irriganti anch'essi il territorio maremmano granducale, reso pestifero dai miasmi.

Ombrone: questo fiume, detto senese o di Maremma per distinguerlo dal pistojese, raccoglie l'*Arbia*, la *Mersa* l'*Orcia* ed altri tributarj; e dopo non breve corso, con alveo tortuosissimo discaricasi nel Tirreno sotto Grosseto.

Albegna e *Fiora*: sono gli altri due fiumi della micidiale maremmana contrada pertinente al Granducato; il primo ha la foce presso il Promontorio d' Orbetello, e l'altro nello Stato Pontificio.

Marta e *Mignone*: sono i due più considerabili fiumicelli della Maremma pontificia : serve il primo di emissario al Lago di Bolsena e scende in mare sotto Corneto; tra il suo alveo e Civitavecchia trovasi l'alveo del Mignone.

Tevere: di notissima celebrità è questo fiume, che può dirsi altresì non tanto povero di acque, ed in confronto degli altri che descrivemmo di un corso piuttosto lungo: nasce nei toscani Appennini, e dopo avere irrigata una valle minore di quel granducato, traversa lo Stato Pontificio da tramontana a mezzodì gettandosi nel Tirreno poche miglia al disotto di Roma: tra i molti suoi tributarj additeremo a destra la *Sovara*, il *Nestoro*, *la Paglia*, ed a sinistra il *Topino*, la *Nera* e il *Teverone*.

Garigliano: traversa questo fiume con altro nome il territorio pontificio, e dopo aver fatto un tortuoso giro in Terra di Lavoro gettasi nel Golfo di Gaeta.

Volturno: anche questo è un fiume della Campania Felice o Terra di Lavoro: traversa il territorio di Capua e ne bagna le mura, indi scende nel Mediterraneo.

Sele: trascurando i rivoletti della provincia di Napoli, ricorderemo questo fiume del Principato, sol perchè di tanti altri circonvicini un poco più considerevole.

Lao, Savuto, Mesima: per additare almeno un qualche corso di acqua nella Calabria occidentale ricordammo i precitati tre fiumicelli; ma se si compilasse la storia fisica di altri Stati, non meriterebbero al certo speciale menzione, sì breve è il loro corso e cotanto sono poveri di acque.

2. *Laghi.*

Le nevi perpetue e le ghiacciaje che cuoprono la giogaja Alpina danno alimento perenne ai Laghi dell'alta Italia; gli altri della Penisola centrale lo prendono per vie sotterranee; altrettanto dicasi di quei dell'Italia Meridionale. Fu fatta partitamente la descrizione dei diversi depositi delle acque lacustri; or di questi ripeteremo il nome in un compendioso Prospetto.

(a) *Laghi dell' alta Italia.*

Le cime Alpine del Regno Sardo sono attorniate da molti laghi e laghetti, ma di questi può ricercarsi l'indicazione nel Vol. II. Torneremo bensì a rammentar di nuovo il *Lago Maggiore*, perchè il massimo tra gli altri d'Italia; il *Margozzo* a questo vicino per la limpidezza delle sue acque; il *Lago d'Orta* dalle amenissime rive; e i due Laghi del *S. Bernardo* e *del M. Cenisio*, notabili per la loro estensione ed una elevazione sì grande.

In maggior numero sono i Laghi del Regno Lombar-Veneto, del Canton Ticinese e del Trentino. Come pertinente al Regno predetto additeremo quello di *Varese*, e i minori di *Biandrone*, *Monate e Comabbio*, pertinente anche al Cantone Ticinese; poi il *Lario* o di *Como*, uno dei più vasti tra i subalpini, e quel di *Mezzola* che potrebbe riguardarsi come una sua continuazione. Rammenteremo in seguito i Laghi del *Piano d'Erba* che si scaricano nel Lambro e nell'Adda; il *Sebino* o di *Iseo* cogli altri laghetti delle Valli Bergamasche; il Lago

d'Idro sul confine del Trentino, ed il Lago di *Garda* o *Benaco*, uno dei maggiori dell'alta Italia, ed a cui serve il Mincio di emissario. In proporzione dei già indicati, troppo piccoli sono i Laghi del territorio Parmigiano ed Estense, per ripetere quel che già ne fu da noi scritto; possono quindi ricercarsene le indicazioni nella Corografia di quei due Stati.

(b) *Laghi dell' Italia Centrale.*

La Toscana, compreso il Lucchese, non ha che piccoli Laghetti nella sua parte montuosa: nel territorio centrale e in vicinanza del mare si trovano i Laghi di *Massaciuccoli*, di *Bientina*, di *Chiusi* e di *Montepulciano*. Di estensione non tanto piccola sono i tre principali dello Stato Pontificio, quello di *Perugia* cioè, quello di *Bolsena* e l'altro di *Bracciano*: il primo di questi è di storica celebrità conservata nel suo antico nome di *Trasimeno*; degli altri due fu già detto che succederono a vulcani estinti occupandone il cratere.

(c) *Laghi dell' Italia Meridionale.*

Anche l'Italia meridionale, sebbene di un terreno piuttosto arido, ha i suoi laghi; questi in generale non hanno grande estensione, ciò non ostante se ne additarono non meno di quattro. All'ingresso del regno ricordammo il *Lago Lungo* ed il *Lago di Fondi* in Terra di Lavoro: e nei limitrofi Abruzzi il *Fucino* primeggiante fra tutti gli altri di questi RR. Stati. Attorno le falde del promontorio Gargano si notarono i due di *Lesina* e di *Varano*,

e nel lato di levante gli altri due detti di *Salpi*. Molte altre raccolte di acque lacustri trovammo lungo le spiagge della Puglia, di Basilicata e delle Calabrie, siccome pure nelle provincie del Principato. Si fece finalmente special menzione dei napolitani laghi *Lucrino*, di *Agnano*, di *Averno*, del *Fusaro*, del così detto *Mare Morto*, di *Licola* e di *Patria*, non perchè lo meritasse la loro piccola estensione, ma in grazia di essere stati insigniti di storica celebrità dalla fantasia dei più classici tra i latini.

§. 6.

COSTE MARITTIME DELL' ITALIA.

(a) *Littorale degli Stati Sardi continentali.*

Dal fiume Varo, limite naturale tra la Francia e l'Italia, ha il suo principio a levante il littorale del Regno Sardo nella Penisola, e termina a ponente col fiume Magra confinante con gli Stati Estensi. Quella specie di arco che irregolarmente descrive, ha una corda di 122 *miglia*, ma il percorrerlo ne misura 174. Tre venti gli fanno *traversia*, *scirocco* cioè, *ostro* e *libeccio*: da quest' ultimo è travagliata con maggior forza la parte occidentale della costa e la orientale dal primo. Tra i porti che vi s' incontrano sono precipui quelli di *Nizza*, *Savona e Genova*; gli altri porti e rade di ancoraggio per il mal tempo sono *Langueglia*, *Carlo Alberto*, *Portofino* e la *Spezia*; il resto del litorale è formato da spiagge e ricoveri per navigli di piccolo *cabottaggio*, che per la più parte si traggono a terra. Può generalmente navigarsi il litorale anzidetto

dall' una all' altra delle sue estremità, e tenendosi a due miglia distante da terra non si corre alcun pericolo; la direzione delle correnti è sempre da levante a ponente, e più forte quando vanno a seconda del vento; allora però deviano alcun poco a libeccio. La marea non vi è regolare, ma la osservazione ha mostrato che nei plenilunii di Febbraio e Marzo ascende a 25 o 26 *pollici*.

Il porto di *Nizza* si apre vicino alla occidentale estremità della costa, e la limpidezza delle acque ch' esso riceve da varie fonti, gli ha pure dato il nome di *Limpia;* è assai piccolo e fatto scavare artificialmente nel masso da Carlo Emanuele III e da Vittorio Amedeo III; strettissima e di entrata difficile n' è la bocca; anche più difficile n' è la uscita se oppongasi il vento; ampio per 260 *tese* di lungo sopra 70 di largo, ha di 22 *piedi* la bocca con 13 di fondo che nell' interno è fangoso e giunge a 15 o 16; pochissimo ormeggio vi tiene i navigli coperti contro qual siasi vento; abonda di eccellente acqua potabile, e vi si posssono ottennere a ragionevole prezzo riparazioni alle navi.

Trovansi a poco più d' un miglio a levante i due golfi di *Villafranca* e di *S. Ospizio;* il primo, vasto e sicuro, serve ai navigli per iscontare la quarantina di rigore: è di non facile ingresso, ricinto da monti, e di faticosa uscita; il suo fondo non presenta rischi imprevisti, ma è irregolare; ha nell'imboccatura cinquanta o sessanta *braccia* d'acqua che poi va sempre diminuendo fino a sei o sette; dalle 60 alle 30 il fondo è quasi tutto macigni; nel resto è netto. La sua ampiezza maggiore è di miglia 2 ½ per lungo, sopra mezzo miglio di largo. Vi sorge un fanale alto 209 *piedi* dal livello del mare; la darsena è

capace di 3 a 4 fregate di second'ordine. Havvi inoltre un bacino coperto per *brich* e *golette*, ma il vero ancoraggio è dirimpetto al castello: ivi sono 12 *braccia* d'acqua in ottimo fondo, e potrebbe ricoverarvisi una divisione di 8 a 10 legni da guerra, non che un 50 o 60 legni mercantili; non offre gran comodo per far acqua e soffre traversia dall'ostro e dall'ostro-libeccio; il fiotto vi arriva grosso, ma la forza del vento è diminuita dalle alte montagne che lo circondano; nè vi ha esempio di perdita di legni nel porto per tempo cattivo. Il golfo di Villafranca, a motivo della darsena e del regio arsenale marittimo, è molto importante, attesa eziandio la piccolezza del porto di Nizza, e la difficoltà dello entrarvi. L'altro golfo di *S. Ospizio* è meno vasto e non così ben esposto, perchè qualche parte del suo fondo è ingombrata da materie gettatevi negli scoscendimenti delle rive; la interna stazione presso la chiesa di S. Giovanni serve ad una tonnara ed offre sicuro asilo a piccoli legni ed anche ai maggiori che navigano per quella costa; il fondo di questa è ottimo, avendo da 12 a 14 *braccia* nella distanza di 300 *tese* dalla costa di S. Ospizio; e potrebbe venire aumentato per mezzo dalla *caracca*, giacchè i piccoli moli destinati a rinchiuderla impediranno ulteriori interrimenti.

Oltrepassato di cinque *miglia* il golfo di S. Ospizio, la costa marittima continentale del Regno Sardo viene interrotta dal littorale del *Principato di Monaco*, il di cui porto, aperto a levante e largo 200 *tese*, offre nel suo mezzo 6 in 8 *braccia* di fondo per l'ancoraggio. Alla distanza di miglia 4 $^{1}/_{2}$ a greco da Monaco si trova *Mentone*; in termedio a questi due luoghi sorge il *Capo San Marino*,

fra il quale e Mentone gettando l'ancora si è al coperto dal vento di maestro e dall'ostro. Al di là di Mentone ripiglia la costa marittima continentale del Regno Sardo; e a quattro miglia dal paese predetto nella direzione di greco presentasi *Ventimiglia* a levante di una gran punta chiamata *Capo-Mortola*, presso la quale può darsi fondo di contro alla città nei mesi estivi in 18 e 20 *braccia* d'acqua e al coperto dal greco, dal levante e da borea trattenuti dal Capo di *Bordighera*. La punta del *Borghetto* che inoltrasi fra la Bordighera e S. Remo forma il piccolo golfo o rada degli *Ospitaletti*, ove si può ancorare in fondo fangoso brevidistante da terra, con 30 piedi d'acqua, ma esposto ai venti sciroccali. Ampia è la rada che offre la spiaggia di *S. Remo* a ricovero solamente dai venti di terra, maestro cioè, tramontana e greco; vi è un molo che ripara i battelli da sbarco. La rada di cui si parla, estendesi 110 *tese* in lunghezza e in larghezza 75 con fondo non maggiore di 5 a 6 *piedi*, ma ve ne sono da 24 o 30 sino a 100 *tese* fuori della bocca; i grossi navigli sogliono ancorare alla spiaggia nella distanza di un miglio a mezzogiorno del castello, perchè ivi trovano ottimo fondo e da 16 a 17 *braccia* di acqua. Vengono appresso due spiagge molto scoperte, che chiamansi *Cervo* e *Diana:* questa però è meno scoperta di quella, con fondo che ha da 14 a 20 *braccia* e più tenitore; la travagliano il levante, l'ostro, lo scirocco e in gran parte il libeccio. I villaggi di *S. Stefano* e *S. Lorenzo* offrono seni angustissimi; maggiore è la cala di *Porto Maurizio*, ma non ha buono e sicuro ancoraggio. In faccia ad *Oneglia* trovasi la spiaggia omonima; amendue quelle spiagge essendo molto scoperte, per caricare e sbarcare le

merci si eressero in ciascuna due moli che abbracciano da 10 a 12 *piedi* di fondo; ma soffiando libeccio, ostro, scirocco e levante, conviene salpare: il fondo di sabbia fangosa ha da 14 a 20 *braccia* di acqua; e il solito ancoraggio è circa un miglio distante da terra pei navigli di gran portata, e mezzo miglio per i leggeri. A levante del Capo di Oneglia dilatasi il golfo *Diano Marina:* a breve distanza da esso è l'ancoraggio in un fondo fangoso che dicesi *Fossa di Diano.* Fra il Capo *Delle Mele* e l'isola di *Albenga* sono le spiagge di *Alassio* e *Langueglia* reputate le due migliori della riviera; i navigli locali vi passano l'inverno sull'ancora, e la situazione più acconcia è fra quei due paesi nel luogo detto *Madonna di Porto Salvo*, ma in distanza da terra circa 600 *tese*, nella direzione di maestro e scirocco dalla omonima cappella; ivi si hanno 24 o 25 *braccia* di fondo in sabbia fina fangosa: e il consueto ancoraggio è da quel punto seguitando parallelamente la costa fino alla distanza di 500 *tese* dal Capo, avvertendo però che questa rada è molestata dall' ostro e dallo scirocco.

Dall'isola *Gallinara* al Capo di *Noli* dispiegasi un vasto golfo, vicino a cui siede *Albenga* con altre terre e castella; in quel golfo ha foce la Centa che con le sue alluvioni ivi ha formato una lunga e bassa lingua di terra. Si può dar fondo presso a *Finale Marina* in 12 o 18 *piedi* d'acqua, ma senza riparo dai venti di mezzogiorno e ponente. Oltre il Capo di Noli è un piccolo golfo con spiaggia arenacea di buon fondo, che nell'occasione di burrasche presenta momentaneo refugio; ma se continuano, è miglior consiglio ripararsi nella prossima rada di *Vado*, la più vasta e la più sicura in questa parte del litorale; vi hanno da 5 a 26 o

27 *metri* di acqua in fondo argilloso e buon tenitore, e può entrarvisi e uscirne in ogni tempo con tutta facilità. Più avanti sorge *Savona*, il di cui antico porto tutto artifiziale ha 4, 5 e 6 *metri* di profondità presso al molo: estendesi per 490 *metri* in lunghezza, 120 in larghezza ed è sicuro in qualunque tempo; la ristretta sua bocca ne rende faticosa l'entrata e l'uscita; volendo poi ancorare fuori del porto, vi si trovano 7 in 8 braccia di acqua. Dalla punta di Vado sino al fanale di Genova si misurano circa 35 *miglia*, ma quella ridente spiaggia, tuttochè ricoperta di villaggi, castelli e ville, non somministra sicuro ancoraggio.

Il porto di *Genova* basta nominarlo per rammentarne la vastità e sicurezza; lo formano il *molo nuovo* e il *molo vecchio*: il primo a ponente lungo, 462 *metri*, dovevasi prolungare per altri 65, onde coprirlo dai venti di *traversia* e dalla *risacca*, e forse a quest'ora il lavoro sarà eseguito; l'altro a levante ha di lunghezza *metri* 625. La maggiore profondità di quel porto è di *piedi* 42 al molo nuovo, di 25 al vecchio, 27 nel mezzo, e dai 15 ai 16 nell'intorno: il fondo è quasi tutto di fango duro, e in alcuni luoghi di sabbia fina; la sua capacità al di dentro del molo vecchio è per circa 500 legni mercantili; al nuovo dove scontasi la quarantina, è di un centinajo all'incirca. Anche legni da guerra possono starvi nel numero da 8 a 16, purchè non siano di *primo rango;* questi però possono ancorare fuori del porto a distanza di un miglio in 18 a 20 *braccia* di buon fondo, ma rimangono esposti a libeccio, ostro e scirocco. Evvi per altro una darsena militare con 18 in 19 *piedi* di fondo, capace di 7 in 8 fregate; vi è una macchina

per disalberare, un cantiere per piccoli *brich* e golette; un'altro per vascelli e fregate fuori del porto in luogo detto *la foce*; vi sono *pontoni* pel carenaggio di navigli mercantili, un Faro di prim'ordine alla Fresnel che si eleva per 214 metri sul livello del mare e due minori lanterne pure alla Fresnel di quarto ordine alle due estremità dei moli a 75 piedi di altezza.

S. Pier d'Arena è il termine della amena riviera di ponente; ma quella pur di levante ha bellissima spiaggia, benchè dai dirupati scogli di Genova sino al Promontorio di *Portofino* non presenti nè rada nè porto, ma unicamente seni di leggera curvatura, eccetto la piccola cala di *Camogli* a borea di quel Promontorio, ove si può ancorare al bisogno. Tale ricovero lungo 66 *tese*, largo 45, è formato da due moli a guisa di darsena con 9 in 10 *piedi* d'acqua e soli 4 nella imboccatura; và soggetto nell'inverno alla reazione del mare prodotta dal vento di ponente, e può contenere una ventina di legni da 50 in 60 tonnellate, poco sicuri però se siano ristretti. Esiste una altra cala nella costa meridionale del Promontorio, sulla quale è l'antica e deserta Badia di S. Fruttuoso. Volgendo a levante sulla sinistra del Capo di Monte, che dà l'adito nel golfo di Rapallo, trovasi *Portofino*, che ha di faccia un piccolo porto naturale sicuro, con buon fondo ma irregolare, esteso per 180 *tese* in lunghezza e 70 in larghezza: comincia con 75 piedi di acqua all'imboccatura e finisce con 2 in una piccola spiaggia; il solo greco vi domina in Novembre, Decembre e Gennajo; è capace di 20 in 25 navigli non superiori alle 100 tonnellate; l'entrata n'è stretta e difficile, più faticosa l'uscita. La spiaggia di *Rapallo* si estende

in lunghezza, non molto in larghezza; da ostro vedevansi a qualche distanza gli avanzi di un molo pertinente all'antica stazione di Langano; i recenti praticativi restauri formano il porto che dicesi *Carlo Alberto*. Il rimanente della spiaggia fino a *Zoagli* è inaccessibile; quella di Zoagli è limitata e di non facile approdo; così pure la costa sotto la cappella di Nostra Signora delle Grazie fino a Chiavari. La prolungata spiaggia di *Chiavari* e di *Lavagna*, formata dalle alluvioni dell'Entella, è delle più larghe che trovansi sulla costa. Di facile approdo è il consecutivo litorale di *Sestri di Levante* fino alla omonima penisola presso la città di Sestri; e a breve distanza v'è una stazione con buon fondo di 10 a 12 *piedi* a ricovero di piccoli legni. Benchè la penisola sopradetta sia inaccessibile, offre nondimeno da levante e nel suo istmo una porzione di spiaggia a cui approdasi facilmente. Segue il Capo *Manara* inacessibile fino al torrente Petronio; la spiaggia che continua, termina verso levante in una punta inaccessibile in gran parte, e i suoi piccoli ripiani di *Rucroso* e *Valle grande* sono di approdo difficile. A levante di quella punta è situata *Moneglia:* nella parte attigua alla cappella di S. Pietro il luogo ha servito più volte di ricovero a piccoli navigli. Il capo del *Rospo* a levante della spiaggia anzidetta è impraticabile sino a Framura, ma si può sbarcare nel luogo che dicesi i *Magazzini di Deiva*. Lo scalo di *Framura* è soltanto accessibile a piccoli legni e in tempo di calma. Da quel luogo proseguendo lungo il Capo di *Montegrosso* e le altre punte sino a levante, la costa non è accessibile fuorchè nella parte ove trovasi il piccolo seno di *Bonassola*; ma si può facilmente approdare alla spiaggia di *Levanto*. Viene in

seguito il Capo del *Mesco,* inaccessibile per quasi tutto il suo giro. A levante di questo è la spiaggia di *Saporiti* e il paese di *Monterosso* con buono scalo; dopo il quale continua una costiera di rupi scoscese ove i soli paesi di *Vernazza*, *Corniglia*, *Manarola*, *Riomaggiore* e il passo di *Albana* permettono, ma non molto facilmente, l'accesso. La perlustrazione fatta sin quì ci ha condotti a *Porto Venere*, ove comincia il bello ampio e sicurissimo golfo della *Spezia* lungo 5 miglia, largo 2 ½, di facile ingresso ed uscita, cominciando con 16 *braccia* di fondo eccellente e terminando con 4 e mezzo miglia circa dalla città. La imboccatura destra del golfo formasi da tre isolette, *Palmaria* cioè che fa ricovero a Porto Venere, *Tino* che ha un bel Faro alla Fresnel di 3.° ordine alto 362 *piedi*, e la brevidistante *Tinetto* circondata da alcuni scogli cui bisogna evitare. Il passaggio fra Tino e Palmaria ha 16 in 18 *braccia* di fondo ed è acconcio alle navi di qualsiasi portata; l'altro tra la Palmaria e il continente è praticabile solo da legni di piccolo *cabotaggio*, perchè ha soli 10 *piedi* di acqua nel minore suo fondo. Nel perimetro del golfo sorge il lazzaretto del *Varignano* destinato alle quarantine di rigore, che riceve in piena sicurezza legni di ogni portata. La punta o Capo del Corvo termina il golfo; a sinistra corre la Magra, a levante del qual fiume prosegue una spiaggia vasta ma non profonda, onde formasi l'omonimo golfo, che offre ancoraggio nel lato orientale coi soli venti di terra, giacchè quei di mare non vi hanno ritegno.

(b) *Littorale Toscano*

Al terminare del litorale del Regno Sardo, prima di entrare nel Toscano, la divisione politica dell' Italia ne offre una frazioncella estesa per circa sei miglia, pertinente agli *Stati Estensi*, ed è questa la elevata spiaggia di *Avenza* con quella di *Massa*, che nulla presentano da osservare, eccetto qualche ancoraggio di circostanza. Dalla torre marittima del *Cinquale* ha principio il littorale Toscano, che con l'alta sua costa misura intorno a cinque o sei miglia fino alla torre di *Motrone*, per dar luogo al litorale del Ducato di Lucca, il quale prosegue per sei in sette miglia; in mezzo a questo spazio sta fra due brevidistanti fortini *Viareggio*, picciolo ed unico porto del *Ducato Lucchese*. Arrivata la spiagga alla torre di *Migliarino*, ripiglia il suo andamento il litorale del Granducato, e senza interruzione continua nel modo che siamo per indicare fino alla Graticciaja, confine col littorale Pontificio. Lo spazio marittimo fino alla torre Calafuria fa parte del *Bacino Pisano* e segna una linea continua di oltre 26 *miglia*, non calcolando le frazioni spettanti agli Stati Estensi summentovati; la spiaggia pianeggiante e sabbiosa protendesi sott'acqua con diverse punte molto inoltrate che formano alcuni bassi fondi, effetto delle alluvioni dell'Arno e di altri torrenti, o di alterazioni nel livello del mare, o dell'una e dell'altra cagione. Lo scandaglio gettato davanti alla foce del Serchio, a un quarto di miglio dalla riva, pesca due *tese* e mezzo e dimostra eguale profondità davanti al fortino del Gombo, tra le foci cioè dell'Arno e del Serchio. Gli interrimenti e l'allontanamento del mare dall'antica bocca

dell'Arno non possono mettersi in dubbio, se si paragona la navigazione da Pisa per quel fiume valutata da Strabone a circa venti stadii di cammino, i quali o fossero nautici o fossero olimpici, sempre quella distanza sarebbe stata, poco più poco meno, di miglia due geografiche odierne; mentre ora da Pisa alla più prossima riva del mare è un tragitto non minore di cinque di quelle miglia, e di circa sei qualora vadasi per via dell' Arno. Del quale allontanamento fornisce prova eziandio la spiaggia palustre tra Livorno e la bocca d'Arno; intorno al che le memorie storiche della città di Pisa dall' XI secolo in poi avvertono, che i tomboli ove scorre il fosso del Lamone in linea quasi parallela al lido e distante mezzo miglio dal suo lembo, erano coperti perennemente dal mare; che dove oggi riunisconsi gli scoli delle acque per entrare nel mare mediante la foce di Calambrone, ivi internavasi il seno marittimo entro cui esisteva il Porto Pisano; e che là dove di presente transita la regia strada livornese nel luogo detto Fonte di S. Stefano, quivi battevano i flutti del mare che ora ne son più di un miglio discosti. Nel restante di queste spiaggie tra Livorno cioè e la base meridionale di Monte Nero, il lido ha più fondo che in tutta la linea; giacchè a un mezzo miglio dalla riva misura sei *tese* avanti al Lazzaretto di S. Jacopo di Acquaviva, 9 davanti alla spiaggia dell' Ardenza, 11 a quella di Antignano e 14 davanti a M. Nero; e infatti questa spiaggia, del parichè tutto il lembo marittimo dei monti livornesi, mostra indizii di sensibile prolungamento o corrosione della sua ripa. Ma lasciando così fatte ricerche, giova parlare di ciò che interessa più da vicino il navigatore. Procedendo dalla Bocca

d'Arno e oltrepassata la torre di Mezzapiaggia, nei quali luoghi si hanno fondi all'incirca eguali a quelli del Gombo, entrasi nella rada di Livorno. Questa si trova fra la città e il vasto banco o secca su cui s'inalza la torre della Meloria. Se quel banco è pericoloso, giacchè il fondo vi è da un *braccio* a tre, è utile in quanto che rompendo l'impeto dell'alto mare rende sicura la rada. In essa l'ancoraggio per quei navigli a cui non conviene entrare nel porto è a greco del Fanale e a ponente della torre della Meloria, in un fondo di melma di 7 a 9 *braccia*; coi venti di terra vi si stà bene; coi meridionali però l'ondeggiar del naviglio incomoda fortemente; ma per andarvi bisogna scansare la costa, la Meloria e il Fanale; e per rimanervi senza rischio conviene aver buone gomene. Il porto pressochè quadrato, ha difesa contro il mare da un lungo molo che parte dal bastione più vicino al Fanale, e si estende oltre 300 *tese* a maestro tramontana. Nel fondo del porto fra esso e la città apronsi due darsene con l'ingresso comune, le quali non ricevono che navigli mediocri; il porto istesso non sarebbe adattato per bastimenti che peschino più di 15 o 16 *piedi:* vi si entra lasciandosi a destra la punta del molo: il fondo del porto è di melma, e la maggiore profondità è lungo al molo trovandosi ivi da 16 a 18 *piedi* d'acqua verso la testa di esso. Tutta la lunghezza occidentale del porto è occupata da un banco di sabbia e roccia in alcuna parte scoperto; ivi non sono che da 3 a 5 *piedi* di fondo; fra questo banco e il molo ve ne ha da 12 a 15 fino alla metà della lunghezza del molo, e da 8 a 12 sino alla estremità. A breve distanza dalla città nella direzione di ostro scirocco ergesi il Capo di Monte Nero, che serve di riconoscimento ai naviganti in quei pericolosi paraggi.

Vuolsi ora dare una scorsa al *Bacino della Cecina* ossia *Volterrano*, il quale comincia dalla torre *del Romito*, alquanto ad ostro di Calafuria, e prosegue fino a quella che dicesi di *Rio Fanale*. Estendesi questo bacino approssimativamente a miglia 44, e in esso la spiaggia va declinando gradatamente verso l'orizzonte, a segno che passata di 2 miglia l'ultima punta dei monti livornesi, un quarto di miglio distante dal lido, lo scandaglio indica 6 *tese*, e 2 *tese* e mezzo presso l'imboccatura del porto di *Vada*. Circa 4 miglia distante da questo porto il mare ricuopre una secca delle più estese, dopo il banco della Meloria; la sua lunghezza mediante lo scandaglio risulta di quasi tre miglia da levante a ponente, in una larghezza che non eccede un miglio da settentrione ad ostro; la chiamano *Val-di-Vetro*, e i naviganti per evitarla con sicurezza si tengono al largo della costa in quel luogo per sette e più miglia. E non è quella la sola secca del Golfo di Vada; un'altra ve ne ha, ma assai piccola, denominata i *Catini*, dalla quale ha origine il molo naturale di Vada. Quei bassi fondi e le saline che fino da tempi remoti esistevano nel lido di Vada, danno la ragione dello avere così denominato quel seno. Dopo Vada, sempre tirando ad ostro, il littorale offre allo sguardo la torre di Capo Cavallo, e a distanza quasi eguale la foce della Cecina; dal qual punto fino a porto Baratto il littorale è privo di angoli rientranti e salienti, e perciò *importuoso*. Oltrepassata di alcune miglia la foce anzidetta, presentasi la torre di Bibbona discosta 20 *miglia* dal Fanale di Livorno, e la torre di S. Vincenzo a 9 *miglia* dalla precedente; dalla torre di Bibbona a Piombino la costa può avvicinarsi impunemente, perchè il banco che continua in direzione

della spiaggia, dal Gombo in poi abbassandosi gradatamente, non presenta alcun rischio per tutta la mentovata località; ma prima di arrivare a Piombino e dopo circa sei miglia dalla torre di S. Vincenzo, il continente s'inoltra nel mare e forma il promontorio di Populonia, che con le sue diramazioni laterali a settentrione e ad ostro forma due sinuosità o piccoli golfi; uno rivolto a maestro era il porto di Populonia osservato da Strabone, che ora dicesi *Porto Baratto,* l'altro dal lato opposto fu il porto naturale di Falesia, in oggi *Porto vecchio di Piombino*, ma reso impraticabile dalle alluvioni di terra condottevi dal fiume Cornia. Presso la città di Piombino si potrebbe ancorare a coperto dai venti di maestro dentro una punta sulla quale sorge una torre quadrata.

Rammentando Piombino che sorge a scirocco della torre di Falcone, oltrepassata di tre miglia quella di Rio Fanale, siamo già entrati a parlare del *Bacino Massetano* che stendesi in un seno aperto ad ostro-libeccio per circa miglia 30 da Piombino fino al *Capo della Troja* inclusivamente; in conseguenza Piombino e l'omonimo Porto vecchio appartengono a questo bacino a cui la gente di mare dà il nome di golfo *Velata*. L'arco di tutto il litorale vedesi più o meno palustre; e circa la metà di quello è *Follonica* presso lo sbocco della fiumana della *Pecora ;* oltre quella foce sembra avere esistito il porto di *Scapris* praticato dopo il mille dai Pisani che lo chiamavano Portiglione: nome in oggi rimasto ad una torre di quel litorale. Dalla torre di *Portiglione* il golfo è senza spiaggia sino al Capo della Troja, che con la sua punta si avanza verso ponente; e presso questa sorge un'isolotto assai alto, fra il quale e la costa spuntano al-

cuni scogli. Lo scandaglio adoperato davanti al Capo della Troja e intorno al ricordato isolotto pescò fino a 16 e 22 *tese*.

Al Bacino che abbiamo testè indicato fa continuazione l'altro cui dicono *Grossetano*, prendendo dal Capo della Troja sino alla *Cala di Forno*: e il suo giro misura 29 *miglia* all'incirca. Palustre è il littorale detto *Pian d'Alma* ove fino al secolo XII fu un villaggio con piccolo scalo denominati castello e porto d'Alma; di là dal Pian d'Alma il mare bagna le falde dei poggi di Tirli passando per *Cala Galere* sino alla punta delle *Rocchette*; dopo questa si arriva al piccol golfo e porto di *Castiglione della Pescaja*; la spiaggia di quel golfo è sabbiosa; e quì vuolsi avvertire che in tutta la costa marittima fra Portiglione e il porto anzidetto, il quale altro non è che un canale allo sbocco della *Fiumara*, hannovi dove 4 e dove 9 *tese* di profondità. Da Castiglione alla Cala di Forno osservasi aumentato il littorale presso l'intermedia imboccatura del fiume Ombrone, la quale ai tempi di Plinio seniore e di Rutilio Numaziano offeriva uno scalo a guisa di molo per asilo a piccoli legni. Prosegue il lido verso scirocco ma senza spiaggia, giacchè la costa che fa parte delle soprastanti colline scende in mare quasi a dirupo; ed ivi lo scandaglio a poca distanza da terra pesca da 10 a 16 *tese*. Le due ali opposte di quelle montuosità costituiscono colle loro diramazioni due diverse cale: la boreale dicesi *Cala di Forno*, ed è quella in cui, come si disse pocanzi, termina il Bacino Grossetano: l'altra australe sarà fra le prime cose che indicheremo nel continuare la nostra perlustrazione.

Il *Bacino Orbetellano* succede immediato a quello

che prende il suo nome dalla città di Grosseto. Esso ha un giro più lungo di quello che abbiamo attribuito ai precedenti bacini; poco cioè minore delle 50 *miglia*, dalla torre *delle Cannelle di Talamone* al suo confine col litorale pontificio: questa torre che sorge su piccol Capo allineato con l'altro su cui ergesi l'altra di Cala di Forno in direzione da ostro-scirocco a maestro-tramontana, guarda una piccola cala rivolta alla stessa plaga; sta poi di mezzo alla predetta torre di Cala di Forno e ad altra che chiamasi *di Capo d'uomo*, brevidistante dalla punta di *Talamone*. Quella punta è sporgente ad ostro e dentro ad essa apresi la cala australe che testè accennamo, riserbandoci di darne conto presentemente: si denomina *Porto di Talamone*, e vi si può ancorare in caso di necessità dalla parte orientale: ma bisogna restare sull'ancora, perchè non vi è modo di portar gomene a terra. Continua la spiaggia nella direzione di ostro, ed ivi è lo sbocco dei fiumi Osa e Albenga; fra queste due foci alla distanza di un quarto di miglio dal lido l'acqua è profonda 6 *tese*. Non si vuole omettere di mentovare le *Formiche di Grosseto* che alcuni e forse meglio chiamano di *Talamone*. Queste sono tre rocce piatte, distanti fra loro 4 o 5 *tese*, e 10 o 12 *miglia* al largo dalla costa di Talamone, nella direzione di maestro-tramontana a ostro-scirocco; fra di esse vi sono altri scogli fuori e sotto acqua; perciò i naviganti prendono gran cura a scansarli. Traversata la foce dell'Albenga, ha principio l'istmo occidentale di Orbetello, il quale percorrendo da borea ad ostro una lingua di terra lunga circa 6 *miglia* e larga quasi un quarto di miglio, unisce alla terraferma il promontorio *Argentaro*; il lato opposto di quella lingua for-

ma il margine allo stagno salso di Orbetello. Quell' istmo è conosciuto volgarmente sotto il nome di *Tombolo*, e la declive sua spiaggia pesca pure 6 *tese*. La costiera marittima del promontorio Argentaro offre all' intorno diverse cale più o meno profonde, circoscritte da piccoli capi che scendono a picco nel mare: le due più vaste esistono nei due opposti fianchi del Promontorio; a ponente-maestro cioè, il *Porto di S. Stefano* fuori dell'istmo occidentale; a scirocco-levante *Porto Ercole* fuori dell'istmo orientale denominato *Feniglia*. L' ancoraggio al Porto di S. Stefano è davanti a certe case di pescatori vicino a terra, in un fondo di 10, 12 e 18 *braccia*, e vi si sta al coperto dai venti sciroccali e dall' ostro; ma è cattiva posizione quando soffiano i venti di ponente o il greco levante. Porto Ercole è un piccol seno rinchiuso fra due alte punte: l'entrata è larga circa 200 *tese* e di circa 380 è la lunghezza del seno secondo le misure dichiarate dal Tenente di vascello Baudin nel suo *Manuel du Pilote;* all' entrata si trovano 9 in 10 *braccia* di acqua, e 4 o 5 nel luogo dell' ancoraggio in fondo di erba e fango. Anche Porto Ercole ha la sua *Formica*, uno scoglio cioè distante circa 4 miglia a levante dal porto istesso; la chiamano ancora *Formica dell' Ansedonia* perchè sta un miglio e mezzo ad ostro dalla punta omonima; altri la denomina *Formica di Burano* perchè discosta circa altrettanto da una torre marittima dello stesso nome. La breve distanza della torre di Burano dalla Graticciaja, dove termina il litorale Toscano, non presenta alcuna osservazione da farsi.

(c) *Littorale Pontificio sul Mare Tirreno.*

La spiaggia dello Stato papale dalla *Graticciaja* sino alla foce del fiume Fiora, e da quella sino alla imboccatura del fiume Marta non richiama punto l'attenzione nè dei naviganti nè dei geografi; e solamente oltrepassata quella foce vedesi alquanto sporgere ad ostro della città di Corneto la così detta *punta del Clementino* e formare una sinuosità a cui danno il nome di porto; quella punta non è accessibile senza rischio, e il piloto prudente se ne tiene al largo. A breve distanza dalla punta anzidetta il fiume Mignone rende al mare il suo tributo; nè dopo incontrasi sulla monotona spiaggia fino a Civitavecchia altro che la *torre d'Orlando;* sotto acqua però fra la punta del Clementino e Civitavecchia lungo la costa havvi insidia di scogli.

Circa 6 miglia più oltre della foce del Mignone trovasi *Civitavecchia* con un bel porto, la di cui bocca rivolta a ponente è coperta da un molo esterno a ferro di cavallo, costruito con grande spesa sopra un banco di scogli che sorge al difuori, di modo che vi sono due entrate. Vetustissimo è questo porto, giacchè lo fondava l'imperatore Trajano; e ne piace, dietro la guida di Plinio il giovine, accennare in brevi parole l'antico suo stato, prima di riferire l'attuale. Quando Plinio venne quivi chiamato dall'imperatore, era già terminata la parte sinistra del porto, cui forse ornavano portici indicati da vôlte sostenute da pilastri reticolati e che ora sono compresc nelle mura della città; gettavansi allora le fondamenta della parte destra e del banco di scogli da cui abbiam detto formarsi la doppia entrata nel porto. Quel

banco, o meglio isolotto, è dunque fatto ad arte mediante il trasporto e rovesciamento di massi colossali uno sull'altro, forti del peso loro proprio e resi vieppiù irremovibili dall'aggiunta d'immensi piloni. Due torri, di cui tuttora esistono i fondamenti, si elevavano sulla mentovata isola artifiziale a fare accorti i naviganti di quelle due bocche; di esse torri parla anche Rutilio poeta del V secolo, nella descrizione del suo viaggio in Etruria; l'isolotto ha poi avuti in appresso replicati restauri, e gli ultimi da non molto tempo. Che nella sua origine il porto fosse magnificamente abbellito dal fondatore, non ne lasciano dubbio i ruderi di statue, bronzi, marmi, colonne, graniti che in diversi tempi si sono colà trovati; e scorgonsi pur tuttavia quasi a fior d'acqua nel lato destro del porto le fondamenta di una basilica o tempio di cui sussistono ancora le basi che sostenevano colonne di varii ordini: gli sovrasta in gran parte il muro occidentale del *Bagno;* e forse si vedrebbe la continuazione dell'edifizio se si potesse esaminare le parti interne del muro predetto, dalle quali fu tratto un braccio di bronzo che per altri frantumi di tridente e di parti di un delfino ivi pure rinvenuti argomentasi avere appartenuto a un simulacro colossale di Nettuno. La figura irregolare del porto attuale non differisce dall'antica; l'entrata rivolta a maestro è meno ampia dell'altra che guarda a scirocco, e conviene ai navigli che pescano meno di 14 *piedi;* per l'altra, la quale è anche contrassegnata dal Faro sulla parte sciroccale dell'isolotto ed è larga 60 *tese,* passano senza rischio navigli maggiori, giacchè vi si trovano da 20 a 36 *piedi* di profondità. L'apertura del porto estendesi per 100 *tese* fra due torri fortificate; allar-

gasi particolarmente dal lato sciroccale, ove il molo destro va a riunirsi per una linea curva alla cittadella; il molo sinistro corre per 90 *tese* a greco, quindi piega a levante fino alla imboccatura della darsena, fiancheggiata dal *bagno* e dal Palazzo Camerale, più sicuro ricetto alle navi. Questa pure, da alcuni creduta fondazione del Papa Alessandro VII, sembra più antica, giacchè ne dà cenno abbastanza chiaro il menzionato poeta Rutilio nei seguenti versi che trascriviamo dal pregevole opuscolo del Cav. Pietro Manzi sullo stato antico e attuale di Civitavecchia.

Nec posuisse satis laxo navalia portu;
Ne vaga vel tutas ventilet aura rates,
Interior medias sinus invitatus in aedes
Instabilem fixis aera nescit aquis.
Qualis in Euboicis captiva natatibus unda
Sustinet alterno brachia lenta sono etc.

Uscendo poi dalla darsena e radendo il Palazzo Camerale, indi le mura della città ricordate più sopra, giungesi all'arsenale fatto edificare da Papa Alessandro VII e consistente in sei grandi arcate sporgenti nel mare a semicircolo e così fatte da poter costruire e varare in ciascuna eziandio una corvetta. La profondità del porto è quasi per tutto da 14 a 17 *piedi* su fondo di arena e melma; sono però in alcun luogo de'bassi fondi e piatteforme di roccia, ma il mezzo del porto è nettissimo. Conviene avvertire per altro ad un banco triangolare di roccia che parte dal convento de'Cappuccini a sinistra dell'entrata e stendesi a scirocco fino all'ingresso della darsena; su quello si trovano da 6 a 13 *piedi* di acqua. Un altro banco corre dalla grande scala della così detta

Porta di mare o *Porta Livorno* fino al molo della Sanità in direzione da borea ad ostro, e sopravanza quel piccol molo per circa 30 *tese* verso maestro; nel suo principio ha un fondo di 11 in 12 *piedi*, ma lungo il molo trovansi scogli a fior d'acqua, sui quali sono eretti piloni per fermarvi le gomene. È da avvertirsi ancora che tra il molo della Sanità e il molo grande a mezza distanza, sono due piccoli banchi di roccia con 13 piedi di fondo; nel di dentro da questi, che stanno di contro e a ponente della cittadella, il fondo sparso quà e là di scogli è di 14 in 15 *piedi*. Finalmente si vuol notare che la minore ampiezza della bocca d'ingresso rivolta a maestro dipende da scogli che partono dalla estremità dell'isolotto e dalla torre del molo; ma sono abbastanza visibili per poterli evitare.

A quattro o cinque miglia circa dal Fanale di Civitavecchia incontrasi la *Punta della Marinella*, denominata pure *Capo Linaro*, e contrassegnata dalla torre di *Chiavaccia* sorgente sul lido; ma si deve por mente che prima di questa torre n'esiste un altra a mezza distanza, e con ciò vuolsi indicare che non si potrebbe avvicinarsi troppo alla spiaggia senza qualche rischio, per alcuni scogli coperti dall'acqua che poco si allargano dalla riva del mare. Dopo Santa Marinella la spiaggia piegasi in arco sino a *Fiumicino*, ove sono le bocche del Tevere; e siccome tutta quella costa è stata scandagliata, così vi si può occasionalmente dar fondo per ripararsi dai venti di terra, ma non mai con gli australi. Dalla punta della Marinella hanno principio le vaste spiagge denominate *romane*. Le alluvioni del Tevere hanno formato alla sua foce una punta saliente verso libeccio la quale prolun-

gasi sotto l'acqua in banchi; non deve perciò il navigante appressarvisi senza la precauzione dello scandaglio. L'ingresso nel fiume, largo ma barricato da una catena, non è conceduto che a tartane e battelli; tra Fiumicino e Monte Circello, di cui fra poco si parlerà, la distanza valutasi *miglia* 51; intanto diremo che la costa leggermente arcuata segue per 27 *miglia* la direzione sciroccale fino ad una punta assai alta che dicesi *Capo d'Anzo*, molto vicino al quale e dal lato orientale stendesi un molo falcato che forma il Porto di Nettuno, o *Porto d'Anzo*, omonimo all'antico porto Anzio fatto erigere da Nerone, ora quasi del tutto interrito e separato dall'altro unicamente dal molo predetto. L'apertura del porto attuale è circa 200 *tese* e lo sfondo da 120 a 140; ma non riceve che piccoli legni per gl'interrimenti che non vi hanno lasciato nella parte meridionale e lungo il molo oltre 10 in 11 *piedi* d'acqua. Dopo il Porto d'Anzo la spiaggia curva è alquanto interrotta dalla punta di *Astura*, presso cui sbocca l'omonimo fiumicello, e sulla quale sorge una torre fortificata che ha il medesimo nome. Tutta la parte orientale della baja fra Nettuno e Circello è assai bassa ed ha a greco le Paludi Pontine; lungo quelle spiagge si può dar fondo in estate in 12 o 13 *braccia* d'acqua, distante tre miglia da terra e al coperto dei venti che soffiano da levante, greco-levante, greco, grecotramontana e tramontana. Seguono il *Capo e Monte Circello*, altrimenti *Promontorio Circeo*, che da lungi ha l'apparenza di un'isola, attesochè il terreno per cui sta unito alla terra è assai basso e palustre; inalzasi enormemente a somiglianza del Monte Cristo: vi si vedono tre torri, una cioè a ponente, una ad ostro, una a levante; dalla parte del

mare è scosceso. Si può ancorare dai due lati del monte coi venti di terra, e particolarmente dal lato orientale fra una torre quadrata che stà sopra una punta bassa e l'estremità del Capo; prolungasi quella punta non poco per via di rocce, e convien starne discosto almeno due gomene. È Terracina il termine del littorale Pontificio su questo mare; la spiaggia intermedia fra il Promontorio Circeo e Terracina è sabbiosa, e basso il terreno; vi s'incontrano diverse torri di guardia, l'ultima delle quali dicesi *Gregoriana.*

(d). *Littorale dei RR. Dominii Siciliani di quà dal Faro.*

I dominii di cui ora dobbiamo tener proposito, essendo i più estesi in tutta la italiana penisola, trovansi bagnati da tre geografiche porzioni del Mediterraneo; dal Tirreno cioè, al pari degli Stati toscani e pontificii, dall'Jonio e dall'Adriatico. Repartiremo quindi la nostra per lustrazione in tre periodi analoghi alle tre marittime divisioni anzidette e visiteremo dapprima le coste cui bagna il Tirreno.

La spiaggia fra Terracina e Gaeta procede elevata, frastagliata da varie sinnosità e munita da alcune torri di guardia; a mezza distanza s'incontra la foce di un fiumicello che vicino a Sperlonga si scarica in mare. Il monte, al basso di cui sorge *Gaeta* sopra una punta sporgente a levante, ha forma di penisola e inalzasi quasi a picco sul mare. A ponente della città ergesi molto scosceso il monte della Trinità coronato da un fortilizio: la torre del Faro è sul bastione orientale di Gaeta; e la

punta sulla quale notammo esistere questa città, è al coperto dai venti di scirocco e dai colpi di mare in quella direzione. Dentro la mentovata punta ha principio la baja omonima che ha cinque miglia di apertura e quattro di sfondo; nel mezzo l'acqua è profondissima: e tanto per questo motivo quanto perchè non vi si starebbe guardati dai venti del largo, non vi gettano l'ancora; si dà fondo bensì nell'intorno e a borea della città, non oltrepassando però la metà dell'estensione delle mura, per le molte rocce che vi sono coperte dall'acqua: il migliore ancoraggio è a settentrione di una punta sagliente che col bastione detto di Lepront forma ivi una specie di porto, ove a due gomene da terra si trovano da 12 a 14 *braccia* di fondo; a circa dieci miglia da Gaeta vedesi la foce del Garigliano. Non parleremo del *Capo della Rocca* che inalzasi a 13 *miglia* e più da Gaeta, perchè non scende nel mare, essendone separato da un basso terreno: egli è però il limite del golfo di Gaeta; e avvertiremo che coi venti boreali si può dar fondo a ponente di quell'altura in 10 o 15 *braccia* d'acqua, in mezzo a due villaggi non lontani tra loro. Dal capo anzidetto all'ingresso nel golfo di Napoli annoverano i marinai 21 miglia; e alla metà circa di tale distanza notasi lo sbocco del Volturno nel mare; la costa in quell'intervallo è generalmente bassa e lascia vedere le montagne dei contorni di Napoli, non che le isole situate fuori di quel golfo; tutta questa spiaggia è di sicuro ancoraggio coi venti di terra, guardandosi però da alcuni scogli che dalla foce del Volturno si avanzano verso ponente.

Il golfo di Napoli aperto a libeccio fra Ischia e Capri, lontane 15 miglia l'una dall'altra, è vasto e pro-

fondo; la sua forma si avvicina al quadrato, di cui l'angolo boreale opposto a Capri presenta la città e il porto di Napoli; non si getta l'ancora che ne' dintorni della costa, a distanza ragionevole, in 10, 15 e 20 *braccia* di acqua: sulla rada si è esposti ai venti sciroccali, ma il fondo è buon tenitore; distante un miglio da terra, si hanno già da 30 a 35 *braccia* di profondità, che vanno sempre crescendo. Data questa idea generale del golfo, passiamo ai particolari ed entriamovi; il che potremo fare in tre modi. Si può girare al largo d'Ischia a libeccio, ed introdursi a dirittura nel golfo; questo modo è più sicuro da rischi, ma allunga il cammino: si può passare tra Ischia e Procida, e se si vuole, anche tra Procida e il continente, tenendo così il cammino più breve. Adottando il secondo modo, trovasi che il passaggio fra le due isole è formato dal castello d'Ischia e dell'isolotto di S. Paolo che si lascia a levante; si pesca in 12, 15 e 20 *braccia* d'acqua, ma conviene guardarsi di passare nel diritto mezzo, per evitare un banco di scogli coperti ivi esistente; miglior consiglio è tenersi tra il mezzo di quel canale e il castello. Se si preferisce di passare fra Procida e il continente, su questo trovasi il *Capo Mesa* sormontato dalla omonima torre, a borea di cui sorge vicino a terra lo scoglio di S. Martino alto abbastanza per poterlo scansare: quel Capo forma realmente l'estremo orientale della meridional costa del golfo; e questo passaggio è l'ordinario pei navigli di mediocre portata: Procida si lascia a ponente, il Capo Mesa a levante; basta guardarsi di accostar troppo l'una o l'altra punta e procurare di tenersi al mezzo ove si hanno 7 in 8 *braccia* di fondo: avvicinando le due coste non ve ne ha più di 3 o 4. Tra il Capo Mesa e il promontorio Miseno la

costa rientra alquanto, e davanti a quella curvatura vi è un ancoraggio di 4 o 6 *braccia* a coperto dall'ostro, ma convien badare alle punte. Il promontorio Miseno forma l'estremità occidentale del *golfo di Baja*, di cui l'estremo orientale è l'isola di *Nisita*; quel golfo ha circa 4 *miglia* di corda e 5 di freccia a borea: una calanca che dall'ingresso occidentale del golfo a rovescio di Miseno producesi a maestro, stretta e ingombra di rocce e piloni, dicesi *Maremorto*, vocabolo che i marinai storpiano in *Malamorte*. Circa tre miglia a borea del Promontorio Miseno sorge il castello di Baja che dà il nome al golfo e alla rada, ove sogliono ancorare nella cattiva stagione a borea del castello in 5 o 10 *braccia* di acqua i navigli che non si contentano di stare nella rada di Napoli. A greco-levante del castello di Baja è il *Porto di Pozzuoli* con fondo di erba e sabbia; ed ivi nella direzione boreale ed australe della situazione più lontana da terra trovansi 6 in 8 *braccia* d'acqua che vanno diminuendo verso Pozzuoli. Nisita, che abbiamo ricordata più sopra, dista da Pozzuoli tre miglia; un miglio a levante di essa ergesi la scoscesa punta di *Algalone;* tra questa e Pozzuoli la costa presenta una curva considerabile, entro la quale si può ancorare in 6 e 14 *braccia* d'acqua, evitando la punta di Pozzuoli irta di scogli all' intorno. La punta *di Posilipo* s'inalza un miglio distante a greco-levante di quella di Algalone; la costa intermedia è coperta di rovine e vi hanno edifizii sott'acqua e scogli; è quindi necessario tenersene al largo per più di quattro gomene, e non passare a minore distanza di due da tutto ciò che apparisce. Due miglia dopo la punta di Posilipo, incontrasi su di uno scoglio molto sporgente in mare il *Castello dell'Uovo*,

primo esterno fortilizio di Napoli. Tra Posilipo e quel castello la costa s'incurva in dentro e quella è la spiaggia di *Chiaja*; l'ancoraggio ad ostro del castello in 12 a 20 *braccia* d'acqua dirimpetto alla cappella di S. Bernardo mette al coperto dai venti australi. Il molo di Napoli sta a greco del Castello dell'Uovo e protendesi per 200 *tese* verso scirocco, ripiegando quindi per 120 a greco tramontana: un'altro più piccolo si avanza parallelo al primo sino alla metà della lunghezza di questo, formando così ambedue il Porto di Napoli con un'apertura di circa 120 *tese*: 4 *braccia* d'acqua sono all'entrata, 3 e 1 verso il fondo: sull'angolo descritto dalle due direzioni del molo grande sorge la torre del Faro; tra Castel dell'Uovo e il Molo è l'arsenale con la darsena; nello spazio interposto si può ancorare in 6 a 10 *braccia* d'acqua, ma il fondo contiene alcune rocce: e quindi conviene far l'occorrente per garantire le gomene qualora non siano di ferro. Il vero ancoraggio è a ostro-scirocco del fanale, in distanza minore di un miglio, per non avere soverchio fondo. Noteremo rapidamente che 8 o 9 *miglia* dalla città è una punta bassa con una torre al di sopra detta *Geomara;* la costa è piana e bassa, la spiaggia sabbiosa: vi si trovano da 10 a 13 *braccia* d'acqua a un miglio da terra. Dopo 6 *miglia* in circa a scirocco trovasi *Castellammare* con un molo falcato, il quale difende dai colpi del mare i navigli di mediocre portata che vi stanno ormeggiati: di contro a Castellamare si può ancorare a un *miglio* da terra in 6 a 9 *braccia* contro i venti di levante e scirocco. La punta di Geomara e Castellamare formano le estremità del golfo dell'Annunziata nel di cui mezzo è il Forte di Reveglianо: in faccia e presso a quello vi sono 4 *braccia* d'acqua, ma a destra e a

sinistra 7 in 8, e verso il largo 12, 15 e 20. A Castellammare comincia la parte australe del Golfo di Napoli che termina al *Capo Campanella*, 9 *miglia* verso scirocco. Tale costa, generalmente alta, presenta grosse punte salienti, torri, paesi e villaggi, come Vigo, Sorrento, Massa Lubrense ec.: di faccia a quelli si può ancorare nella buona stagione coi venti di ostro-scirocco a levante, ma conviene esser pronto a salpare al minimo cangiamento. A poca distanza dal Capo anzidetto verso borea sorge un grosso scoglio denominato di *Berenice*, e ha d' intorno 15 in 20 *braccia* di acqua. A rovescio del Capo Campanella verso scirocco è la punta che forma il principio del *Golfo di Salerno*, grandemente esteso e poco frequentato pei rischi dei venti di largo, e per la vicinanza del Golfo di Napoli; si può non di meno ancorare pei venti di terra di contro Amalfi, e da Salerno fino a Pesto in distanza ragionevole dalla spiaggia. Il terreno si eleva quindi e prosegue fino alla punta di Pesto, e va in seguito a formare il *Capo Licosa* 6 miglia dopo quella punta. Questo Capo è attorniato da banchi che si avanzano a ponente, ma la minore profondità dell' acqua su quelli è di 9 *braccia*. Con l' avvertenza di evitare la prima grossa punta dopo il Capo Licosa si può, tenendosi a ragionevol distanza, navigare senza rischio lungo la costa e dar fondo pei venti di levante a rovescio del ponente del *Capo Palinuro*, fasciando però bene le gomene a motivo dei tagliatori che sono nel fondo. A 10 miglia da Palinuro s' incontra la punta di *Falconara*, ed ivi ha principio il *Golfo di Policastro* che termina al *Capo Suvero* pel quale si entra nel *Golfo di S. Eufemia;* il Golfo di Policastro non offre riparo dai venti di maestro e libeccio, e

nell'inverno specialmente è molto pericoloso; quindi i naviganti non lo frequentano, o se lo navigano quando spirano i venti di levante, se ne allontanano al primo apparire dei venti opposti. Quello di S. Eufemia molto largo, poco profondo e con 7 miglia di freccia, ha forma di ferro di cavallo assai aperto, e perciò trovasi esposto alla violenza del mare e dei venti che vengono da ponente; termina al *Capo Vaticano*, e da questo la spiaggia volge a scirocco per formare il *Golfo di Gioja*, a ponente di cui stanno le isole Lipari. Dal Capo Vaticano alla *punta di Bagnara* il golfo di Gioja ha 18 *miglia* di apertura. A 7 *miglia* da Bagnara verso libeccio la *Torre del Cavallo* è la parte della costa calabrese che più si accosta alla punta di Sicilia; in uno sfondo tra la torre predetta e Bagnara è il villaggio di *Scilla;* quella costa molto scoscesa è però innocua, giacchè eziandio presso a terra vi si trovano 50 *braccia* di fondo, 200 a poca distanza, e discostandosi un quarto di miglio il fondo più non si trova; ma non è frequentata pel rischio a cui espongono le correnti del prossimo stretto.

Questo stretto che ci ha testè separati dal mare Tirreno, ci ha di già introdotti nell'*Jonio*, tostochè abbiamo trascorso la torre sopra enunciata, la quale è distante un miglio e un terzo da Scilla; grande in quel sito è la profondità dell'acqua, di 59 *braccia* cioè intorno alla costa e all'opposta punta del Faro, di 200 nel mezzo, con correnti fortissime e vortici specialmente in prossimità delle due punte. Ma il Piloto sà governarsi conoscendo che le due correnti delle coste procedono in senso contrario alla corrente di mezzo; e già egli ha raggiunta la *punta del Pezzo* sulla quale si eleva la torre di *Peraino;* quindi

dopo due miglia e un terzo ad ostro giunge alla torre *Catona*, poi all'altra di *Gallico*, d'onde seguendo la curvatura della spiaggia, dopo 3 miglia circa di viaggio ad ostro, trovasi in faccia a *Reggio:* e quivi, se debba disbarcare uomini o merci in città, può ancorare in 10 *braccia* vicino a terra, o in 18, 30 e 35 un poco più al largo; vi è altresì un ancoraggio di circostanza fra la torre di Gallico e Reggio quasi di contro alla Madonna dell'Arco, e vi si trovano 17, 30 e 35 *braccia* di fondo. La spiaggia australe di Reggio si avanza un poco verso ponente e continua ad ostro fino alla torre *S. Agata*, di dove forma un arco di cerchio e va a formare la punta *di Pellaro*. Quella curva, denominata *Fossa S. Giovanni*, presenta un ancoraggio occasionale con fondo di ghiaia e sabbia di 15 a 20 *braccia* di contro a un magazzino sulla riva del mare, tra il villaggio di *S. Gregorio* e quello detto *Madonna del Lume*; la punta di Pellaro è bassa, tuttochè proveniente da una vicina montagna. Vengono appresso il *Capo e la Torre dell'Arme*, dopo la quale la spiaggia leggermente incurvata verso mezzogiorno e procedendo a levante va a formare il *Capo Spartivento* detto già *Capo d'Ercole*, che dista 18 *miglia* dal precedente; è pericoloso per molti scogli a fior d'acqua ond'è attorniato, e perciò non offre ancoraggio se non alla distanza di quasi 5 *miglia* in una sinuosità e di contro a un forte, in 10 *braccia* di acqua. Procedendo a greco tramontana, dopo la torre *Tamburri* la costa si curva a levante formando un arco fino alla torre di *Castellone;* ed ivi ha principio il Golfo di *Squillace* che finisce al Capo *Rizzuto*. Per tutta quella costa non v'è ancoraggio sicuro; anzi di contro al luogo segnato sulle carte *Castella*, e che la gente di mare chiama *Castelli di*

Cotrone per due isolotti che sorgono un miglio distante da terra prima del Capo Rizzuto, convien tenersi assai bene al largo ond' evitare i non pochi scogli che molto si avanzano in mare. La costa dal Capo Rizzuto al *Capo di Nave* è un prolungamento del monte della Sibilla, e forma il così detto *Capo delle Colonne*, meridionale a Cotrone; il fondo di quel Capo è buono, e fino alla predetta città si può gettar l' ancora. Il Capo delle Colonne forma l'apertura del *Golfo di Taranto* che termina all'opposto Capo di S. Maria di Leuca. *Cotrone*, prima città che s' incontra in quel golfo, offre un' ancoraggio la cui traversia è lo scirocco-levante. Da Cotrone la spiaggia prosegue a borea fino alla punta dell' *Alice*, che non dà ancoraggio: di quivi volge a maestro sino al Capo *Fiumonica* che allarga il golfo con una curva più profonda sino al Capo di *Roseto* o *Spulico*, dopo il quale la spiaggia è infestata da scogli fino alla torre di *Bollita*; tra questa e la torre *a mare* sbocca la Salandrella: ivi si può dar fondo ma con la traversia di scirocco-levante; e seguendo la direzione che già tiene la costa verso greco-tramontana, si trova in fondo al golfo la città di *Taranto* che ha porto sicuro e adattato ad ogni specie di navi, con fondo di 10 a 20 *braccia*; fanno colà ridosso all' ancoraggio due isolotti dicontro al porto, tre miglia distanti da esso; si può per altro ancorare anche fuori della bocca grande in 11, 18, 20 e 30 *braccia* di fondo d' argilla e ghiaia. Dal *Capo S. Vito*, che sporge a libeccio vicino a Taranto e si deve scansare per le vicine rocce coperte dal mare, la spiaggia volge a scirocco, poi cominciando dal Capo dell' *Ovo* forma un seno entro cui la cala detta *Porto Cesareo*, discosta circa 40 miglia da Taranto, fornisce ancorag-

gio con traversia di ostro-scirocco. Procede la spiaggia a scirocco fino ad un'isola poco staccata da terra, su cui sta *Gallipoli* unita alla terraferma per via di un ponte: tre isolotti a ponente della città formano la rada ove si dà fondo in 10 e 15 *braccia*; a maestro però di Gallipoli è una secca pericolosa cui bisogna schivare. La leggera susseguente convessità della spiaggia conduce fino al Capo di *S. Maria di Leuca*, cioè alla fine del mare Jonio, e conseguentemente all'ingresso del *Golfo Adriatico*. Importuoso è il Capo di Leuca, ma ad ostro ha una rada che al di dentro di due rocce dà l'ancoraggio in 14 e 15 *braccia* di fondo, e più al largo in 18 o 20: vi si è al coperto da maestro, da borea e da greco; ma lo scirocco, l'ostro e il libeccio travagliano molto quella stazione e quindi è prudenza levarsene.

Eccoci ora all'ultima parte del littorale napolitano che c'impegnammo a descrivere, e ciò faremo con maggiore sollecitudine, attesa la qualità delle coste che non offrono frequenti motivi di osservazione. Nulla di rimarchevole nella bassa spiaggia dal Capo di Leuca fino ad *Otranto*, il di cui porto interrito non può ricevere se non piccoli navigli che si ormeggiano a terra ma nè anche del tutto sicuri nella stagione invernale; lo stesso dicasi della costa pianeggiante che separa Otranto da *Brindisi*. Sulla trista condizione del già cospicuo porto di Brindisi ne verrà data opportunità di favellare nella descrizione topografica del luogo: basta ora avvertire che all'entrata della baja di Brindisi sono due isolotti, sopra uno dei quali si erge un castello cui non bisogna radere molto d'appresso nello entrare, a motivo degl'insidiosi scogli ond'è circondata quella roccia; il passaggio orientale è migliore e

ha da 8 a 10 *braccia* di profondità. Nell'estremo della rada è il porto con 4 o 5 *braccia* d'acqua, fondo di melma, e 3 *braccia* vicino a terra; nella baja, tra il porto e il castello, vi è fondo anche per navigli di gran portata. La costa di *Bari* ha il fondo ingombro di rocce, e non v'è quindi profittevole ancoraggio; il porto di Bari buono altre volte, di presente è tale che i vascelli si ancorano al largo in 16 *braccia* d'acqua, fondo sabbioso, e si può avvicinarsi ancora fino alle 12. A *Barletta* la rada è cattiva, benchè si può dar fondo vicino a terra in 7 *braccia* di acqua. Da questa città a Manfredonia la costa è bassa e piana, ma buona è la rada ove si trova dell'acqua fino a 10, 12, 20 e 24 *braccia*. La costa che già prima di Manfredonia ha cominciato a piegare verso greco, prosegue e tondeggia poi, volgendosi al lato opposto a circoscrivere il *Gargano*, gran Promontorio onde formasi il così detto sperone dello stivale; ma prima di tondeggiare presenta il *Capo S. Angelo*, molto netto e che può radersi alla distanza di un miglio: la piccola città omonima sorge su di quel Capo. Nel tondeggiare del promontorio, la parte più orientale della spiaggia apre il *Porto di Viesti,* formato da uno scoglio e da due punte dirette a borea e a levante: a lato della punta boreale trovansi 8 *piedi* d'acqua per le barche mercantili; le più piccole si raccolgono nella Cala di *S. Croce*. Il littorale da Rodi sino alla foce del Fortore và diritto a ponente; se non chè una punta sporgente tra il lago di Varano e quello di Lesina è da evitarsi per non urtare negli scogli di *Corchiara*. La curvatura del lido continua poi in direzione di maestro-tramontana per *Termoli*, *Vasto*, *Ortona* e *Pescara*, ove incontrasi la imboccatura del fiume omo-

nimo; poco dopo la quale, si dirige più verso borea sino alla foce del *Tronto*, ultimo confine del litorale napolitano.

(e) *Littorale Pontificio sull'Adriatico.*

Dalla sinistra riva del Tronto ha principio questo littorale, che si prolunga fino alla imboccatura del *Pò di Goro.* La uniforme spiaggia fino ad Ancona, praticata da barche pescarecce e legnetti di piccola portata, offre le foci di varii fiumi, che sono l'Aso, la Leta, la Tenna, il Chienti, la Potenza e il Musone, senza annoverare quelle di altri piccoli torrentelli: la foce del Chienti costituisce il Porto di *Civitanuova* e non riceve se non piccoli battelli; la Potenza fa lo stesso ufficio al Porto di *Recanati.* Riconoscesi facilmente Ancona dalla montagna che le sovrasta, e sulla quale siede la cattedrale di S. Ciriaco insieme col fanale del porto. Chi entra in quello venendo da settentrione trova, un *miglio* al largo, tre scoglietti che si lasciano a basso-bordo: si governa sopra la cittadella e, dopo averla passata, va ad ancorarsi in 4 e 5 *braccia* di fondo fangoso, badando di assicurare le gomene con sostegni, affinchè non siano tagliate dalle grosse pietre che sono al basso. I navigli di 300 o più *tonnellate* devono porre il capo delle gomene alla cantonata della cittadella, fasciarlo bene, porvi sostegni e collocarsi in 6 o 7 *braccia* di acqua; la darsena è piccola, e più di due navigli non vi starebbero senza rischio: a lato di essa è un piccolo luogo per le numerose tartane di pescatori. Il primo porto dopo Ancona è quello di *Sinigaglia*, consistente in un canale che s'interna nella città, e nel quale le acque del fiume

Misa e del Migola insieme unite sostengono specialmente in tempo di fiera i trabaccoli ed altri piccoli legni mercantili; quei di portata più considerabile gettano l'ancora nella rada di contro alla città, un terzo di miglio a greco del molo di levante. Tra Sinigaglia e Fano due fiumi sboccano nel golfo; il Cesano cioè ed il Metauro: il porto di *Fano* è pure un canale derivato dal vicino Metauro; del parichè quello di *Pesaro* è formato dallo sbocco del fiume Foglia. Tra Pesaro e Rimini la foce del Tavollo serve di porto alla *Cattolica*, come la Marecchia riceve in un canale da essa derivato il *barcollame* che frequenta il così detto porto di *Rimini*. Il Pisatello ed il Luso hanno foce nel piccol seno che dicesi *Porto di Cesenatico* accessibile soltanto a barche pescarecce. Il canale artefatto che costituisce il Porto di *Cervia* è in oggi inutile anche alle piccole navi, così che per esportare il sale devono stare mezzo miglio lontane e fare il carico per via di battelli. Del magnifico Porto ravennate di Classe, ora totalmente interrito, si farà menzione a suo luogo; qui non possiamo accennare se non il ristretto ancoraggio chiamato *Porto-candiano* o *Porto Corsini*, che comunica con *Ravenna* mediante il canale Panfilio. Dopo lo sbocco del Lamone incontrasi il *Porto di Primaro*, cioè la foce del Poatello meridionale, di difficile ingresso a mare procelloso; è capace a ricevere barche di 70 in 80 *tonnellate*, che fiancheggiando le Valli di *Comacchio* possono inoltrarsi dentro terra fino a *S. Alberto* presso al canale o naviglio di Faenza. Appresso vengono il *Porto di Bellocchio* e l'altro di *Volano*: il primo consiste nella foce del canale Pallotta per cui sboccano in mare le acque delle Valli di Comacchio, e per esso le barche di 40 *ton-*

nellate possono raggiungere quella città: l'altro è formato dalle foce del *Pontello orientale ;* il suo ingresso è reso difficile da un banco di sabbia, che partendo dalla punta meridionale del porto stesso si prolunga parallelamente alla costa per lo spazio di 50 passi verso settentrione. Segue la *rada di Goro*, o *Sacca dell'Abate*, la quale è un seno che internasi per tre miglia ed offre ancoraggio alle grosse navi mercantili impedite di entrare nel *Porto di Goro*, il quale è formato dalla foce più occidentale del Po sulla così detta *Punta di Goro*, ed ha, prima dell'entrata, diversi scogli a libeccio. Devesi però avvertire che l'acqua della rada anzidetta ad un miglio dalla spiaggia non oltrepassa la profondità di 9 *piedi*. La punta di Goro è l'estremo confine del litorale Pontificio e vedesi infestata da scogli sporgenti.

(f) *Littorale del Regno Veneto.*

Comincia questo con la rada detta *Saccapelazza*, divisa dalla Sacca dell'Abate per via della testè nominata Punta di Goro, e serve allo stesso ufficio, cioè di ancoraggio alle navi che per la loro portata non possono entrare nel Porto del Po della Maestra. L'arcuata estensione del littorale che ora si discorre, giunge fino a *Porto Buso*, ove sul golfo istesso continua il littorale italiano ma spettante all'Impero Austriaco; di questo ci occuperemo in appresso. Alla Saccapelazza che a greco presenta tre scogli, succedono le foci di varie diramazioni del Po, cui ci basta semplicemente indicare; cioè la *Bocca del Camello*, il *Porto della Tolle* fronteggiato da uno scoglietto, *Porto Canarino* che ne ha tre, la *Busa della Pila* sulla

Punta della Maestra e il *Porto della Maestra*. Più innanzi il così detto Po di Levante ha due altri sbocchi, denominati *Porto Pozzolini* e *Porto Calori*. A borea di quest' ultimo è lo sbocco *dell'Adige*, e più oltre il *Porto di Brondolo* formato da un'altra foce di questo medesimo fiume. Segue indi il littorale di *Chioggia*, città che siede a livello del mare, e il di cui porto ha fondo di sabbia con 7 in 8 *braccia* d'acqua; le correnti assai forti che s' incontrano nello entrarvi da settentrione, obbligano a tenere le vele spiegate. Subito dopo il Porto di Chioggia ha principio la costa dell' isola o duna di *Pelestrina* la quale procede verso il *Porto di Malamocco* ad ostro dell' isola omonima; l'ajuto che danno i piloti locali ne rendono innocua l'entrata; ma qualora non sia possibile averli, conviene tenersi alla parte australe della imboccatura, mettendola a parallelo con una specie di torre: allora si deve radere la terra a sinistra, e così correre alla prima e seconda palizzata, tenendosi però alquanto lontano dall' una e più dall' altra per evitare i vortici dell' acqua, e andare a gettar l'ancora a *S. Pietro* che trovasi al di dentro della palizzata, portando su questa le gomene: l'isola di Malamacco si estende per lungo 6 *miglia*. Prima che si arrivi al termine di quest' isola trovasi dalla sua parte esterna l' imboccatura del *Porto S. Niccolò* che guarda ad ostro libeccio, ed è fiancheggiata a sinistra dall' isola summentovata. A greco tramontana del Porto S. Niccolò apresi il denominato *Porto dei tre porti*, formato dalle foce del Sile e di altri canali suoi tributarii. Prosegue la spiaggia più a greco e rimane interrotta dal *Porto di Piave vecchia*, consistente nello sbocco del Canale di Pordelio e della Piave vecchia confluenti

nel mare. Il *Porto di Cortellazzo* è altresì nella medesima direzione; lo forma la foce della Piave con altri influenti. Altri cinque porti succedono tutti della stessa natura ma con nomi diversi; finchè trovasi la foce del Tagliamento qualificata essa pure del nome di *Porto*. Finalmente dopo *Porto Lignano* e *Porto S. Andrea* viene lo sbocco del fiume Corno a formare il *Porto Buso*, il quale apresi ultimo sul littorale del Regno Veneto.

(g) *Littorale italiano dell' Impero Austriaco.*

Questa ultima parte del littorale italiano di che ora si ragiona, comprende le coste del Golfo di Trieste e della penisola istriana. La spiaggia da Porto Tagliamento fino a *Porto Primero* fronteggia i marazzi di Aquileja e di Grado, i cui diversi sbocchi appellano *porti* coi nomi di *Anfora*, *Smorgo* e *Grado*; di tale natura sono egualmente Porto Lignano e Porto S. Andrea nominati di sopra; e a simil classe vuolsi pur riferire lo stesso Porto Primero. La *bocca di Sdoba* è la foce dell'Isonzo, e a borea di questa sta il *Porto Alberoni*; ad ostro-scirocco del quale giace *Trieste*. La descrizione di questa città si può leggere nei cenni topografici che daremo sull' Istria exveneta; e qui per conseguenza basta accennare, che si suole gettar l'ancora davanti ai terrapieni in 9 *braccia* di buon fondo, portando i capi delle gomene alle colonne che sono alla darsena: il porto della città ha poco fondo e d'ordinario ivi non vanno i navigli di considerabile portata. Alcune vallette alla destra del golfo offrono eziandio l'ancoraggio, ma sonovi alla sinistra dei bassi fondi che non permettono approdo. Dopo *Muggia* e *Capo-d'-Istria*, a

ostro-libeccio di Trieste, si trova *Pirano*, che siede sopra una punta a ponente di Capo-d' Istria; quella con l'altra che le stà a libeccio e che chiamano *Capo Salvore* o *Salvatore* forma il piccol golfo di Pirano e termina il golfo di Trieste propriamente detto. Il *Porto delle rose* e le saline di Pirano saranno rammentati al luogo indicato; ora avvertiamo che il vero ancoraggio è di contro a una chiesa, due miglia ad ostro in 7 o 8 *braccia*, ormeggiandosi a destra sopra una colonna e lasciando la città alla sinistra; devesi anche aver cura d'*impennellare* per la soverchia mollezza del fondo. Oltrepassata la punta di Capo Salvore si può ancorare ad *Onago* in faccia alla città in 18 braccia di fondo, per ripararsi da borea e da greco. Ad ostro di Pirano apresi la imboccatura di *Porto Quieto* presso Città Nuova; quel porto la cui sicurezza è così bene indicata dalla di lui denominazione, corre a greco-tramontana, ha il fondo di melma e 8 o 9 *braccia* di profondità; l'entrata è netta e circoscritta dalla *Punta del dente* opposta a Città Nuova; ma da ambedue bisogna tenersi discosto entrando nel porto. Procedendo sempre a ostro verso *Parenzo*, la costa frastagliata da varie punte presenta un' isolotto e lo scoglio di *S. Nicola* con un altro scoglio vicino a quella città; la bocca del porto guarda a ponente; l'ancoraggio è al di dentro in 5 e 7 *braccia* di fondo buono. Quivi nella stagione invernale chi va per Venezia prende un piloto, e nell'estate lo prende a *Rovigno*. Questa città è pure meridionale a Parenzo: prima di essa è da notarsi a cinque miglia lo scoglio ossia banco di roccia che prende il nome di *Orsero* dal luogo omonimo presso cui trovasi; si stende quattro miglia al largo, e chi vuol' entrare nel porto di Orsero, se non sia pratico bene del luogo, deve pigliare un piloto.

Del doppio porto di *Rovigno* diremo altrove; avvertiamo adesso che dopo esserne uscito per procedere innanzi, incontrasi l'isoletta di S. Andrea, quindi presentansi diversi scogli fino a che arrivasi al piccolo golfo o canale di *Pola*, città di porto sicuro, anticamente ragguardevole ma ora decaduta come noteremo opportunamente. Se prima di arrivare al *Capo Promontore*, ultima punta meridionale istriana, occorresse dar fondo alla *Madonna di Veruda*, ivi trovasi il porto omonimo, a destra del quale è uno scoglio o isolotto su cui sorge la chiesa; la imboccatura del porto, piccola ma con molt'acqua, volge a levante, e l'ancoraggio si prende nel mezzo. Il Capo di Promontore che si è nominato, ha davanti a sè una secca pericolosa e due scogli; onde bisogna tenersene al largo per salire il golfo del Quarnero e visitare la costa orientale istriana. Quel golfo estendesi verso tramontana e greco-tramontana, ed è framezzato dalla isola *Cherso;* a sinistra della sua grande apertura è il golfetto di *Medolino*, che corre a maestro-tramontana fra il Capo anzidetto e la punta *Merlera;* dopo questa la spiaggia forma una sinuosità che termina alla punta *Negra*, d'onde procede dirigendosi a borea in faccia ad *Albona*, a *Fianona*, a *Moschenizza*, e termina in una cala chiamata *Droschizza;* di quivi cambia direzione e volge ad ostro-scirocco toccando *Fiume*, ultima città italiana, limitrofa alla Carniola e alla Croazia: il suo porto dà l'ancoraggio a piccoli navigli soltanto; ma la rada lo fornisce a quelli di grossa portata, come avremo occasione di accennare anche altrove.

§. 7.

COSTITUZIONE DEL SUOLO E PRODOTTI NATURALI.

* *Catena Alpina.*

(a) *Cenni Geologici sulle Alpi.*

Opinarono i fisici che le *Alpi* fossero il prodotto di un solo cataclisma, il quale le facesse emergere o sollevare in epoca di una vetustà sconosciuta. Ma l'intersecamento delle valli maggiori da altre secondarie ad angoli quasi retti suscitò alcuni dubbi, che confortati poi dall'evidenza dei fatti fecero riconoscere, essere accaduto il sollevamento di quella gran giogaia a notabili ed ineguali intervalli di tempo, duranti i quali la superficie subì modificazioni importantissime. Le osservazioni finora dai geologi raccolte diedero loro non dispregevoli argomenti per credere, che la precitata catena alpina non provenga da un solo sollevamento, attestandolo il notabilissimo disordine che si osserva nei terreni stratificati; questi infatti prendono da un lato una direzione che dall' altro è totalmente diversa. Conseguentemente il geologo trovasi necessitato a ricercare nella serie delle roccie l'equivalenza delle rovesciate con quelle che tranquillamente restarono depositate sopra di esse, per rinvenire se fia possibile l'epoca della sofferta spezzatura; dopo la quale ebbe tutto l'agio di depositarsi superiormente il secondo strato. Chè se questa pure comparisce fratturata come non di rado accade,

e che un terzo deposito siasi formato sopra quei frantumi, ciò potrà servire di riprova che i sollevamenti alpini furono prodotti in tempi diversi. Difficil cosa sarà bensì il poter determinare il numero dei medesimi. Elia de Beaumont argomentò che la giogaia la quale si distende dal Vallese fino in Austria, sia stata in gran parte sollevata dopochè le Alpi occidentali aveano già presa la loro presente speciale direzione; ed osservò che ove le due grandi catene si incrociano, attorno al Monte Bianco cioè e al Monte Rosa, gli slogamenti presentano un aspetto complicatissimo. Quel dotto geologo andò più oltre, teorizzando che le linee delle fratture contemporanee sono parallele le une alle altre: certo è che quegli spezzamenti vennero prodotti evidentemente in tempi diversi. Un osservatore accurato può facilmente convincersi, che intiere montagne Alpine sono formate di strati evidentemente rovesciati, di modochè i superiori sono rimasti conficcati al disotto, altri sostenendone che già servirono loro di solida base. In conclusione trovasi che le Alpi sono state formate dal sollevamento e simultanea fratturazione di strati ma in periodi diversi, e che le forze sollevatrici agirono nel disotto con tal violenza, che roccie piuttosto recenti si vedono coperte da depositi antichi, ad angoli di quarantacinque e più gradi.

Le roccie alpine di più antica formazione sono più o meno *cristallifere*, e non fossilifere, singolarmente nelle giogaje centrali nelle quali predominano lo *gnesio*, gli *scisti micacei* e *talcosi*, ed altri minerali congeneri. Vi abbonda altresì il *granito* particolarmente il *protogino*, composto cioè di feldspato di quarzo e di talco, talvolta con clorite ed anche steatite: questa roccia forma l'ossatura

del M. Bianco e di altri molto elevati; e talvolta sembra in apparenza stratificata ma consiste in banchi di una grossezza enorme; lo *gnesio* contiene spesso grossi cristalli di feldspato o di albite; i suoi lunghi strati, talvolta contorti e piegati, fanno conoscere che andarono soggetti a uno sconvolgimento del parichè le altre roccie stratificate. Lo scisto micacco è altresì abbondante, e vedesi passare per gradi insensibili in steascisto o scisto talcoso, dimostrando come la mica e il talco l'uno all'altro sottentrino; lo scisto micaceo alpino contiene talora lo *staurotide*, il *cianite*, l'*anfibolo*, la *tormalina*, la *titanite*. Quella roccia alterna d'ordinario collo gnesio; ma se s'incontrano sopra una grande estensione, predomina sempre questo nelle parti più basse. Non è raro fenomeno il trovare il *calcareo cristallino* associato colle precitate rocce, ma non in grande abbondanza: alcune volte la sua grana è piuttosto grossa e ruspa, come per esempio in quel calcareo che fu adoprato per costruire il Duomo di Milano, e che trovasi rinchiuso tra lo scisto micaceo del lago di Como. Di minore antichità è la gran massa della *dolomite* alpina, ma in qualche parte può considerarsi come associata allo gnesio ed allo scisto micaceo, alla maniera dei calcarei saccaroidi: tale è la dolomia del S. Gottardo, celebrata pei minerali che contiene, il *corindone* cioè, la *tormalina*, la *tremolite*, il *talco*, la *mica*, la *titanite*.

Nelle Alpi orientali riposa sulle formazioni preindicate un gruppo di rocce, i di cui strati doveano riferirsi secondo il Brochant alla serie delle arenarie fossilifere, ma che le successive osservazioni le hanno fatte riconoscere corrispondenti ai terreni della formazione *oolitica*

o *giurassica:* sembra che questo gruppo passi per gradi nelle rocce cristalline sottostanti, e contiene *arenarie*, *calcarei*, *ardesie*, e *conglomerati* di colore rossastro; quel distintivo del colore prevale anzi maggiormente nei precitati strati delle Alpi orientali, che in quelli delle occidentali: è poi da notarsi che il conosciutissimo *conglomerato* di Vallorsina, creduto di formazione meccanica tra strati antichissimi, è invece una continuazione di essi e prolungasi fino alle Alpi della Savoja.

Lungo sarebbe il volere individuare i corpi organici contenuti nella vastissima formazione calcarea delle Alpi; osserveremo unicamente che di tratto in tratto resta coperta da sedimenti meno antichi, corrispondenti alcuni alla creta ed altri al terreno mioceno. Tra i fossili caratterizzanti i primi si trovano *nummuliti* e *fucoidi* o alghe fossili, le quali talvolta abondano straordinariamente. Alcune di quelle specie esistono forse anche nel terreno immediatamente inferiore al calcareo, costituente la superiore superficie del gruppo oolitico. Al disopra della creta trovasi nelle alpi il terreno *mioceno*, composto di *arenarie micacee* e di *marne azzurre stratificate:* queste ultime alternano colle pietre calcaree. Gli avanzi organici in esse rinvenuti ascendono a circa 90 *specie*, venti delle quali somigliano quelle scoperte nelle rocce sopracretacee o terziarie, mentre sei debbono riferirsene alle cretacee; da ciò può dedursi che tra le grandi stratificazioni delle rocce secondarie e delle terziarie esiste per lo meno un passaggio zoologico manifestissimo.

Debbonsi comprendere nella formazione terziaria strati di grande altezza collettivamente formati di *puddinga* e di *arenarie:* quei sedimenti sono un composto di

rocce alpine triturate e di grossezza variante da quella del mellone al granello di sabbia. Tra quelle arenarie e le poddinghe si trovano talvolta frapposti strati di *lignite*, contenenti avanzi di *mastodonte*, di *rinoceronte* e di *antracoterio*: conseguentemente una gran parte di quei terreni venne depositata dopo la creazione dei più giganteschi mammiferi, subitochè ne contiene le spoglie; è altresì certo che alcuni di quegli strati si formarono nelle acque dolci, ed altri sotto le marine.

Fu pure osservato, che le *rocce cristalline* occuparono la parte centrale della gran catena, sebbene non si stendano lungo di essa continuamente. Il *granito* che taglia trasversalmente lo gnesio e lo scisto micaceo, anzichè trovarsi stratificato tra quelle roccie, non è tanto comune nelle Alpi come si suppose. Nei dintorni dei laghi Maggiore, di Orta, e di Lugano se ne vedono masse considerevoli, con *porfidi quarziferi* in vicinanza di data posteriore: in gran quantità trovasi pure nella Vallorsina; ivi ancora passa talvolta in porfido, e dove taglia lo gnesio lo fà divenire granitoide. Illustrando il Trentino si noterà, che tra Bolgiano e Trento sulla sinistra dell'Adige trovasi gran quantità di *porfido*, che turbò certamente le rocce stratificate di quei dintorni. Ma tra le rocce ignee alpine debbonsi ricordare quelle della Valle di Fassa, perchè frammiste in modo singolare con dolomie e pietre calcaree e componenti minerali di diversissima qualità. Anche il *serpentino* alpino debbesi considerare come roccia d'ignea origine che sollevò le stratificate, ma sembra posteriore a quello degli Appennini: sul M. Rosa e sul Cervino trovansene grandi masse; al Varco poi di Olent occupa quasi sei miglia di estensione.

Sulle due pendici della gran catena ed in fondo delle valli principali si incontrano grossi frammenti di rocce evidentemente staccati dalla gran giogaia centrale, e non di rado accumulatisi in masse grandi assai: quelle valli dunque erano già formate primachè in esse giù rotolassero insieme colle acque: si vedono anzi aggruppati contro quelle foci che dovettero a un tempo impedire il loro passaggio. Quei massi, detti *erratici*, hanno lungamente trattenuta l'attenzione dei geologi, tanto più che in certe località, come sul monte S. Primo presso il lago di Como, se ne vedono a migliaja, e in qualche luogo singolarmente disposti, come sul pendio del Monte Maurizio soprastante al predetto lago. Si immaginarono diverse teorie onde spiegare un tal fenomeno: convennero i geologi che l'epoca del loro trasporto per via delle acque non è poi tanto remota, ma non si trovarono in accordo sulla causa che li pose in moto; lo attribuirono alcuni alle correnti dell'acque; altri alle ghiacciaie che poi si disciolsero.

(b) *Cenni Geologici sulla Catena degli Appennini.*

Quando ci determinammo a stabilire sul Monte Linco la linea di demarcazione tra le due catene delle Alpi e degli Appennini, esaminandone superficialmente il terreno, ne parve di scorgervi un'ossatura di diversa formazione; da un lato cioè le rocce cristalline, e dall'altro i calcarei compatti e l'arenarie. Sembra però che gl'imbarazzi e le dubbiezze preconizzate dal cel. Brocchi al geografo che nel cercare il distacco delle due giogaje

avesse voluto tenere a guida le geologiche teorie, non venissero remossi dalle nostre osservazioni, poichè quelle che successivamete vennero fatte dall'egregio Marchese Parreto non produssero gli stessi resultati.

Ben lontani dal voler sostenere opinioni proprie, tanto più perchè prive di sostegno autorevole, ci limiteremo a riepilogare gli studj finora fatti sulle formazioni dell'Appennino. Nel settentrionale furono rinvenuti tre depositi, ai quali possono riferirsi le diverse rocce stratificate della Liguria al certo della formazione terziaria. Il più basso di essi consiste in un miscuglio di *gnesio*, *scisto-micaceo*, *scisto-talcoso*, e *calcare* granuloso: il secondo o medio è un miscuglio di *scisti argillosi*, e di *arenarie marnoso-calcaree*: il terzo o superiore consiste in stratificazioni di *calcare marnoso* e dell'arenaria detta macigno con impronte di piante marine: tra quei terreni si trovano talvolta parziali depositi di *poddinga*. Quei tre diversi strati sono tutti più o meno inclinati e talora quasi verticali; i superiori poi sono assai spesso contorti. Sul macigno trovasi la formazione *terziaria*, orizzontalmente stratificata; ma è da notarsi che sulle pendici volte al Mediterraneo hanno estensioni circoscritte, mentre nel lato opposto che guarda il Piemonte e la Lombardia formano zone di estesissima continuazione.

La roccia stratificata predominante negli Appennini Liguri è, secondo il Brocchi, il *macigno*, ma con questa voce si additano arenarie di età molto diverse e ciò espone il geologo a frequenti incertezze. A quell'arenaria sono subordinati i depositi del calcareo compatto, ma non vi si rinvennero vene metalliche. Quel calcareo presentasi in qualche sito con impasto molto diverso, ed

allora il Brocchi lo ripose tra le *rocce di transizione.* Ma se per additare una qualche località che lo contenga si citeranno i Monti Apuani, e i Pisani di S. Giuliano, e quei del basso Senese, si caderà involontariamente in gravissimo errore: stantechè tutta quella catena montuosa che dal Golfo della Spezia fino al Promontorio di Orbetello con curva linea si distende, è di una costituzione geologica al tutto diversa da quella degli Appennini, siccome venne luminosamente dimostrato dal dotto Cav. Prof. P. Savi e dal ch. Repetti. É anzi quello per noi un fatto importantissimo, il quale ci conferma sempre di più nella già concepita seguente idea: che cioè la formazione alpina troverebbesi continuata nei Monti dell'Etruria intermedj tra il mare e gli Appennini, in molte delle isole del Mediterraneo ed in quei della Calabria, se le acque marine non si fossero aperte un passaggio tra di esse, forse però dopo il loro disgregamento.

Ma si lascino le ipotesi, per riprendere il filo delle osservazioni. Tra le rocce della Liguria che non sono disposte a strati, il *serpentino* è il più importante. Sembra che incominci presso Savona; e stendesi poi verso Genova sino a Voltaggio: continuandone la ricerca sulla gran catena, il Brocchi lo trovò a gruppi distaccati sino ad Orbetello, ove secondo quel geologo sarebbe il suo limite meridionale: avvertasi però che quella roccia trovasi anche sulla pendice opposta, a Bobbio cioè, a Fornovo, tra Sassuolo e Modena e altrove. In qualche località vien chiamato *granitone*, e dai geologi *gabbro* o *diallaggio* per esser composto di questa seconda sostanza e di feldspato: e questo per la sua consistenza è suscettibile di pulimento e serve assai bene ai lavori di ornato.

Sotto qualunque aspetto però il serpentino è manifestamente una roccia ignea, quindi è probabilissimo che gli sconvolgimenti di molte rocce stratificate degli Appennini siano stati prodotti dalle ignizioni violente di quella roccia in liquefazione.

Avvertimmo a suo luogo che l'Appennino Toscano e Romano continua come il Ligure ad esser quasi uniforme nella sua formazione e nella qualità delle rocce, pertinenti per la massima parte a terreni di sedimento, il *calcareo compatto* cioè, *scisti marnosi* e *macigno:* se non chè le diramazioni della catena spinta verso l'Adriatico consistono a preferenza in *argilla fissile*, in *gres calcareo micaceo* a strati inclinatissimi di rado interrotti dal *calcareo* appenninico, mentre nelle diramazioni opposte volte verso il Mediterraneo predomina il *calcareo grigio* venato dallo *spato* alternante col *macigno* e dallo *scisto* che i toscani chiamano *galestro.* Anche negli Abruzzi ed in Calabria predomina il *calcareo* appenninico, ma talvolta intersecato da formazioni granitiche o cristalline che si elevano a notabile altezza: ciò ne richiamerebbe alle osservazioni con cui accompagnammo l'opinione nostra speciale sulle due formazioni Alpina ed Appenninica.

Presso le falde della descritta catena sorgono alcune prominenze o colline rotonde e ondulate, che nella sezione Ligure a tramontana, e nelle altre due Toscana e Romana, così da un lato come dall'altro cuoprono la più gran parte del paese aggiacente. Quei colli vennero detti dai geologi *sub-appennini*, come già avvertimmo: compongonsi di *marne* ricuoperte da *sabbia* giallognola, abondanti ambedue di avanzi organici. Le riguardò il

Brocchi come appartenenti ad un solo periodo di formazione; modernamente però si riconobbe in esse la media e la superiore manifestamente distinte da particolari specie di sostanze petrificate. Gli strati terziarj dei colli vicino a Torino e di quei della Valle della Bormida furono riconosciuti di terreno terziario medio, detto dal Lyell *mioceno*; mentre la maggior parte dei colli subappennini dell'Italia settentrionale della Toscana e dello Stato Pontificio appartengono al terziario superiore o *plioceno* antico: le formazioni poi tufacee del Regno di Napoli e i depositi terziarj della Puglia e di Calabria, corrispondono al terreno detto quaternario da alcuni geologi francesi. Si è detto che le marne e sabbie subappennine contengono reliquie organiche, ma talvolta ne sono prive: le *conchiglie* vi si sono conservate mirabilmente; se ne trovano di moltiplici specie, alcune indigene dei mari vicini, altre ora viventi nei mari dei tropici. E non sono rare le reliquie dei coralli e le spoglie dei pesci, come pure le ossa e gli scheletri di cetacei: giovi il ricordare a tal proposito che il Cortesi rinvenne a Castellarquato unò scheletro di balena con aderenti conchiglie, indizio non dubbio che esso giacque per qualche tempo in fondo al mare. Ma quei depositi terziarj sub-appennini non provengono solamente dal mare: è noto che in Val-d'Arno ed in molte altre parti predominano i depositi lacustri contenenti notabilissima quantità di scheletri di quadrupedi, indigeni dei luoghi paludosi di caldo clima e di razze ora estinte; mastodonti cioè, elefanti, rinoceceronti e ippopotami, alle quali specie possono aggiungersi ossami di orsi, di jene, di pantere, di lupi, di cinghiali, di tapiri, di bufali, di tori, di cervi. Oltre i

precitati depositi lacustri è conosciutissimo quello di Cadibona presso Savona dell' epoca *miocena*; ove gli strati della ghiaia, della sabbia e dell'argilla sono congiunti a molti altri di ligniti, in mezzo alle quali si rinvennero intiere mascelle ed altre ossa di quei pachidermi estinti, che il Cuvier chiamò *antracoterii*.

Ne resta a far menzione di un fenomeno importantissimo che potentemente esercitò la sua azione sulla struttura degli Appennini, sconvolgendola con fuochi vulcanici. La parte della gran catena dell' Appennino che conserva un carattere manifestamente *vulcanico* distendesi dall' Ombrone senese fino al Capo della Campanella della Baja di Napoli: la sua maggiore estensione dal mare dentro terra è di *miglia* 35 risalendo ai monti toscani di S. Fiora e di Radicofani. La seconda di queste cime ha un'altezza di 930 metri, e l'altra ascende ai 1765; brevissima è la distanza che le disgiunge. Ivi da gran tempo cessò l' azione vulcanica del pariché in ogni altra parte del terreno indicato, non rimanendo acceso che il solo Vesuvio tra i tanti crateri in esso contenuti ed ora al tutto estinti. Le materie vulcaniche predominanti consistono in *ceneri* e *lapilli*, ora sciolti ed ora agglutinati in tufo; ma si vedono in qualche sito anche i depositi delle antiche lave: si avverta però che non tutta la superficie presenta tracce vulcaniche, emergendo talvolta di sotto ad esse il calcareo appenninico e le formazioni terziarie, mentre altrove restarono coperte da depositi di acqua dolce, formatisi dopo che cessarono le eruzioni. È altresì di grande importanza il ricordare, che in molti siti quei prodotti vulcanici alternano con depositi terziarii marini, e che si sono trovate a considerabile profondità

ossa di elefanti sepolte nel tufo: sulla cima del M. Cavo, a 900 *metri* di altezza si incontrano sparse tra le ceneri le conchiglie marine. Avvertasi infine che i depositi recenti di acque dolci soprapposti ai vulcani estinti, si compongono di *sabbie*, di *argille*, di *marne* e di quella pietra che chiamasi *travertino*, in antico *tiburtinum* per la gran copia che se ne trova presso *Tibur* ora Tivoli: tutti quei depositi contengono conchiglie lacustri particolarmente pertinenti alle specie che vivono nelle acque stagnanti. Del Vesuvio e della Solfatara non additeremo i fenomeni, per non ripetere vanamente ciò che può leggersi nella Corografia del Regno delle due Sicilie.

§. 8.

IDROLOGIA MINERALE.

Se le sorgenti *minerali* abondano là ove esistono vulcani attivi e vulcani spenti, siccome pure in quelle elevate montagne che andarono soggette a violenti sollevamenti per cagione di ignee fusioni, non recherà sorpresa il numero considerabile di acque *saline, acidule, ferruginose* e *solforose*, termali o fredde, che indicammo nell'illustrazione dei diversi Stati d'Italia. Sarebbe piuttosto vano assunto il ripeter quì il nome di tutte, e tanto più la respettiva loro analisi; si farà quindi in un quadro chimico il novero di quelle reputate di maggiore celebrità.

I. Classe — *Acque Saline.*

* *Salino-Termali*

Acqua di S. Agnese in Bagno (*Toscana*)
di Craveggia (*Piemonte*)
di Valdieri (*Piemonte*)
di Casciano (*Toscana*)
di Roselle (*Toscana*)
di Montecatini (*Toscana*)

** *Salino-Fredde.*

Acqua di Rivanazzano (*Piemonte*)
Salsa di Monte Zibio (*Stati Estensi*)
di Quartolo (*Stato Pontificio*)

II. Classe — *Acque Acidule.*

* *Acque Acidule-Termali.*

Acqua di Gurgitello (*Isola di Ischia*)
di M. Alceto (*Toscana*)
di S. Giuliano (*Toscana*)

** *Acque Acidule Fredde.*

Acqua di Grognardo (*Piemonte*)
di Valdieri (*Piemonte*)
di S. Pellegrino (*R. Lombardo Veneto*)
Acetosa (*Presso Roma*)
Santa (*Presso Roma*)
di Montione (*Toscana*)
di Asciano (*Toscana*)
di Pillo (*Toscana*)

III. Classe — *Acque Ferruginose.*

* *Acque Ferruginose Termali.*

Acqua ferrata (*Napoli*)
Acque Termali di Pozzuoli (*Napoli*)
di Lucca (*Toscana*)

** *Acque Ferruginose Fredde.*

Acque di Recoaro (*R. Lombardo Veneto*)
di Staro (*R. Lomb. Veneto*)
di Lazzise (*R. Lomb. Veneto*)
di Civillina (*R. Lomb. Veneto*)
di S. Bernardino (*R. Lomb. Veneto*)
di Ceresole (*Piemonte*)
di Bricherasio (*Piemonte*)
della Tolfa (*Stato Pontificio*)
di Chitignano (*Toscana*)
Borra (*Toscana*)
di Rio (*Isola dell' Elba*)
di Morbello (*Piemonte*)

IV. Classe — *Acque Solforose.*

* *Acque Solforose-Termali.*

Acque di Acqui (*Piemonte*)
di Abano (*R. Lomb. Veneto*)
della Pieve (*Stati Estensi*)
della Turrita (*Stati Estensi*)
di Contursi (*Napoli*)
di Pisciarelli (*Napoli*)
di Castellammare (*Napoli*)
di Pizzofalcone (*Napoli*)
di Guitera (*Is. di Corsica*)
di Voltri (*Genovesato*)

Acque di Roccabigliera (*Genovesato*)
della Pigna (*Genovesato*)
di Bobbio (*Piemonte*)
di Valdieri (*Piemonte*)
di Vinadio (*Piemonte*)
della Porretta (*Stato Pontificio*)
di Viterbo (*Stato Pontificio*)
dei Lagoni di M. Certoli (*Toscana*)
di S. Filippo (*Toscana*)
di S. Casciano de' Bagni (*Toscana*)
di Chianciano (*Id.*)
di Rapolano (*Id.*)
di S. Michele delle Formiche (*Id.*)

** *Acque Solforose Fredde*

Acque di Prezzichello (*Is. di Corsica*)
di Borgomaro (*Genovesato*)
di Voltaggio (*Id.*)
di Isola-Bona (*Id.*)
di Lei (*Piemonte*)
di S. Salvadore (*Id.*)
di Retorbido (*Id.*)
di S. Genesio (*Id.*)
di Castelnuovo d' Asti (*Id*)
di Mombasilio (*Id.*)
di Biessa (*Id.*)
di Trescorre (*R. Lomb. Veneto*)
di Lesignano (*D. di Parma*)
della Biscia (*Stati Estensi*)
di M. Scaglia (*Id.*)
di S. Lucia (*Napoli*)
di Castel dell' Uovo (*Id.*)
di Bifonica presso Firenze (*Toscana*)

§ 9.

FITOGNOSIA.

La posizione dell' Italia, i monti che intersecandola la dividono e suddividono in valli maggiori e minori, con brevi tratti di pianura tranne la Circompadana, e la stessa configurazione della Penisola contribuendo alle differenze della temperatura atmosferica, influiscono altresì sulla *vegetazione*. Il viaggiatore che partendo dai piani Lombardi si proponga ascendere sulle alture alpine, di mano in mano che abbandona le falde montuose e si inoltra nelle soprastanti pendici, vede sparire certe piante arboree che non più gli ombreggiano il sentiero da battersi. Nei Colli e nei depressi poggi addossati alle montagne aveva ammirati estesissimi *vigneti;* giunto all' altezza di 600 metri si accorge che la *vite* ivi più non alligna. Aveva traversate boscaglie di castagni, di betulle e di querci; giunto in altura di 900 *metri* non trova più castagni, e dopo altri 300 perde di vista anche la querce. Inoltrandosi sempre più verso l' alta giogaja, quando è ai 1420 *metri* sopra il livello marino, ossia ad un terzo circa dell'altezza del M. Bianco, anche la *betulla*, come ogni altro albero ceduo, sparisce: una sola specie di abete può allignare non solamente in quella elevazione ma anche fino ai 1800 *metri;* al disopra però la sua vista non può esser più rallegrata da veruna pianta arborea per lo abbassamento della temperatura, abbenchè le ghiacciaje e le nevi eterne non si incontrino che 900 *metri* più in sù, ossia nell' altezza di *metri* 2700.

Ove l' abete non può più vivere, quell' erte e solin-

ghe pendici si vedono con grata sorpresa ammantate di rododendri e rose alpine che ne cuoprono immensi tratti, ma solamente fino ai 2400 *metri* di elevazione: vedesi allora il *salice erbaceo*, che accompagnato dalle *sassifraghe* e dalle *genziane* propagasi anche per 20 *metri* più in alto fin presso i bordi delle nevi eterne e delle ghiacciaje; ivi sparisce al tutto ogni traccia di vegetazione, tranne quella di qualche *musco* e *lichene*. Come la temperatura influisce sulle piante arboree, così esercita potentissima azione sull'erbacee, ma in un modo però molto meno apparente. La regione media di quelle pendici montuose è la più ricca di specie, e può dirsi vera sede della flora alpina: le numerose specie di *pedicolari*, di *genziane*, di *sassifraghe*, di *eufrasie* e di tanti altri generi frammisti a non pochi altri che si trovano anche nella pianura, rallegrano ivi la vista colla loro fioritura a variati colori; se nonchè quelle piante ancora intristiscono in proporzione che si avvicinano alle nevi ed ai ghiacci, e spariscono poi totalmente per dar luogo a poche *criptogame*.

Avvertimmo già che la temperatura atmosferica influisce notabilmente sulle indicate differenze di vegetazione; ciò deve accadere necessariamente tostochè alle falde del Monte Bianco la temperatura media dell'anno è circa 10 di R., mentre all'altezza di 2040 *metri* è già depressa fino al gelo; conseguentemente le piante restar debbono affette dalla mancanza di calorico, e in special modo la vite, il castagno ed altri alberi a larga foglia e delicati. Ma da alcuni fisici si addusse per causa principale la diminuita *pressione dell'aria*, e per verità può concorrere a produrre le differenze di vegetazione che ad-

ditammo, o aumentando l'evaporazione in conseguenza di un aere più rarefatto, diminuendo l'alimento dell'ossigeno; non saprebbesi però ravvisare in tal fecondazione naturale la presunta principalità delle cause che andiamo investigando. Forse è la luce un agente valutabile cui è dovuta la natura speciale della vegetazione alpina; stantechè le piante si alimentano, come è noto, sotto l'azione della luce decomponendo il loro acido carbonico, e la quantità dell'alimento che possono assorbire stà in ragione dell'intensità della luce cui si trovano esposte. Ma le piante alpestri vanno periodicamente soggette ad una costante oscurità, rimanendo sepolte sotto la neve per tutto l'inverno; or siccome la luce è l'azione vitale della più poderosa vegetazione, esercitando questa la sua influenza per intervalli, dopo che le nevi cioè si sono liquefatte ed allora bene spesso in un modo troppo intenso e repentino, ne conseguono eccitazioni premature in tessuti resi deboli da oscurità soverchiamente prolungata, ed in forza di quelle dannose alternative le piante infermano, imbastardiscono e perdono finalmente l'attitudine a riprodursi. A tuttociò vuolsi aggiungere l'umidità del suolo, moderata e non istagnante ma continua, perchè prodotta dalle nevi e dal lento liquefarsi di esse: è questa una circostanza che influisce al certo sull'aspetto particolare della flora alpina, che nelle pendici ove prospera non può andar soggetta a siccità, quindi è intenso il colore delle foglie, vivissimi i colori della fioritura. In riepilogo delle quali osservazioni non dispiaccia l'aggiunta di un prospetto che potè dedursi dai ripetuti studj di dotti naturalisti: vero è che Ebel, Wahlenberg e Kasthofer, che a tali ricerche più particolarmente si dedicarono, diedero risultati al-

quanto diversi, ma traendo da essi un termine medio, possono ottenersi i dati seguenti:

L'*Arancio*, l'*Olivo*, il *Fico* prosperano a cielo aperto fino all'altezza sopra il livello marittimo di	*tese*	250
Il *Castagno* ed il *Noce* fino a	«	450
Il *Ciliegio*	«	480
Il *Nocciuolo* ed i Cereali fino a	«	550
La *Querce* fino a	«	600
L'*Olmo* e il *Frassino* fino a	«	650
L'*Ontano* ed il *Tassolibo* a	«	700
Il *Pino di Scozia* fino a	«	800
L'*Acero* fino a	«	850
La *Betolla* bianca a	«	880
Il *Pino comune* ed il *Larice* a	«	900
L'*Abete* a	«	950
Il *Pino* o *Cedro di Siberia* a	«	1000
Arezia Elvetica, *Geo* Montano, *Sassifraga* Brisida a	«	1800

La Flora degli Appennini somiglia notabilmente quella delle Alpi; prova ne sia ciò che scrivemmo sulla vegetazione nei terreni pertinenti ai Siciliani Dominj di quà dal Faro. Ivi notammo come anche in quella parte dell'Italia Meridionale si trovino tre regioni botaniche differentissime, la settentrionale cioè, la media e la meridionale; come nella prima si trovino piante comuni a tutti i più alti Appennini e perfino alle Alpi; come in Calabria se ne incontrino altre prosperanti nella Grecia,

nella Siria e nelle Coste Affricane. Conseguentemente sarebbe cosa superflua il ripeter qui ciò che già fu detto.

§. 10.

ZOOGNOSIA.

Ne occorse di ripetutamente avvertire, che se la notabilissima diversità della temperatura atmosferica è la cagione principale della differenza specifica dei prodotti vegetabili, influisce non poco anche sulla scelta delle località che gli animali viventi in istato libero amano di preferire, per cercarvi il nutrimento e propagarvi la specie. Senza dunque ricadere in oziose ripetizioni ricorderemo; che sulle Alpi amano tra i quadrupedi di propagarsi l'*Orso* nero e il bianco, la *Lince* o *Lupo cerviero*, la *Camozza*, lo *Stambecco*, la *Marmotta*, lo *Scojattolo* nero e la *Lepre* bianca; e sugli Appennini e nelle loro vallate qualche *Orso*, il *Camoscio*, il *Cinghiale*, il *Cervo*, il *Daino*, il *Lupo*, la *Volpe*, la *Faina*, la *Martora*, il *Gatto salvatico*, l'*Istrice*, lo *Scojattolo*, il *Porco spino*, la *Lepre*, la *Talpa*, e i *Sorci* e *Mioxi* di più specie.

Additammo come luogo prediletto del *Griffone* e dell'*Avvoltojo* barbuto i più elevati dirupi delle Alpi. Su quelle pendici, come pure sulle altre degli Appennini incontrammo *Aquile* e *Falchi* di più specie; *Bozzaghi*, *Sparvieri*, *Ghebbi* e *Pojane*, e nei monti esposti al mare il *Nibbio* nero, il *Falco* grillajo il cappone e il pescatore, l'*Astore* o *Sparviero* terzolo e specie consimili: tra le strigi notammo la *Civetta* a capo grosso originaria di Sve-

zia che suol passare alcuni mesi in qualche parte dell'alta Italia; siccome pure additammo il *grand-ugo*, il *gufo*, l'*allocco* e le *civette* di più specie. Numerosissime sono le specie e le varietà dei *silvani* erranti per l'Italia o come indigeni o per passaggio periodico; può ricercarsene l'indicazione nella Corografia Fisica dal Regno Sardo, e di diversi altri Stati: altrettanto dicasi delle specie comprese negli ordini dei *gallinacei*, dei *trampolieri* e dei *palmipedi.*

Sebbene l'italiane Province abbiano molte località di clima assai caldo, pur nondimeno sono ben poche le specie dei *rettili* che in esse si propagano: la *vipera comune*, colle sue tre varietà è frequente in qualche sito, ma in moltissimi paesi manca totalmente: nella famiglia dei *lacertini* sono numerosissime le *lucertole* delle muraglie, ma il *ramarro* non incontrasi che raramente: le *rane* e i *rospi* si trovano ovunque, in quantità però non tanto straordinaria: comune è altresì il *colubro* nuotatore, il *gecco* delle muraglie e il tubercolato, la *salamandra:* le *tartarughe* finalmente, così di terra come di mare., certamente non sono rare.

In brevi parole ripeteremo anche un cenno sull'italiana *Ittiologia.* Nei laghi e nelle acque fresche dei fiumi e degli Appennini si trovano delicatissime *trote*, *ghiozzi* ed *anguille;* nei laghi del territorio sub alpino e subappennino, *tinche*, *regine*, *lucci*, *anguille*: nei fiumi *barbi* e *lasche*, avvertendo che in quelli i quali imboccano direttamente in mare con grossa corrente, risalgono contro di essa in certe stagioni *cheppie*, *muggini*, *storioni* ed altre specie marittime: tra queste ultime soprabbondano le specie pertinenti alle famiglie degli *spari*,

dei *labroidi*, dei *breumi* e delle *razze:* e si avverta nuovamente che i molti golfi e le baje e i seni marittimi delle coste italiche, offrendo ai natanti la necessaria opportunità per propagarsi, ne consegue che molte specie oceaniche introducendosi nel mediterraneo sul cadere dell'inverno, facilmente vi si fermano fino all'autunno inoltrato, in singolar modo poi i *selacini*, gli *spadini*, i *tonni*, le *alelonghe*, e varie altre specie di *scombroidi*. L'indicazione degli invertebrati che offrirebbe materia, non ad una sola ma a più opere e voluminose, non può aver luogo nè ricercarsi in un prospetto fisico compendiosissimo.

§. 11.

CLIMA.

Dai prodotti della vegetazione, ossia dalla Flora Italica, può dedursi facilmente la diversità dei climi nelle varie contrade della Italia e delle sue Isole. Tra i gradi 36 e 39 di *latitudine* è cosa rarissima che il termometro discenda al disotto di zero; tra il 39 ed il 44 si abbasserà alcun poco sotto il gelo nelle alture montuose, ed anche nelle basse località ma durante il maggior freddo invernale; dal 44 al 47 e soprattutto nella parte più settentrionale alpina discende ben di sovente anche più di dieci gradi sotto il gelo. In generale però può asserirsi francamente che gli abitanti dell'Italia, ai quali non piaccia di recludersi negli Ospizj religiosi degli alti varchi alpini, godono di un clima che è benigno e temperato anche nelle contrade settentrionali; dolcissimo

e delizioso nei paesi centrali; forse di troppo elevata temperatura nelle località meridionali. Quasi dappertutto è altresì saluberrimo l'aere che si respira: malauguratamente formano eccezione i terreni palustri che si incontrano in diverse parti, in particolar modo poi presso le foci dell'Adige e del Pò, e nelle maremme toscana e pontificia; ma l'umana industria, energicamente sostenuta, può giungere benissimo all'intento immensamente benefico di estinguere anche in quelle sventurate località il germe dei miasmi.

Sulle tante alture montuose che in ogni senso intersecano l'Italia, talune sempre fredde e spesso coperte di nevi, l'aria non può andar soggetta a regolari dilatazioni come in fondo alle valli e nelle pianure; quindi la frequenza dei venti e il condensamento di nubi producenti piogge repentine e dirotte; quindi in certe stagioni il flagello della grandine con distruzione delle speranze dell'agricoltore; quindi in qualche paese, e segnatamente nelle stagioni equinoziali il suscitarsi repentino di procellosi uragani. A ciò si aggiunga che in quelle provincie nelle quali il terreno è di formazione vulcanica, è assai frequente il caso, specialmente nella penisola meridionale, di trovarsi esposti ai rovinosi effetti di orribili terremoti. Ad onta delle precitate contrarietà meteorologiche niuno potrà negare all'Italia il primato tra le regioni reputate in Europa le più deliziose; chè se si giudicasse esser questo un asserto gratuito suggerito da soverchio amor di patria, sarebbe agevol cosa il giustificarlo con ciò che ne scrissero e del continuo ne vanno scrivendo i viaggiatori che in folla si recano a visitare il *bel paese*, e per la massima parte colla mira di recuperare la per-

duta o minacciata salute. Nizza, Pisa, Napoli offrono soggiorno deliziosissimo nei mesi invernali: nelle più depresse pendici alpine dell'alta Italia trovasi il mezzo di evitare gli effetti di un soverchio calore estivo in siti amenissimi: in molte e molte parti dell'Italia centrale può godersi in tutto l'anno di un temperato e benigno clima col semplice mezzo di traslocare il domicilio a non grandi distanze. Entro Firenze in primavera; nei monti pistojesi o nel Casentino in estate; sui colli del fiorentino suburbio in autunno; a Pisa durante l'inverno, può un toscano di agiata classe evitare tutti gli inconvenienti delle diverse stagioni: altrettanto dicasi di chi abita in qualunque altro Stato d'Italia.

§. 12.

CENNI FISICI SULL'ITALIA ANTICA.

Alla descrizione orografica e idrografica della Penisola italiana che abbiamo già data, crediamo opportuno aggiungere la nomenclatura adottata dagli antichi scrittori, affinchè dal confronto di essa con la moderna emerga a colpo d'occhio la corrispondenza dell'una con l'altra.

(a) *Monti.*

1. *Alpi* — *Alpes maritimae* chiamavansi pure in antico quelle che abbiamo designate con la denominazione di Alpi marittime, e le terminava il *Mons Vesulus* detto da noi Monte Viso — *Alpes Cottiae* fu il nome della ca-

tena alpina conosciuta anche in oggi sotto quello di Alpi Cozie, nelle quali si è conservato altresì, meno la inflessione moderna, l'antico suo nome al *Mons Cenisius.* Non si è mutata per nulla la denominazione delle *Alpes Graiae;* e soltanto il piccolo S. Bernardo in esse compreso fu detto anticamente *Cremonis Jugum.* Le *Alpes Penninae* sono da noi indicate nella stessa maniera; ma il Gran San Bernardo era per gli antichi *Mons Jovis* o *Summus Penninus:* e *Mons Adula* chiamavano il S. Gottardo. Del pari le così dette *Alpes Rhaeticae* o *Tridentinae*, *Alpes Noricae*, *Carnicae*, *Juliae* o *Venetae* altrimenti *Pannoniae* non hanno subita nel loro nome italianizzato altra modificazione che la richiesta dalla moderna ortografia; il Monte Vena però compreso nelle Alpi Carniche dicevasi dagli antichi *Mons Ocra.*

2. *Montagne Minori.* Intatti egualmente, fuorchè nella terminazione della parola fatta italiana, si trovano i nomi del *Mons Apenninus*, dell'*Argentarius*, del *Massicus*, del *Sacer*, del *Taburnus*, del *Tifata* e del *Vesuvius*, sebbene quest'ultimo i moderni dissero anche Monte di Somma; ma la comunemente detta montagna di Viterbo chiamavasi *Mons Ciminus; Lucretilis* o *Lucretius* il monte Gennaro nella Sabina, detto pure Monte Libretti; *Algidus* appellavasi Montecavo nella Comarca di Roma. Sono le Forche o Gole d'Arpaia le notissime *Furcae Caudinae;* il monte Barbaro era presso gli antichi il *Mons Gaurus*; e il *Monte Santangelo* chiamavano *Garganus*, come *Falernus* il monte Dragone in Terra di Lavoro; questi due ultimi però sogliono anche chiamarsi coi nomi antichi italianizzati soltanto nella loro desinenza. *Soracte* era il nome dell'odierno Monte S. Silvestro, detto

altresì Montesantoreste. Al monte Liburno che è una delle vette del Gargano, al Monte Carbonaro, al Monte Vulture e al Monte Aulone non si è mutata che la desinenza del nome, giacchè gli antichi indicavano quelle altura colle denominazioni di *Mons Liburnus*, *Carbonarius*, *Vul tur* e *Aulon*. Rammenteremo per ultimo i nomi dei sette colli di Roma, cioè il *Mons Aventinus*, il *Caelius* ed anche *Querquetulanus*, il *Palatinus*, l' *Esquilinus*, il *Capitolinus*, il *Quirinalis* e il *Viminalis* corrispondenti agli attuali denominati Aventino o S. Sabina, Celio o di S. Giovanni Laterano, Palatino, Esquilino o di S. Maria Maggiore, Campidoglio, Quirinale o Montecavallo e Viminale. A questi aggiungonsi il *Mons Janiculus* e il *Vaticanus*, ultimi ad essere compresi nella città, che corrispondono al Montorio e al Vaticano.

3. *Promontorii*. Uno dei più ragguardevoli è l'odierno Monte Circello indicato dagli antichi col nome di *Promontorium Circaeium;* vengono poi *Caput Antii*, letteralmente voltato in Capo d'Anzio: *Brutium promontorium* ossia Capo dell'Armi; *Leucopetra*, Punta della Saetta: *Vaticanum promontorium*, Capo Vaticano; *Palinurum promontorium*, italianamente omonimo; *Posidonium*, Punta di Licosa; *Promontorium Minervae* o *Syrenarum*, Punta della Campanella; *Misenum Promontorium*, Capo Miseno; *Herculis promontorium*, Capo Spartivento; *Zephirium P.*, Capo Bruzzano; *Cocinthum P.*, Capo di Stilo; *Iapygum tria P.*, Capo Rizzuto; *Crimisa P.*, Punta dell' Alice; *Iapygium* o *Salentinum P.*, Capo di Leuca; *Garganum P.*, Capo Gargano; *Cumerium P.*, Monte Guasco ossia Monte d' Ancona.

(b) *Acque.*

1. *Mari* — Davano gli antichi al Mediterraneo lo stesso nome latinizzato, ma lo chiamavano altresì *Mare internum;* e ritenendo i due mari che bagnano l'Italia come estensioni del *Mediterraneum*, nominavano *Mare superum* o *Hadriaticum* quello che bagna la costa orientale della Penisola, e *Mare inferum* o *Tyrrhenum* l'altro da cui è bagnata la costa occidentale. Questo poi secondo le diverse località delle spiagge distinguevano con altri nomi, chiamando *Mare ligusticum* la parte che lambisce le spiagge del Genovesato; *Tyrrenum, Tuscum* e *Ausonium* il Mare di Toscana che noi pure diciamo Tirreno; *Siculum* e *Jonium* quello che si estende dal Faro di Messina alla imboccatura dell'Adriatico, ed anche noi lo abbiam detto Ionio.

2. *Golfi* — Col nome di *Sinus Ligusticus* denominavasi il Golfo di Genova; l'altro di *Portus Lunae* o *Portus Lunensis* indicava il Golfo della Spezia; *Sinus Phalesianus* accennava il Golfo di Piombino; *Sinus Caecubus* o *Amyclae* quello di Terracina; il Golfo di Gaeta dicevasi *Sinus Formianus* o *Caietanus;* quello di Napoli chiamavasi *Crater* ovvero *Sinus Puteolanus* ed anche *Cumanus*; il Golfo Salernitano prendeva il nome da Pesto e dicevasi *Sinus Paestanus* o *Posidoniates;* l'altro di Policastro chiamavasi *Sinus Laus* o *Eleates;* tra i golfi di S. Eufemia e di Policastro qualche scrittore ha notato il *Sinus Lamenticus* e il *Sinus Terinaeus*; *Sinus Brutius* era il Golfo di Gioia; *Locrensis* l'altro di Gerace: *Neptinus* o *Hipponiates* o *Vibonensis sinus* appellavasi il golfo di S. Eufemia; *Velinus* quello di Palinuro;

Scyllacius quel di Squillace; e *Sinus Urius* denominavasi il Golfo di Siponto o di Manfredonia. Distinguevansi finalmente coi nomi di *Sinus intimus*, *Sinus Tergestinus*, e *Sinus Flanaticus* o *Polanus* i Golfi di Aquileia, di Trieste e il Quarnero.

3. *Fiumi* — Il Re dei fiumi italiani conoscevasi anticamente sotto il nome di *Eridanus* e *Padus*, e le sue foci si denominavano *septem maria*; fra i numerosi suoi tributarii daremo i nomi antichi dei principali insieme con la corrispondenza ai moderni come quì appresso.

Duria minor	Dora riparia
Doria Major	Dora baltea
Sessites o *Sicia*	Sesia
Ticinus	Ticino
Addua o *Abdua*	Adda
influenti di questo	
Ubartus	Brembo
Humatius.	Serio
Ollius	Oglio
Mincius	Mincio
Gabellus o *Secia*	Secchia
Tanarus . . . , ...	Tanaro
Trebia	Trebbia
Tarus	Taro
Scultenna.	Panaro
Rhenus parvus	Piccolo Reno
Parma o *Nicia*	Parma
Cluso	Chisone
Stura	Stura
Noveria	Agogna

Dopo questi nomineremo l' *Athesis*, la *Magra*, l' *Idex*, il *Sillarus*, il *Santinus*, il *Sinnus*, l' *Anemo*, il *Clusius*, il *Bodesis*, il *Rubico*, che riferisconsi all'Adige, alla Magra, all' Idice, al Sillaro, al Santerno, al Senio, al Lamone, al Chiese, al Boesio, al Rubicone ossia Pisatello; nè dimenticheremo il *Medoacus major*, il *Medoacus minor*, il *Plavis*, il *Mella*, il *Tilavemptus*, il *Sontius*, corrispondenti al Bacchiglione, alla Brenta, alla Piave, al Mella, al Tagliamento, all' Isonzo; e noteransi ancora il *Timavus*, il *Phormio*, il *Quetus*, l'*Arsia*, l' *Umbro*, l' *Arnus*, il *Clanis*, con che una volta intendevansi il Timaro, il Rezano, il Quieto, l' Arsia, l'Ombrone, l'Arno, la Chiana. Nè debbono tacersi il *Metaurus*, il *Clitumnus*, l' *Aesis*, il *Truentus*, il biondo *Tiberis*, col *Nar*, l' *Anio*, il *Velinus*, e l'*Allia*; coi quali nomi si segnalavano il Metauro, il Clitunno, l' Esino, il Tronto, il Tevere, la Nera, il Teverone o l'Aniene, il Velino, il Correse. E si deve pur luogo al *Liris*, all'*Aternus*, al *Sagrus*, al *Fronto*, al *Vulturnus*, e all'*Aufidus*, nomi che oggi si danno al Gargagliano, all'Aterno, al Sangro, al Fortore, all'Ofanto. Compiranno per ultimo questo ben lungo ma necessario catalogo il *Laus*, l' *Hydrum*, l' *Aciris*, il *Bradanus*, *il Siris*, il *Casuentus*, il *Sybaris*, il *Crathis*, il *Naethus* ed il *Targines*, con che denominavansi in tempi remoti il Laino, l'Idro, l' Agri, il Bradano, il Senno, il Vasente, il Coscile, il Crati, il Neto e la Tacina.

4. *Laghi* — Conoscevansi bene dai nostri padri i laghi della Penisola, e a quelli aveano adattati nella lingua del loro tempo i nomi che notiamo quì sotto.

Lacus Verbanus . . .	Lago Maggiore
Ceresius	di Lugano
Larius	di Como
Cusius	di Orta
Eupylis	di Pusiano
Sebinus	d' Iseo
Edrinus	d' Idro
Benacus	di Garda
Trasimenus . . .	di Perugia
Prilis	di Castiglione
Vulsiniensis. . .	di Bolsena
Sabatinus. . . .	di Bracciano
Ciminius	di Vigo
Vadimonius . . .	di Bassanello
Albanus	di Castelgandolfo
Regillus	di S. Prassede
Aricinus	di Nemi
Velinus	di Terni
Sinus Reatinus	di Rieti
Cutiliensis . . .	di Cotila
Fucinus.	di Celano
Pomptina Palus. . . .	Paludi Pontine
Acherusia Palus. . . .	Lago di Colluccio
Lacus Avernus	di Averno
— *Lucrinus*	Lucrino
Piscina Luculli	di Agnano
Salapia Palus	di Salpia

(c) *Isole aggiacenti all' Italia.*

Tuttochè nel descrivere parzialmente queste isole siasi da noi indicata la denominazione antica di molte fra esse, non di meno abbiamo stimato dar compimento al presente paragrafo col riepilogare l'antica e nuova loro nomenclatura e formarne un prospetto d'insieme, corredandolo ancora della doppia nomenclatura di quegli oggetti fisici che sono i più ragguardevoli nelle tre isole maggiori, le quali noteremo per prime.

1. *Sicilia* — La forma triangolare di quest'isola l'ha fatta distinguere dagli antichi coi nomi di *Trinacria* e *Triquetra;* la dissero in più remoti tempi *Sicania* perchè dai Sicani abitata. Lo stretto che la separa dall'Italia denominavano *Fretum siculum*, e *Scylla* e *Charybdis* i due temuti scogli che fiancheggiano quel passaggio. *Montes Nebrodes* erano per essi le odierne Madonie; *Mons Aetna* il Mongibello ossia l'Etna; *Eryx* il Monte S. Giuliano o di Trapani; ai tre Capi che noi pure esprimiamo italianizzando la desinenza del latino vocabolo, davano i nomi di *Lilibaeum*, *Pachinum*, *Pelorum;* il lago Leontino chiamavano *Lacus Herculeus:* quello di Naftia *Stagnum Paticorum* e l'altro detto volgarmente di Fondiro appellavano *Lacus Pergusa.* Al golfo o seno di Castellamare davano il nome di *Sinus Longaricus;* e il breve elenco dei fiumi è il seguente

Taurominius	Cantara
Simaethus	Giarretta
Achetum	Noto
Himera	Salso

Camicus	Fiume di Platani
Hypsa	Belici
Crimisus	Caltabelletta

2. *Sardegna* — Il nome d'*Ichnusa* provenne pure a quest'isola della sua forma imitante a un dipresso l'orma del piede umano. I monti Cannella che vi sorgono, conoscevansi dagli antichi sotto il nome latino d'*Insani* e sotto l'ellenico di *Maenomena*. I nomi dei Capi onde l'isola è circondata eran questi

Caralitanum	S. Elia
Cunicularium	di Pullo o di Pula
Chersonesus	Tavolaro
Crassum	Argentara
Neapolis	Napoli
Hormaeum	della Caccia
Gorditanum	dell'Asinara

Tyhrsus chiamavano il fiume Oristagni e *Saeprus* il Fluminado. Lo stretto di Bonifazio che separa l'isola dalla Corsica, con greco vocabolo appellavano *Taphros*, equivalente a *fossa*. E di golfi notavano due, il *Caralitanus sinus*, cioè il golfo di Cagliari; e l'*Arboreus*, golfo di Oristagni.

3. *Corsica* — Dal greco idioma fu tolto l'antico nome della Corsica cui dissero *Cyrnos*. I suoi monti Gradacchio e Rosso erano distinti con le denominazioni di *Mons Aureus* e *Mons Raethius*. Di fiumi conoscevano questi che seguono

il *Ticarius*	. . . .	Liamone
il *Rotanus*	. . . .	Tavignano
il *Tuola*	. . . . .	Golo

I diversi Capi o Promontorii gli segnalavano come appresso

Promontorium Sacrum	. .	Il Capo Corso
— *Tilox*	. .	Punta della Cannella
— *Attium*	. .	Punta di Lacciolo
— *Viriballum*	.	Capo Garbo o di Cafvi
— *Rhium*	. .	— Sanguinara o Capo d'Ajaccio
— *Marianum*	.	— di Bonifazio o Capo Negro
— *Granianum*	.	— della Chiazza o Capo di Manza
— *Vagum*	. .	— Brogelino

E il golfo di Calvi denominavano *Sinus Casalus.*

4. *Isole minori* — Di queste basterà dare il doppio catalogo, cominciando dalle più settentrionali nel Mediterraneo e progredendo verso il mezzogiorno; d'onde si risalirà a quelle che sorgono nell'Adriatico.

Nel Mare Ligustico

Nomi antichi		*Nomi moderni*
Gallinaria insula	. .	Isola di Albenga

Nel Mare Tirreno

Menaria	Meloria
Urgos o *Gorgon*	Gorgona
Capraria	Capraja
Planasia	Pianosa
Vernaria	Troja
Oglasa	Monte Cristo
Igilium o *Aegilium*	Giglio
Iva o *Aegilos*	Elba
Dianium o *Artemisia*	Gianutri

Oenotriae insulae

Pontia	Ponza
Sinonia	Zannone
Palmaria	Palmarola
Pandataria	Ventotene

Nel Golfo di Napoli

Aenaria o *Pithecusa* o *Inarime*	Ischia
Prochyta	Procida
Nesis	Nisita
Capreae	Capri

A Settentrione della Sicilia

Aeoliae* o *Vulcaniae insulae

Lipara	Lipari
Hiera o *Vulcania*	Vulcano
Didyma	Isola delle Saline

Strongyle. . . . . . Strongoli
Hicesia . . . . . . Panaria
Phoenicusa . . . . . Filicuri
Ericusa . . . . . . Alicuri
Ustica, o Osteodes. . . Ustica

A Ponente dalla Sicilia

Aegades insulae

Tegusa . . . . . . Favignana
Hiera o Maritima. . . Maretimo
Bucinna . . . . . . Levanzo

Nel Golfo di S. Eufemia

Ithacesiae insulae. . . . . ?

In faccia al Capo delle Colonne

Dioscurum . . . . . Dioscori?
Calypsus o Ogygia . . Ogigia o Calissa?

All' ingresso del Golfo di Velia

Pontia (diversa dalla precedente) . . . . . . ?
Iscia . . . . ?
Leucosia . . . . . . Licosa?

Nel Golfo di Taranto

Chaerades insulae. . . S. Pietro e S. Paolo
Electris . . . . . . Monte Sardo?

Nell' Adriatico

Diomedeas insulas

Diomedea	S. Domino
Trimacthus	Tremiti
Teutria	Caperara

Nel Mar Tirreno

Tra la Corsica e la Sardegna

Phintonis insula . . .	Isola del Figo
Fossae	Rossa ?
Herculis	Asinara

A Ponente della Sardegna

Diabate	Faluga
Bertula	Coscia di donna
Accipitrum	S. Pietro
Enosis	S. Antioco
Bucina	La Vacca
Boaria	Toro

A Levante della Sardegna

Hermaea	Maddalena
Belerides	Serpentera
Collodes	
Ficaria	Cavalli
Cunicularia	Pullo o Pula ?

Tra l'Affrica e la Sicilia

Melita	Malta
Gaulos	Gozo

Aetusa o *Athusa* . . .	Linosa
Lopadusa	Lampedusa
Cossyra	Pantelleria

§. 13.

ABITANTI.

Per toccare anche di volo questo delicatissimo argomento, ad uno scrittore italiano che reputa dovere la caldezza dell'amor patrio è forza premunirsi di pacata prudenza, per non cadere nei difetti stessi che debbonsi rimproverare agli stranieri, ricorrendo a quelle ingiurie ed alle contumelie cui si mostrano tanto proclivi nel pronunziar giudizj e sentenze sulla popolazione italiana. Per battere questo spinoso campo disappassionatamente giovi il ricordare, che nell'antichità più remota la Penisola fu abitata, non già da uomini nati dalle rocce e dalle querce come miticamente fu detto, ma da popoli più o men rozzi che vi approdarono veleggiando dalle spiagge della Siria e della Libia. È noto che quando i Romani incominciarono ad ingrandire la loro potenza, alcune di quelle tribù italiche erano pervenute al più alto grado di incivilimento; che questo restò per lo meno stazionario a cagione del predominante spirito di conquista; che dopo l'invasione del mondo conosciuto refluirono sulla Penisola numerose orde di barbari, vendicando sè ed altre nazioni del sofferto servaggio; che in fine dopo lunga oppressione tirannica accompagnata da cupa ignoranza, risorsero a nuova vita le società civiche delle città più popolose proclamando la loro libertà, ma per poi

cader di nuovo sotto il giogo di signori più umani e liberali ma assoluti.

Vollesi premettere la ripetizione di quei principali avvenimenti sebbene conosciutissimi, perchè se tra le diverse popolazioni italiane moderne trovansi certi difetti sociali, che sono comuni nei piccoli stati mentre spariscono al tutto o son perduti di vista nei dominii di vasta estensione, e provenienti da ridevole spirito di *municipalismo*, di ciò non debbesi addebitare l'italiano come di un vizio congenito, tostochè deriva da solo difetto delle amministrazioni governative cui successivamente andò sottoposto. L'italiano manifestò iu ogni tempo l'indole, le qualità, le virtù che maggiormente onorano la specie umana. Laborioso, sobrio, economo, è dotato di gran delicatezza e finezza di spirito: è di dolce indole, buono, gajo, prode, perseverante. Se di queste doti che francamente si attribuiscono ai nostri connazionali, come qualità specifiche del loro carattere morale, si volesse da un qualche straniero negar l'esistenza, sarebbe in nostra mano il condannarlo al silenzio, avvertendolo che ripetemmo le frasi stesse da un oltramontano già adoperate. Al quale però non intendiamo far eco nelle indirette accuse da esso aggiunte ai prodigati encomj, specialmente quelle di maligna scaltrezza, di abituale dissimulazione, di proclività alle vendette e all'assassinio: quelle accuse sono false, ingiuste, insussistenti, quindi da considerarsi come ingiurie e contumelie. Se in qualche parte d'Italia continuano le aggressioni sulle pubbliche vie; se altrove non restò estinto il germe delle vendette ereditarie, ciò debbesi attribuire alla miseria cui certe popolazioni sono condannate per assoluta mancanza di lavoro, come

alla perfida politica di antichi governi è da rimproverarsi la perpetuità degli odj municipali e dello spirito di vendetta tra famiglia e famiglia. Ma se per lunghi e lunghi anni la politica di governanti stranieri, o ad influenza straniera sottoposti, praticò ogni mezzo per tener divisa la nazione italiana, qual meraviglia se in alcune contrade della Penisola non restò ancora al tutto estinto il germe di quei vizj che malignamente furono alimentati, favoriti e protetti? Ad ogni modo, si faccia un confronto del termine medio annuo dei delitti atroci che si commettono negli Stati d'Europa, supposti eminentemente inciviliti, e recherà a chiunque sorpresa non piccola la disparità notabile che emerge tra gli Inglesi e i Francesi da un latò e gli Italiani dall'altro. Frattanto è certo che mentre Europa tutta corrompevasi nelle tenebre dell'ignoranza, fiorivano in Italia le lettere, mercè la superiorità del genio nazionale; quindi è notissimo che essa fu maestra ad ogni altro popolo in ogni ramo di letteratura e delle arti. Dopo ciò vano è il ripetere che l'abitante dell'Italia, accoppia al congenito ingegno l'avvenenza delle fisiche forme; ed è altresì inutile il ricordare che tra le lingue viventi primeggia per ricchezza e vaghezza il suo

Idioma gentil sonante e puro,

tostochè l'italiano può vantarsi a buon dritto di tanti altri pregj della mente e del cuore.

II

COROGRAFIA STORICA

O

PROSPETTO STORICO GENERALE.

§. I.

La storia dell'Italia, considerata come una serie degli avvenimenti principali che cronologicamente si succederono, trovasi nella seconda sezione descrittiva di ciascheduno stato. Ora è nostro assunto il presentarla in compendiosi quadri generali repartiti per *epoche;* per segnar le quali non ci varremo già di *periodi* puramente indicanti una serie di anni, ma con mira immensamente più importante ci prevarremo delle vicissitudini subite dal nazionale incivilimento. Per indagarne l'origine anteriormente al dominio dei Romani, dovremo per necessità aggirarci in un laberinto di controverse opinioni; ma i dottissimi scritti dell'immortale Romagnosi saranno il nostro filo ariadneo, convinti come esso che su tale astruso argomento, dagli antichi fu scritto poco e favoleggiato molto e dai moderni fu scritto molto e ragionato poco!

Nelle tenebre dell'età che trascorsero si perderono le tracce così della barbarie come dell'incivilimento di molte nazioni, ma ciò non autorizzava l'erudito Champollion-Figeac a sentenziare che dei primitivi italiani non sopravvisse notizia alcuna. Anteriormente alle rivoluzioni

cagionate da orrendi cataclismi che lasciarono vestigia visibili in tutta la Penisola, sarebbe vano ardimento lo andare in cerca di storici monumenti: e colle successive eruttazioni dei vulcani ora estinti dell'Etruria, del Lazio, e della Campania è altresì presumibile che siano rimaste sepolte popolazioni intere sotto le ruine di crateri inabissati e di vulcani estinti. Ma se il geologo pervenne a disotterrare ossa fossili di specie perdute, ravvisando pur nondimeno le famiglie cui quegli animali appartennero, perchè la sana critica dello storico non potrà nella ricerca delle vetuste popolazioni, riunire i dati per discuoprire gli autori dell'incivilimento italico primitivo, o almeno del più antico dopo chè la Penisola prese la configurazione e la forma di superficie che tuttora conserva?

Spronati da un tal riflesso consacrarono illustri scrittori i loro studj alla ricerca dei primi popoli italiani; ed è abbastanza noto che alcuni di essi, tra i quali il cel. Micali, tentarono con insigni lavori di far prevalere l'opinione che l'Italia, non da regioni straniere e lontane, ma da tribù indigene, sopravvissute forse ai cataclismi ebbe propagazione di abitanti e civiltà progressiva. Alla qual sentenza dettata da laudevole amor patrio, vorrebbesi pur far eco, se questa potesse sostenersi a fronte, non di altre ipotesi più luminose, ma di storiche riflessioni emergenti dalla esistenza di monumenti tuttora visibili, e che additeremo. Ma in argomento di tanta importanza procedasi con ordinati raziocinj sotto la scorta di quel sommo ingegno del Romagnosi.

Ad oggetto di mettere in piena luce l'origine dell'Italico incivilimento, si faccia un indagine sulle antiche forme religiose, sulle denominazioni territoriali, sul lin-

guaggio ed alcune usanze speciali. Premettasi il ricordo che nell'antica teogonia, il feticismo precedè il culto simbolico, e che questo fu susseguito dall'idolatria. Dicesi che nella religione primitiva dell'Italia compariscono *Giano* e *Saturno*, indi gli Dei dell'Olimpo. Or siccome è notissimo che Giano possedeva la dottrina atlantica di Cagete, e Saturno l'orientale dei Cabiri, mentre più tardi venne Giove a racchiudere il simbolo dell'età dei padri di famiglia presieduti da un capo, è agevol cosa il dedurne che sotto il mitico velo di quelle tradizioni volle conservarsi il ricordo di tre periodi o ere teosofistiche analoghe all'andamento di una civiltà resa progressiva, dovuta all'approdamento in Italia di colonie che si succederono.

Passando ora agli indizj storici sulla straniera derivazione di quella religione primitiva, ne trovermo uno importantissimo nei nomi: quello di *Giano* non è esclusivo del Lazio, come taluno pretese, poichè ritrovasi nel culto di antichissime nazioni orientali ed occidentali, ed esprime la maestà, il potere, la divinità della causa prima; al che si aggiunga che Giano è sempre bifronte, che nelle medaglie in Italia rinvenute trovasi nel rovescio la prua di una nave, che i capelli e la barba della sua effigie sono alla foggia dei berberi e non degli europei, per quindi dedurne che il primo culto religioso provenne molto probabilmente agli Italiani dalle vicine coste della Libia. Collegando anzi la predetta osservazione sul sembiante berberico del Giano con quella sulle immagini di altre divinità dipinte nei vasi ritrovati negli etruschi ipogei, e nelle quali si vedono gli orecchi come nelle mummie egizie posti in alto a livello degli occhi, potrà concludersi

col prelodato Romagnosi, che la primitiva religione conosciuta come la più antica e la più comune all'Italia meridionale e centrale, fu di procedenza atlantica affricana.

Or siccome di varj monumenti religiosi degli antichi Etruschi venne riscontrato il nome anche nella Libia o Mauritania, ove esisterono perfino popoli denominati *Ausoni* ed *Oschi*, convien supporre che quelle coincidenze siano derivate da un passaggio degli Italiani in Asia o in Affrica, o viceversa dei Siro-Libici sulle coste della Penisola. È noto però che l' Italia prima dei Romani non mandò colonie oltremare, mentre il significato primitivo di certi nomi di luoghi e di popoli non si trova che nelle lingue di quegli estranei paesi; conseguentemente la loro origine non può essere italiana.

Procedendo in simili ricerche di religiose consuetudini, troveremo monumenti importantissimi. In tutto l'antico territorio Etrusco si incontrano vasti sepolcreti, contenenti oggetti più preziosi per le dilucidazioni storiche che somministrano, che per la materia. È noto che nell'antico mondo si fecero sepolcri in tre modi diversi indicanti altrettante Ere delle arti; gli ammassi di pietre grezze; gli edifizii di pietre enormi rozze al difuori e levigate al di dentro collo scalpello; le costruzioni in pietre a bozze parallelepipede o poligone tagliate e combaciate. Or poichè i tanti sepolcri dell'antica Tuscania non sono che una servile imitazione di quelli della Sicilia e dell'Affrica e della sola terza era, come potranno i sostenitori dell'incivilimento indigeno rendere di ciò ragione, mentre tra gl'Italiani antichi si trovano gli stessi *Numi*, i medesimi riti sacerdotali, le stesse arcane tradizioni

rinvenute nella Caldea, nella Fenicia e nell'Egitto, ove però restano vestigia di sepolcreti di ogni periodo?

Per lungo tempo si insegnò nelle scuole che gli abitanti primitivi dell'Italia furono aborigeni, e si citò a sostegno la nota poetica espressione di Virgilio che nacquero dai tronchi arborei

Gensque Virum truncis et duro robore nati:

ma da ciò deducesi manifestamente, che furono abitatori di caverne, erranti per le selve, viventi di caccia e di frutti spontanei della terra, e simboleggiati col nome di fauni e di ninfe. Quelle tribù nomadi dovevano essere approdate dalla Libia all'Italia sotto la guida o il patrocinio di Giano, essere simbolico, bifronte, di forme libiche come già additammo ed accompagnato da prua di naviglio indicante la già eseguita navigazione. Ciò è tanto vero che Saturno sottrattosi alle armi di Giove, riparava in Italia presso Giano, stavasene per qualche tempo nascosto e poi regnava con lui; ossia associavasi con Giano nel trarre da vita selvaggia le italiche popolazioni sull'esempio degli *Ausonii*, *Aurunci* e dei *Sicani* con esso disbarcati;

Tunc manus Ausoniae et gentes venere Sicanae.

Sotto il velame insomma di simbolica poesia Virgilio additò benissimo come dalla vita pastorale gl'Italiani primitivi passassero alla stanziata agricola, indi allo sviluppo economico morale e politico della vita sociale con Giano, con Pico, con Saturno, e con Giove. Consultando intanto tutte le altre tradizioni, non esclusa quella che quasi a suo malgrado riferì Dionigi d'Alicarnasso, si trovano tutte uniformi nello assegnare la procedenza dei primi popoli

della Penisola dalla parte dell' Affrica detta Libia e dalla Siria. Nelle dottissime dissertazioni pubblicate dal cel. Romagnosi in esame dell'opera del Micali si trova una cospicua serie di incontrastabili documenti comprovante l'origine Siro-Libica dell' italico incivilimento: per conclusione dei medesimi egli offerse un ristretto cronologico delle epoche più importanti che quì riferiremo.

Risalendo al 1850 circa avanti l'Era volgare egli trova segnata da Dionigi d'Alicarnasso e illustrata dal Freret l'epoca delle prime genti approdate all'Italia, e disseminatesi poi in alcune contrade conducendo vita errante di pastori e di cacciatori. Trascorrendo al 1484 ossia duecento settantatre anni dopo la venuta dei primi stranieri, trova nello stesso Dionigi segnata l'Era dell'approdamento degli Enotrii, i quali incominciando a insegnare l'agricoltura in Campania, educarono altresì le popolazioni all'arte architettonica col nome di Umbri o Umbroni. Ma non tutte le tribù pastorali adottar vollero l'Enotrico incivilimento; quindi sanguinose guerre degl'Itali inciviliti contro i Siculi, i Morgeti ed altre minori tribù, che dopo tre secoli di lotta restarono in parte espulse ed in parte cercarono ricovero presso i Liguri ed i Sanniti. Frattanto due secoli e mezzo dopo il disbarco degli Enotrii trovasi che gli Adriani dalla Siria ed i Fenicii da Creta col nome di Saturnii discenderono sulle coste italiche, dando opera in seguito essi pure al propagamento del vivere sociale. Ciò accadeva nel 1450 prima dell'Era volgare: tre secoli dopo, ossia quattrocento anni prima dell' Era di Roma, i Fenicii resi prepotenti furono discacciati dagli Adriaci e dai Toschi o Tirreni, siccome venne registrato negli Annali Pontificali Etruschi. Nei

quattro secoli successivi finalmente campeggia parallela la storia Etrusca e quella degli Umbri, ora in guerra tra di loro, or collegati per sottoporre tribù nomadi; allorchè repentinamente discesero a torme i Galli giù dalle Alpi ad inondare l'alta Italia; e l'italico incivilimento sarebbe stato minacciato di estinzione, se i fondatori e primi abitatori di Roma non si fossero addestrati all'uso dell'armi con tal valore, da divenire poi il propugnacolo degli Italiani, indi i conquistatori del mondo.

§. 2.

ROMANI E LORO DOMINIO.

Quando si gettavano le fondamenta di Roma, dominavano attorno il territorio dei sette Colli diverse popolazioni antiche tra le quali ricorderemo i così detti *Pelasgi*, gli *Osci*, ed i *Tuschi* o *Etruschi*. Nel nome assai generico di Pelasgi, perchè pretendesi che significhi errante, restarono compresi gli Enotrii detti anche Ausonii e gli Umbri. Da quei vetustissimi occupatori dell'Italia emanarono, secondo il Michelet, le due grandi Società italiche degli *Osci* e dei *Tusci;* dalla prima delle quali provennero poi i Latini ed i Sabini. La diversità delle tribù di razza osca e la mobilità della indole impedì loro di formare una estesa società; questa invece venne a costituirsi tra gli Etruschi mercè una poderosa e durevole confederazione. Essi però non potevano compire l'opra grandiosa della riunione di tutta Italia, a ciò opponendesi lo spirito geloso della loro aristocrazia sacerdotale, ed il ricinto ciclopico delle loro città che colle enormi sue masse ricusava ingran-

dirsi ed offrir domicilio a chi avesse bramato di trasferirvelo. Gli Osci poi, divisi in Sabelli pastori erranti ed armati, ed in Latini tribù agricole ma disseminate e non riunite, erano anche più insufficenti a dar vita all'italica nazionalità: quell'opra, eminentemente grandiosa, era riserbata ai Romani.

(a) *Primordii di Roma.*

Importantissimo è l'argomento che or toccheremo, ma molto arduo per la necessità impostaci dalla sana critica di combattere radicati errori, dei quali vien tuttora barbaramente imbevuta la gioventù in alcune Scuole. La voce del dottissimo Vico fondatore della filosofia della Storia, e che fece sentirsi fino dal 1725, non fu dai letterati italiani ascoltata: era necessario che gli stranieri, facendole eco, riscuotessero i connazionali del dotto Napolitano dal loro letargo, per fare aprir gli occhi alla luce della verità.

Per convincersi dell'incertezza storica sopra i primi secoli di Roma basti l'autenticità di classici antichi autori, senza ricorrere a ipotetici ragionamenti. Numerosi sono i testi a favore della presunta certezza storica, ma hanno il difetto di provar troppo. Orazio vantò l'autenticità dei *libri pontificali*; Cicerone magnificò il contenuto negli *annali massimi* dall'origine di Roma fino ai Gracchi; T. Livio parlò anche di certi *libri dei magistrati* e di *libri lintei;* Dionigi d'Alicarnasso citò alcuni *papiri*, che furono restaurati quando erano per metà distrutti; Plinio fece menzione di memorie contenute nella *tabule censorie*: al che si aggiunga che le prime

magistrature di Roma, il Console o il Dittatore, aveano l'uso di conficcare un chiodo in un tempio, per marcare le epoche.

Ma se per conservare la memoria di un periodo tenevasi la rozza costumanza *del chiodo*, convien dire che fosse ben poco praticata la scrittura. Infatti Tito Livio ci avverte che nel IV secolo di Roma essa non era ancora usata; aggiunge Tullio che nelle antiche statue non si trovava veruna iscrizione, ed è certo che sulle antiche monete Romane mancava qualunque lettera. A ciò si opporrà forse il fatto curioso citato da T. Livio dei libri trovati nel presunto sepolcro di Numa dissotterrato alle falde del Gianicolo; ma sarà facile il convincersi che fu quello un trovato tradizionale e non un avvenimento, poichè non potrebbesi spiegare come in quella tomba si fosse rinvenuto il corpo di Numa al tutto consunto, mentre resistevano alle ingiurie del tempo anche le ossa antidiluviane!

Certo è intanto che T. Livio, come pure Polibio l'amico degli Scipioni che sì lungo tempo visse in Roma, si trovarono nello scriverne la storia del continuo imbarazzati; e ciò non avrebbe dovuto accadere, se si fossero potuti servire dei materiali che di sopra rammentammo. Da una serie di documenti contenenti la storia di sette secoli non potevano uscir fuori le storie confuse di Dionigi e di Livio. Quest' ultimo invece ci avverte, che nella gran vetustà dei tempi incorsero *immensi errori;* che i pubblici monumenti non somministravano se non confuse notizie; che perfino erasi perduto il ricordo di chi fu il primo dittatore; e finalmente conclude che la storia romana primitiva fu tutta alterata per distruzione di monumenti.

Cicerone poi suo malgrado ridesi in diversi scritti della credulità dei Romani sui primordii della loro storia, e da ciò che scrissero anche Plinio, Polibio e Svetonio deducesi che gli annali dei pontefici erano rimasti preda delle fiamme in un antico incendio, e che il registro degli atti senatoriali non incominciò che ai tempi di Cesare.

Continuando a valerci della solenne autorità di Cicerone e dei precitati autori latini aggiungeremo, che Roma non ebbe veruno storico anteriormente a Catone; che Fabio Pittore e Cassio furono i più antichi cronisti; che le prime romane storie vennero scritte non dai Romani ma dai Greci; che Dionigi d'Alicarnasso e Polibio non potendo far caso alcuno di chi gli avea preceduti, abbellirono poeticamente le memorie antiche con vaghe tradizioni, abusando della incertezza ad essi favorevole per dar vanto ai loro greci di presunta influenza esercitata sulla romana civiltà; che finalmente nel registro storico dei primi anni di Roma Livio e l'Alicarnasseo non sono mai d'accordo fino a Porsenna, e si trovano invece frequentemente in contradizione in un'infinità di fatti con tutti gli altri cronisti.

(b) *Repubblica Romana.*

Non apriremo al certo il Rollin, per fare una trascrizione in buona fede della presunta serie dei Re di Roma, Romolo, Numa, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio e Tarquinio il superbo. È quella per noi un'epoca mitica. L'eroe romano fondatore della città esser doveva un uomo senza patria e senza leggi, un bandito sì ma di origine divina, e aver doveva un fratello a com-

petitore. Tutto ciò trovasi ripetuto anche nella storia dei vetusti popoli asiatici. Importante è lo stabilimento della dualità sociale in plebei e patrizj; importante altresì lo svolgersi tra i romani di quei germi di valore che doveva poi rendergli conquistatori del mondo. La pugna degli Orazii, che trovasi sostenuta tra varie altre popolazioni, ottenne a Roma il comando della confederazione latina, e incominciò a divenir la capitale di un popolo numeroso e assai prode.

Un prepotente tiranno, Tarquinio il Superbo, avea compromessa la gloria nascente di Roma: si fece argine alle sue violenze col dannarlo al bando, e si affidò il timone dello stato ad annui *Consoli*. Le successive continue lotte coi Sabini, i Latini, gli Ernici, i Volsci e gli Equi contribuirono a invigorire sempre di più l'indole guerriera del popolo di Roma al di fuori, ma le gare gelose tra i patrizi e i plebei fomentate al di dentro, minacciavano intanto la caduta della costituzione Repubblicana.

Si ricorse al *Tribunato* (265 di R.) che produsse il doppio frutto di opporre un argine alla aristocrazia, e di rendere non violenti ma normali e legali le opposizioni del popolo: mercè quel saggio provvedimento Roma andò esente per quattro secoli da sanguinarie rivoluzioni.

(c) *Guerre contro i connazionali, indi contro Pirro.*

Le guerre contro i limitrofi Etruschi esposero i Romani a terribili avvenimenti. I Galli cisalpini dell'alta Italia, imprudentemente provocati, entravano in Roma, la davano

alle fiamme (364 di R.); e fu tale lo spavento di quello infortunio che, al dire di Polibio, per un intiero secolo si astennero dal far guerra. Ciò fece cambiare i Latini di confederati in nemici; ma Decio, poi Papirio Cursore, indi Fabio, dispersero quelle orde ostili e resero assai temuto il nome di Roma nell'intiera penisola.

Tutta l'Etruria, molti appenninigeni, il Lazio, la Campania, i Sanniti erano ormai sotto il giogo di Roma, quando per la prima volta essa fu invitata a misurare la propria forza con quella dei Greci. I Tarantini non contenti di avere oltraggiato con ingiurie alcuni Romani, ricorsero a Pirro Re di Epiro per sostenere una guerra, e quel principe straniero, quanto prode altrettanto ambizioso, credè facil conquista Roma e l'Italia, ma dopo una prima vittoria dovè tornare scornato nel Peloponneso, ed i Romani invece addivennero padroni della Penisola dalle frontiere della Gallia cispadana fino allo stretto di Messina.

(d) *Guerre Puniche.*

La potentissima affricana repubblica di Cartagine minacciava di assoggettarsi tutta Sicilia; Roma invitata alle difese colse volentieri il destro di muoverle guerra. Nelle prime pugne dispiegarono i Romani più coraggio che scienza militare: pur nondimeno ottennero la conclusione di una vantaggiosa pace, ed intanto caddero in lor potere le coste della Liburnia e della Dalmazia, dalle Alpi Giulie fino all'Epiro: i soli montanari si mantennero liberi.

Annibale, nel fiore di sua giovinezza presentavasi

allora per contrastare ai Romani il frutto di cinque secoli di trionfi. Preceduto dalla vittoria fino a Canne, restava poi esposto a perdite considerevoli, rimanendo quasi inutilmente sul suolo italiano per tredici anni. Gli si suscitava intanto un fatal nemico nel prode Scipione, che portando gli accampamenti sotto le mura di Cartagine, la costringeva ad implorare la pace. Allora sì che le Romane Legioni trionfavano gloriose nella Macedonia e nella Siria, e contente della vittoria incominciavano a disporre dei regni donando gran parte dell'Asia minore al Re di Pergamo loro amico. Frattanto Annibale uccidevasi col veleno, per sottrarsi all'ignominia di una schiavitù resa in altro modo inevitabile.

Mentre P. Emilio trascinava avvinto in catene per le vie di Roma dietro il suo carro trionfale l'ultimo Re della Macedonia Perseo, osavano i cartaginesi cimentar la sorte in una terza guerra: dopo tre anni di lotta compievasi la fatalità del loro destino con una totale distruzione: diciassette giorni di vive fiamme consumarono il grandioso soggiorno di 700 mila abitanti. Non abbastanza istruita da quell'esempio tentò la Lega Achea negar la consegna delle domandate fortificazioni, ma quella resistenza produsse il tristo frutto della distruzione della Grecia, mai più risorta dallo squallore in cui cadde. Le città della Spagna avrebbero voluto continuare nella difesa della propria indipendenza, ma non sapendosi tenere confederate, caddero una dopo l'altra sotto il giogo di Roma.

(e) *Gracchi ; Guerre d' Italia e successive fazioni.*

Mentre i Romani sempre accompagnati dalla vittoria invadevano, vincevano e soggiogavano in Asia, in Africa e nelle Spagne, il Tribuno Tiberio Gracco ardiva tutelare con pubblica violenza gli interessi del popolo e cadeva vittima del suo zelo: dieci anni dopo il fratello Cajo attentavasi a rinnuovare quei generosi sforzi e perdeva anch'esso la vita. Roma mostratasi fino allora ebra del sangue di nazioni straniere, incominciò a divenir sitibonda anche di quello dei figli suoi.

Per tener sempre più esercitate le invincibili Legioni, posero il piede sopra un suolo di romana conquista gli indomiti Cimbri; la mossa ostile costò a quei barbari una sanguinosa sconfitta e la successiva dispersione nelle valli Alpine. Ciò nondimeno il valoroso Mitridate concepiva l'ardito divisamento di piombar sull' Italia; la lotta incominciata nell'Asia Minore durò venticinque anni, ma non produsse altro frutto se non quello di aprir la via ai Romani di conquistar tutto il mondo.

A trattenere quella definitiva impresa insorgevano le guerre d' Italia, per ottenere la romana cittadinanza a molti popoli negata. In quelle guerre fraterne erano di già periti 300 mila uomini, quando giungeva al Senato l' infausto avviso della insurrezione del Re del Ponto dopo un orribile carnificina di soldati romani. Mario e Silla rivendicarono la gloria delle armi italiane, ma fattisi poi capi di faziosi sacrificarono al loro furore trentatrè Consoli, sette Pretori, sessanta Edili, dugento Senatori e centocinquantamila cittadini: dopo sì orrende stragi il predominante Silla ebbe perfino la dittatura che da cen-

tovent'anni nessuno aveva più esercitata; indi nuove proscrizioni, e ruberie senza fine.

(f) *Triumvirati.*

Triumvirato e Triumviri nella storia Romana sono brutti nomi e di nefanda celebrità, perchè servirono di preludio alla tirannide universale. Di mezzo alle atrocità Sillane emerse il genio militare di Pompeo, la di cui rapida fortuna destava l'universale maraviglia; mentre appunto il giovine Cesare faceva i primi sforzi per sospingersi in alto e Catone non era ancor conosciuto che per la congenita sua avversione al despotismo. Pompeo rapiva a Lucullo il prezzo della vittoria coartando Mitridate al suicidio: dopo quella caduta le sue spedizioni furono altrettanti trionfi, dalle coste della Bretagna fino ai campi di Palestina; ed è da notarsi che anche allora colse sempre i frutti dell'altrui valore.

Nella trama ordita di quel tempo da Catilina venne a discoprirsi la vera indole dei celebri Romani già indicati, Pompeo, Cesare e Catone ai quali debbono aggiungersi Crasso e Cicerone. Erasi posto Cesare sull'ardua via di giungere al dominio di Roma e del mondo, colla saggia abitudine di comandare a se stesso. Sarebbesi accomodato per prudenza a dividere il potere con Pompeo, se questi non avesse manifestata l'invincibile smania di volere essere solo: a quei due grandi si trovò associato Crasso, non privo di sapere, ma divenuto potente per immensità di ricchezze. Costituito dalla necessità il Triumvirato, alla difesa degli antichi statuti rimase solo Catone; fu vittima della sua virtù. Dal canto suo Cicerone, dottissimo,

ma poco esperto nella conoscenza dei concittadini che lo attorniavano, tradito da questi, cadde colla romana repubblica, siccome in appresso ricorderemo.

Spinto Cesare da brama ardente di guerreggiare, faceasi conferire il comando delle Gallie. Mentre nella sua assenza di dieci anni dalla patria vincea popolazioni barbare, feroci, di nome non conosciuto, portando le aquile romane fino nella foresta Ercinia, saliva Pompeo in alterezza, e i sommi cittadini Catone e Tullio erano condannati all'esilio. Reduce poi dalle Gallie e colmo di gloria varcava Cesare il Rubicone senza domanda del consueto permesso, indi entrava in Roma da Signore assoluto, mentre riparavano in Capua i Consoli e il Senato, del parichè Pompeo, Tullio, Catone e Pisone. Accendevasi allora la tanto celebre guerra civile, sul termine della quale veniva presentata al fortunatissimo Cesare la testa dell' emulo Pompeo. L'amor di libertà e lo spirito di vendetta si collegavano allora sotto il vessillo dei Pompeiani, producendo il contrario effetto di far proclamar Cesare Dittatore perpetuo, inviolabile padre della Patria: era necessario un assassinio anzi un parricidio per togliere a Cesare la signoria del mondo che teneva già in pugno: ei moriva in Senato sotto i pugnali dei suoi più cari. Accendevasi allora, ma vanamente, la civile guerra provocata da Bruto e Cassio: ne furono vittime Tullio, Catone, e i migliori cittadini di Roma, intantochè del supremo potere restava arbitro un solo.

(g) *Impero.*

Dal 29 avanti l'Era Volgare fino al 476 dopo di essa, nel lungo periodo di quattro secoli e mezzo circa, Roma e l'Italia, e per lungo tempo anche tutto il mondo allora conosciuto, restarono soggetti al dispotismo del romano impero, repartito nel IV secolo in orientale e occidentale. Ad Augusto, scaltrissimo nell'occultare l'ambizione e la proclività alla tirannide sotto il manto della magnanimità, succedevano, il sanguinario Tiberio di efferrata crudeltà, l'abbominevole Caligola, l'iniquo Nerone, il perfido Domiziano. Respiravano i popoli dopo tanta tirannide mercè la clemenza e la virtù di Trajano, di Adriano, di Antonino, di Marcaurelio. Malauguratamente succedeva a'quei principi una moltitudine di despoti dei quali dispiace rammentare il nome, e che per essere proclamati o abbassati dalle soldatesche diedero origine ed alimento nel III secolo ad una vera anarchia militare.

Per far cadere più sollecitamente l'Impero doveasi dare effetto all'improvvido consiglio di Costantino di dividerlo tra i suoi figli; essi e i successori loro congiurarono a minare, indi a far cadere in rovina l'immensa macchina della Monarchia universale. Mille dugento novantanove anni dopo la battaglia di Filippi, in cui perivano con Bruto la libertà e la repubblica, e nel 476 dell'Era Cristiana, era fatto discendere dal trono l'imbecille Momillo Augustolo da quelle orde di barbari oltramontani che, valicate le Alpi, si impadronirono della infelicissima Italia.

§. 3.

INVASIONE, CONQUISTA E DOMINIO DEI BARBARI.

Odoacre sostenuto dai suoi Eruli signoreggiava la misera Italia: l'imperatore di Oriente Zenone, non potendo ritenerla sotto di se, volle piuttosto renderne signore Teodorico Re degli Ostro-Goti. Quel nuovo Principe, barbaro ma non tiranno, ebbe qualche virtù e si distinse per belle azioni. La figlia Amalasuinda o Amalsunta unica erede, associavasi malauguratamente il congiunto Teodato, vile in campo e coraggioso nei soli tradimenti. Quindi il popolo discacciava e proclamava a suo signore Vitige, caduto poi nei ferri di Belisario che lo spediva prigioniero a Costantinopoli. Ad Autari e Ildebaldo, balzati dal trono poco dopo di esservisi assisi, succedeva il valoroso Totila che, dopo aver sostenuto per undici anni un regno già minacciante rovina, cadeva in campo sotto le armi dei Greci, dando fine al Regno Gotico che durato avea sessantaquattro anni. Dopo quell'avvenimento Narsete governò l'Italia come sua conquista per un quindicennio: il suo richiamo in Oriente aperse poi il campo all'irruzione dei Longobardi.

L'eterna perfidia dei Greci suggeriva a Narsete di vendicarsi dell'imperator Giustiniano suo signore, col dare in preda ai Longobardi l'Italia. Alboino, Re sanguinario e feroce, periva avvelenato dalle moglie crudele al pari di esso e costretta ad incontrare lo stesso fine. Clefi che gli succedeva, era di tal selvaggia durezza che dispiacendo agli stessi suoi connazionali veniva da essi pugnalato colla sposa. Al disordine anarchico del dominio indipen-

dente di una torma di Duchi dava fine Autarico, non tanto barbaro come gli antecessori, ma esso pure tolto di vita dai suoi col veleno. Respirarono indi alcun poco gli oppressi Italiani sotto il non duro governo di Teodolinda e Agilulfo. E sulle buone vie dei genitori si sarebbe posto Adaloaldo, se reso stupido per greca nequizia di un ambasciatore imperiale, non fosse stato detronizzato, con sostituzione forzata di Ariovaldo; il quale sedotto da false accuse di un traditore si rendeva persecutore dell'innocente sua sposa, facendo barbaramente dipendere dalla sorte la di lei innocenza. Ma rimasta vedova indi a non molto, le veniva conceduto di eleggersi a sposo Rotari, che per la sua affezione all'arianismo fu cagione di gravi turbolenze in tutto il regno. Frattanto, dopo un solo anno, il di lui figlio Rodoaldo scendeva nel sepolcro, pugnalato da un suddito per vendetta di avergli oltraggiata la moglie. Succedevagli Ariberto, eletto dalla nazione: e questi lasciava diviso il regno tra i due figli Bertarido e Gundeberto; quindi discordie e guerre fraterne, dalle quali trasse partito il Duca di Benevento Romualdo per impadronirsi della sovranità. A quell'usurpatore succedeva Cuniberto; il quale vedendo di lasciare il trono ad un figlio di troppo tenera età, sperò affidarlo ad un padre ponendolo sotto la tutela di Asprando; ma i disordini e gli sconvolgimenti prodotti poi dalla ribellione del Duca di Torino portarono sul trono lo stesso Asprando, da cui indi a poco venne lasciata al figlio Liutprando una sovranità cinta da mille rischi. Fortunatamente le sue virtù gli fecero vincere tutti gli ostacoli; moriva però senza figli, lasciando il trono al nipote Ildebrando dopo sette mesi deposto; e Rachide che gli succedeva, rinunziava alla real dignità

per farsi monaco. Degli ultimi due Re Longobardi Astolfo e Desiderio sono abbastanza conte le gesta e le sventure, quindi vano sarebbe il ricordarle.

Dando ascolto agli storici, colla morte dell'ultimo Re dei Longobardi sarebbe cessata per l'Italia l'Era ferrea del dominio dei barbari, mentre invece le condizioni politiche e sociali dell'Italia che avevano incominciato a raddolcirsi, precipitarono nel massimo decadimento per la invasione dei Franchi, alla conquista dei quali succederono le più folte tenebre d'ignoranza in cui siano state avvolte le umane menti in Italia, del parichè il più dispotico regime amministrativo, accompagnato da tutte le frodi le violenze e le ruberie del feudalismo. Carlo, detto Magno, ricostituì l'impero occidentale: ma, tenendo di là dai monti la residenza e lasciando figli e nipoti degeneri, venne ad immergere la derelitta Italia in un'immensità di sciagure. I Carlovingi, gli Ottoni, i Principi Svevi fecero gravitare sopra gli Italiani tutta la caterva dei mali politici: discordie per sete d'impero; irruzioni giù dalle Alpi e corse ostili; contese scandalosissime col sacerdozio; divisione di popoli, ed eccitamento a guerre cittadinesche che macchiarono di sangue fraterno tutta la penisola!

§. 4.

EMANCIPAZIONE DELLE CITTA' ITALIANE.

L'eccesso di sciagure incomportabili svegliava nel secolo XI dal neghittoso letargo gl'italiani, divenuti servi di cento signori e ricordatisi finalmente che lo scudo offerto dalla divina giustizia contro le calamità pubbliche è la

libertà municipale. Al grido di essa sursero le prime italiane repubbliche, dispiegando il guelfo vessillo, onde procacciarsi più facile e valida difesa contro la fazione imperiale.

Molte città italiane divenute independenti, ed alcune riscattatesi sotto il regno dell'Imp. Rodolfo dai regj diritti appartenenti all'Impero, istituirono altrettante Repubbliche. Se nonchè i popoli emancipati, diffidando delle loro proprie forze, si appresero al malaugurato partito di darsi in accomandigia a potenti famiglie che, divise tra di loro da spirito di fazione, resero i palagi di residenza altrettanti fortilizj muniti di baluardi e circonvallati con fossa. Nelle frequenti contese personali, scoppiarono vere guerre; i provocatori e gli offesi radunavano del pari congiunti, amici e mercenarj: le vie urbane restavano bruttate di sangue cittadinesco: il vincitore finiva per sottomettersi la patria, esercitando su di essa dispotico comando. Talvolta la fazione oppressa assoldava facinorosi venturieri; tal'altra invocava la protezione di Re stranieri, sempre pronti ad accorrere per sete di preda. Frattanto i Guelfi e i Ghibellini dimenticando al tutto la comune patria e i sacri vincoli di concittadini e fratelli, andavano frammischiando al mestiero dell'armi i tradimenti, le congiure, gli assassinj, i veleni. Ove l'amor patrio prevalse un poco di più, ivi ebbe più lunga vita il governo a comune, siccome accadde nelle toscane Repubbliche, finchè almeno le più deboli non restarono preda della più potente. Ma questa coll'esempio dato di opprimere e di ingrandirsi a danno delle popolazioni limitrofe, suscitò nei più potenti cittadini l'ambizione del comando assoluto, e cadde anch'essa nella servitù.

Carlo V, Imperatore e Re di funesta memoria, reso arbitro assoluto da potenza immensa, abituatosi a non conoscere altra legge che quella del dispotismo e incurante al tutto del disamore dei popoli, riguardò l'Italia qual provincia a se soggetta, e ne perpetuò la divisione, erigendo in Principati le Repubbliche, influendo arbitrariamente in tutte le Corti, e corrompendo tutte le virtù patrie col prodigare argento ed onori agli intriganti, agli ambiziosi, ai traditori dei loro concittadini. A quel monarca è dovuta quella divisione politica della Penisola che si mantenne fino agli ultimi anni del decorso secolo, e che, senza l'estinzione delle Repubbliche di Venezia, Genova e Lucca, sarebbesi rinnuovata dopo gli ultimi sconvolgimenti politici e sussisterebbe tuttora. Di questa divisione restaci ora a dare un cenno in un generale prospetto che presenteremo in seguito.

DIVISIONI POLITICHE DELL' ITALIA.

§. 1.

DIVISIONI ANTICHE.

Delicatissimo è l'argomento che debbesi premettere ai Prospetti delle divisioni territoriali antiche e moderne della Penisola. Il tanto celebre nome di *Italia* donde derivò ed in qual tempo? Il Bochart nella sua geografia sacra, avvertendo che tra le piante arboree indigene della penisola, comuni furono quelle somministranti resina per far la pece, dice che tal particolarità dovè suggerire ai Fenicj, approdati alle coste italiche molti secoli prima dei Focesi,

l'idea di denominare il discoperto paese con appellativo speciale, significante nel loro idioma *Terra della Pece* che traducesi in Siriaco *Itaria!* A primo aspetto ciò coinciderebbe con un passo di Clemente Alessandrino presso Eusebio, sull'*Atlante Libico* supposto inventore delle navi e primo a veleggiare pel Mediterraneo: difatti Giano, indicante *Signore*, approdando alla Penisola dalle coste Libiche, proveniva da genti atlantiche passate in quella parte dell'Affrica molto prima e per lungo tempo ivi stanziate; e quel Giano stesso, oltre lo avere capellatura e linee faciali di tipo libico, siccome avvertimmo, presentava altresì nelle medaglie in cui fu inciso la prua di una nave, come promotore della navigazione, e, quel che è più, la cifra *Ila* pronunziata più tardi col prefisso *I.* Se nonchè la Penisola portò in quei primitivi tempi i nomi di *Enotria* ed *Ausonia* tradotti poi dai Greci in *Esperia;* ma Virgilio ne avvisa che solamente dai posteriori abitanti chiamati a civiltà, fu detta *Italia:* or come ne può esser dato di risalire col Bochart all'epoca vetustissima dei Fenicj per trovar nella pece l'etimologia del nome di una contrada, mentre Sallustio ci fà sapere che in Libia ebbero i Sicani a capitale *Tala*, e che quei popoli dopo avere occupata la Sicilia passarono sulla Penisola, segnando un epoca simboleggiata poi nell'effigie del bifronte Giano?

Finchè non si adducano ragioni autorevoli più delle esposte, ne piace di rivendicare col cel. Romagnosi l'originaria denominazione del nome d'Italia, e degli antichissimi Itali della stessa stirpe dei Sicani, nel modo di sopra additato. L'Ausonia infatti, poi Italia, si limitò antichissimamente a una parte della Calabria; si estese

poi a tutta la Magna Grecia; dilatò in seguito i suoi confini sotto la Romana Repubblica sino al Rubicone, finchè Augusto non li estese anche a tutta la Gallia Cisalpina.

§. 2.

REGIONI ITALIANE DETERMINATE DA AUGUSTO.

Augusto repartì l'Italia nelle seguenti XI *Regioni:*

I. *Campania; Latium Vetus; Latium Novum.*
II. *Calabri, Salentini, Apuli.*
III. *Brutii, Lucani.*
IV. *Frentani, Marrucini, Marsi, Peligni, Vestini, Samnites, Sabini.*
V. *Picenum.*
VI. *Umbria.*
VII. *Etruria.*
VIII. *Gallia Cispadana.*
IX. *Liguria.*
X. *Veneti, Carnii, Histri, Japides.*
XI. *Gallia Transpadana.*

(1) La *Campania* comprendeva i moderni territorj di Terra di Lavoro e di Napoli; ed il *Lazio* l'attuale Campagna di Roma.

(2) I *Calabri* e i *Salentini* occupavano l'attuale Terra d'Otranto; gli *Apuli* le moderne provincie di Terra di Bari, Capitanata e porzione di Basilicata.

(3) Il paese dei *Lucani* corrispondeva a parte della Basilicata, del Principato Citeriore e della Calabria Ul-

teriore; quello dei *Brutii* al rimanente della Calabria Ulteriore.

(4) Alla Contea di Molise ed agli Abruzzi corrispondevano le contrade della quarta regione abitata dai *Frentani*, dai *Marrucini*, dai *Marsi*, dai *Peligni*, dai *Vestini* e dai *Sanniti;* alla moderna Sabina e al Ducato di Spoleto l'antico paese dei *Sabini*.

(5) Portava il nome di *Piceno* quel territorio che nei bassi tempi prese il nome di Marca Anconitana, e che comprenderebbe anche una parte dell'Abruzzo.

(6) Fu regione degli *Umbri* la moderna Delegazione di Camerino, lo Stato già signoreggiato dai Duchi d'Urbino e una parte del già Ducato di Spoleto.

(7) L'*Etruria* continuò a comprendere i distretti delle sue dodici celebri Lucomonie, e nell'attuale Stato Pontificio le Delegazioni di Perugia, Orvieto, Viterbo e Civitavecchia, estendendosi cioè dalla Magra fino al Tevere.

(8) Nei confini della *Gallia Cispadana* erano racchiusi i moderni Ducati Parmigiano ed Estense, il Bolognese e la Romagna, sino alle rive dell'Adriatico.

(9) La *Liguria* abbracciava parte del Piemonte, del Monferrato e tutto il Genovesato, dalla Turbia fino alle rive della Magra.

(10) La *Regione dei Veneti*, dei *Carnii* e degli *Istriani*, corrispondeva all'attuale Regno Veneto, e ad una gran parte del Regno Illirico.

(11) Nei confini finalmente della *Gallia transpadana* era compresa la valle Leventina, una parte del Piemonte e del Milanese Sardo, l'attuale Regno Lombardo, e una porzione del Trentino.

Nelle modificazioni introdotte da Costantino, che divise l'Impero in quattro *Prefetture*, quella d'Italia venne ad essere la seconda, e fu affidata ad un *Proconsole* e quattro *Vicarj*. Due soli di questi ultimi governarono le Italiane Provincie; uno col titolo di *Vicario di Roma*, e l'altro di *Vicario d'Italia.*

(A) Il *Vicariato di Roma* abbracciò coi suoi confini le seguenti dieci Provincie;

1. *Campania*, con Roma capoluogo;
2. *Valeria*; con Rieti;
3. *Picenum suburbicarium*, con Ancona;
4. *Tuscia et Umbria* con Sena-Julia o Siena;
5. *Apulia et Calabria* con Brindisi;
6. *Samnium*, con Corfinio e poi Bojano;
7. *Brutium* et *Lucania*, con Cosenza;
8. *Sicilia* con Siracusa;
9. *Sardinia*, con Cagliari;
10. *Corsica* con Aleria, or distrutta.

(B) Il *Vicariato* d'*Italia* comprese sette Provincie, cinque delle quali di quà dalle Alpi, e due oltramontane;

1. *Liguria* con Genova;
2. *Emilia*, con Felsìna poi detta Bologna;
3. *Flaminia* et *Picenum Annonarium* con Ravenna e Senogallia;
4. *Alpes Cottiae* con *Augusta Taurinorum* ora Torino.

Le altre due Provincie transalpine erano la *Rezia I* con Coira nei Grigioni, e la *Rezia II* con Augusta nella Svevia.

§. 3.

DIVISIONI TERRITORIALI DEI BASSI TEMPI.

Nei secoli che decorsero dalla caduta del Romano Impero fino alla istituzione delle moderne Repubbliche e Monarchie, non prevalse in Italia che il diritto del più forte. In quel disordine universale vennero a costituirsi Ducati, Principati e Signorie feudali in tanto numero, che sarebbe ardua impresa lo enumerarle, quanto disgustoso l'ufficio di storico in siffatte indagini per le penose sensazioni che ridestano nell'animo di qualunque buon cittadino amico della patria. Limitandoci a dare il Prospetto degli Stati principali, senza far motto dei cento e cento Signorotti e Dinasti feudali, piccoli in potenza ma giganti nella tirannide, troveremo l'Italia repartita come appresso:

1. Il Reame Gotico, poi Longobardico, indi Italico, cambiato finalmente in nuovo Impero Occidentale;
2. Il Ducato di Savoja, poi Regno;
3. Le Signorie di Saluzzo, del Monferrato e di Mantova;
4. I Ducati Parmigiano, Estense e di Massa e Carrara;
5. Il Ducato di Milano;

6. Le Signorie di Verona e di Padova;
7. I Principati Vescovili di Trento e di Bressanone;
8. La Repubblica Veneta;
9. Il piccolo Principato di Monaco e la Repubblica di Genova;
10. Le Repubbliche toscane di Firenze, Pisa e Siena;
11. La Repubblica di Lucca;
12. La Repubblica di S. Marino;
13. Il Ducato di Spoleto, e qnello di Urbino;
14. Il Patrimonio di S Pietro;
15. Il Ducato di Benevento;
16. I Ducati di Capua, di Gaeta, di Napoli, di Amalfi;
17. Il Regno dei Normanni, poi degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi;
18. Lo Stato Pontificio per ingrandimento del patrimonio di S. Pietro;
19. Il Ducato, poi Gran-Ducato di Toscana, voluto da Carlo V con soppressione delle Repubbliche Fiorentina e Senese.

Potrebbesi andar più oltre, ricordando i piccoli Principati dei Pelavicino, dei Malaspina e di altri Sovranetti, se non fosse più che sufficente il quadro superiore per dimostrare come fu vigilante la scaltrezza dei potentati stranieri, e quanto fu pertinace l'odio cittadinesco degli Italiani nel tenere mostruosamente divisa la comun patria.

§. 4.

DIVISIONE TERRITORIALE MODERNA.

Se nella formazione di un prospetto *topografico-governativo* verranno ad includersi alcune linee di confine fisico e naturale, la politica non se ne adombri. L'Italiana Penisola ha tale configurazione e superficie, da potersi repartire agevolmente in settentrionale, centrale o media, e meridionale; non può esser quindi impedito al geografo di presentare la divisione dei diversi Stati, che nei suoi confini comprende, entro le indicate linee naturali. Che se alcuni territorj, come il Pontificio e l'Estense, si estendono così nella settentrionale come nella media parte, collocheremo l'uno nella sezione seconda e l'altro nella prima, ove cioè si trovano le respettive capitali e le più vaste Provincie.

Ciò premesso disporremo la divisione politica moderna dell'Italia nel modo seguente:

ITALIA SUPERIORE O SETTENTRIONALE

I.

PRINCIPATO DI MONACO

II.

STATI SARDI ITALIANI DI TERRAFERMA

III.

REGNO LOMBARDO-VENETO

IV

FRAZIONI TERRITORIALI ITALIANE
INCORPORATE NELLA CONFEDERAZIONE ELVETICA
E NELL'IMPERO AUSTRIACO

V

DUCATO DI PARMA, DI PIACENZA E DI GUASTALLA

VI

STATI ESTENSI

ITALIA MEDIA O CENTRALE

VII

DUCATO DI LUCCA

VIII

GRANDUCATO DI TOSCANA

IX

STATO PONTIFICIO

X

REPUBBLICA DI S. MARINO

ITALIA INFERIORE O MERIDIONALE

XI

REGNO DELLE DUE SICILIE

RR. DOMINJ DI QUA' DAL FARO

ISOLE PERTINENTI GEOGRAFICAMENTE ALL' ITALIA

I

ISOLE DELL' ARCIPELAGO TOSCANO

ELBA; GIGLIO; PIANOSA; GORGONA; PALMAJOLA; MONTECRISTO; GIANUTRI; CERBOLI; FORMICHE; TROJA; MELORIA

II

ISOLE PERTINENTI AL REGNO SARDO

SARDEGNA ed Isolette circonvicine; *CAPRAJA; PALMARIA; TINO; TINETTO; GALLINARIA; BERGEGGI*

III

ISOLE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

* *NEL MEDITERRANEO*

SICILIA coi gruppi delle *EOLIE*, delle *EGADI* ed altre

Isole circonvicine: Isole del Golfo di Gaeta, e di Napoli, ed Isolette di *Lipari.*

** *NELL' ADRIATICO*

ISOLE DI TREMITI

IV

ISOLE ATTUALMENTE SOGGETTE A DOMINIO STRANIERO

1. Isole signoreggiate dalla Francia

CORSICA E ISOLETTE CIRCONVICINE

2. Isole signoreggiate dall' Inghilterra

GRUPPO DI MALTA, GOZZO E COMINO.

III

STATISTICA

§. 1.

CONSIDERAZIONI SULLA STATISTICA DELL'ITALIA.

Al ramo più importante delle scienze economiche rivolsero provvidamente i loro studi moderni scrittori di cose politiche, creando ben anche per esso il nome speciale di *Statistica*. Intimoriti vanamente alcuni governi da siffatta voce nuova, ed ardenti alcuni altri nel promuoverne lo studio, eccitarono in tutta Europa l'ardore di coltivarlo, in alcuni Stati col provocamento consueto delle proibizioni, ed in altri coll'incoraggiamento.

Accortisi gli Economisti della tendenza generale alle ricerche statistiche, si diedero a discuterne la utilità; quindi i ragionamenti del Say, e tra gli italiani prima quei del Gioia, e poi del Romagnosi. Ne conseguirono erudite questioni sulla filosofia e sull'ordinamento delle Statistiche: l'immortale Romagnosi proferì sentenze provenienti da gran profondità di sapere: stabilì l'oggetto complessivo delle statistiche; ne determinò il carattere proprio ed i limiti respettivi; specificò adequatamente le *statistiche* puramente *civili*.

Comparvero allora nell'arringo della nuova scienza valentissimi atleti. Tra di noi primeggiò il Conte Colonnello Serristori colla sua Statistica dell'Italia. Del quale lavoro importantissimo sembrando al valoroso autore

troppo piccolo il primo getto, volle rifonderlo sopra una scala più vasta, e pubblicò quella sua Opera ingrandita modificata e corretta nel 1839.

Eravamo allora, già da quattro anni, sullo scabroso cammino storico-geografico dell'Italia; ed accortici pur troppo dell'ardimentoso nostro veleggiare in vastissimo oceano su fragil barca, riguardammo la nuova Opera dell'egregio C. Serristori come stella polare che ci servisse di sicura scorta; siccome erano stati per noi venti propizj a condurci nel remoto porto le notizie che da ogni parte della Penisola ci pervenivano, e gli scritti di argomento patrio che di mano in mano si andavano pubblicando. E poichè nel Programma del nostro lavoro erasi annunziato di volere pubblicare in ultimo il Volume I, perchè destinato ad una *Introduzione* che contener doveva i *Prospetti Generali*, il fisico cioè, lo storico e lo statistico di tutta Italia, non vuolsi occultare di aver provato un dolce conforto, all'annunzio che dotti scrittori, non solamente nazionali ma anche stranieri, e tra questi ultimi il Bowring aveano consacrato i loro studj all'Italiana Statistica, risparmiando così a noi una gran parte delle immense cure e fatiche, dal peso delle quali ci trovavamo già oppressi.

Se nonchè ben presto a quella nostra illusoria contentezza dovette succedere un grave sgomento; stantechè nelle periodiche perlustrazioni dei diversi Stati della Penisola si riceverono del continuo autorevoli ed amiche avvertenze di non affidarci nè punto nè poco alle *cifre statistiche* già pubblicate e che si andavano pubblicando, e non già perchè di natura loro variabili, ma per essere nella massima parte erronee, in forza dei dati studiata-

mente falsi, somministrati in origine ai diversi autori dagli Uffizj governativi! Ai quali avvisi non si prestò fede in sulle prime che con riservata dubbiezza; ma quando ci furono fatti toccar con mano madornalissimi sbagli, e questi in numero straordinario; e allorchè poi ci si palesò che i Governi, stancati da domande che essi riguardavano come indiscrete, intesero esimersi da nuove importunità col dar notizie più aeree che approssimative, in special modo poi al Bowring, fu forza far senno e rinunziare al tanto vagheggiato desiderio di accompagnare la nostra Italiana Corografia con generali *Prospetti Statistici* di tutta esattezza.

Dispiacerà forse a taluno dei nostri lettori di trovare in un'Opera di sì vasta estensione quell' inattesa lacuna; ma se con animo disappassionato vorrà dar giusto valore al partito cui per necessità abbiamo dovuto appigliarci, terminerà forse per far plauso al nostro silenzio, in grazia delle cause gravissime che ce lo suggerirono, e delle quali si fece candida esposizione. Potevasi infatti compilare un transunto delle due modernissime Italiane Statistiche del C. Serristori e del precitato Bowring e presentare in Quadri di appariscente bellezza il resultamento d'ogni e qualunque studio storico-statistico che far si possa sulla nostra Penisola, ma dal vero e reale sarebbe stato totalmente diverso, perchè con cifre erronee delineato. Serva un solo fatto d'esempio per cento altri: nella Statistica del C. Serristori avea rinvenuti l'eruditissimo G. Anastasio rilevanti sbagli sullo stato del Clero della Sicilia; avvertiti di ciò tentammo di ottenere in Roma notizie accurate dai Generali dei diversi Ordini, e ci furono infatti promesse ma si attesero poi vanamente. In conclu-

sione, se la nostra italiana Corografia mancherà di quelle *cifre statistiche* che con tanta franchezza si produssero e si van producendo da altri scrittori, avrà però il pregio di non contenere notizie ideali ed erronee, perciò dannose anzi che utili.

Suppliremo invece col dare un cenno fugace sulla *Industria* italiana; desumendolo da ciò che si è detto descrivendo i diversi Stati, e tenendoci in questo rapporto in armonia coi più moderni geografi confrontati coi più antichi, per meglio dedurne la differenza prodotta dalla maggiore attività animatrice delle moderne popolazioni. E poichè ad alimento del commercio nacque in questi nostri giorni ardentissima brama di traversare anche la nostra Italia in tutti i sensi con le *strade ferrate*, dedicheremo un separato articolo ad argomento così importante; sì che si trovino in queste nostre notizie cose e fatti reali, e non dati falsi e ipotetici.

§. 2.

STATO DELLE MANIFATTURE ITALIANE.

Se l' Italia, per quanto concerne l' industria manufattrice, non è generalmente così avanzata come la Francia, l' Inghilterra, la Germania, superava certamente gli altri popoli nel medio Evo. Si rammentano tuttavia i ragguardevoli opificii degli arnesi da guerra in Milano, ricercatissimi anche dall'estero: vive ancora la fama delle arti di Por S. Maria e di Calimala, che davano occupazione alle braccia dei fiorentini e ne colmavano gli scrigni, con lo spaccio immenso dei lavori di lana e di seta usciti

dai loro telai. Languirono certamente di poi quelle arti; ma non per questo spegnevasi nella Penisola la vitalità manifatturiera; e in tempi a noi più vicini, in alcune parti quella si recò graduatamente a tale progresso, da potere oggidì gareggiare in parecchi oggetti coi più industri paesi di Europa; in prova di che ne piace riepilogare il già esposto nel corso dell'Opera sui principali frutti della attuale industria manufattrice italiana; e ciò faremo con rapidi cenni complessivi delle diverse regioni.

E cominciando dal Regno Sardo, non può negarsi a *Torino* grande progresso nelle fabbriche e nelle manifatture, segnatamente nella fabbricazione delle stoffe di seta d'ogni maniera, arazzi, velluti, nastri ed altri congeneri; come pure dei tessuti di seta e lana, delle stoffe di cotone in diverse maniere anche delle più fini; degli ornamenti e abiti da chiesa, e dei ricami in oro, in seta ed in lana che nulla lasciano da desiderare: e sono pure da notarsi in quella provincia le filande di seta, le cartiere, le manifatture di pannilani stabilite in *Caselle*, del parichè i filatoi di seta di *S. Maurizio*. Il secondo luogo dopo Torino si deve a *Genova*, rinomata a buon dritto per le sue stoffe di seta nera, pei velluti in seta e in cotone, pei lavori di alabastro corallo ed avorio, per le *minuterie* d'oro e d'argento, pei ricami, per le paste, non chè pei suoi fiori artifiziali ricercati per ogni dove e in verun luogo non mai superati. E in quella riviera sono di molta importanza le numerose cartiere, come le manifatture dei drappi di *Voltri* e di *Pegli*, la gran cartiera di Mele ed i cantieri per la marina mercantile, che vedonsi in Voltri operosissimi. Nè manca l'attività nelle altre pro-

vincie del regno; chè *Biella* lavora di panni, di telerie, di carta; e sono ben conosciuti, oltre i lanificii di *Occhieppo superiore*, quelli di *Croce-mosso* uno dei quali è il più grande dell'alta Italia e produce panni che stanno a fronte dei francesi e dei belgici. Abbiamo nella provincia d'*Ivrea* fabbriche di utensili di rame a *Cuorgnè*, una grande di cotone a *Ponte*, numerose fabbriche di stufe alla Franklin e stoviglie in *Castellamonte*, con una fabbrica di zucchero di barbabietola in *Borgomasino*. La provincia di *Pinerolo* offre nel capoluogo numerose manifatture di carta, panni e altri tessuti di lana; e nei villaggi di *Torre* e di *Villar-Bobbio* hanno i Valdesi una grande manifattura di panni e un filatoio con una manifattura di cotone reputata fra le più belle di Europa. *Giaveno* nella provincia di *Susa* possiede una fabbrica di carta *senza fine*; e in quella di *Saluzzo* gli operai del capoluogo si occupano in filande di seta, in concie, in fabbriche di cappelli e in fucine, mentre a *Savigliano* fioriscono manifatture di seta, di panni e di tele; e una fabbrica d'armi vedesi prosperare in *Barge*. Nella provincia novarese rimarcasi la fabbrica di bottiglie di terra più acconce che quelle di vetro alla conservazione del vino; questa è in *Maggiora*, dove ancora si fanno elegantissime stufe e stoviglie. *Borgosesia* ha cartiere *senza fine*; *Varallo* manifatture di ferro, di rame e di minuterie. *Vogogna* nella provincia di *Pallanza* lavora stoviglie di pietra ollare: *Vigevano* nel vercellese ha filande di cotone e di seta; ed è osservabile in *Novi* una filanda di seta che tiene attivi 250 fornelli. E per non omettere la Sardegna vuolsi ricordare in quell'isola la fabbrica di tabacco in *Sassari*, e la gran concia di pelli in *Bosa*.

Anche maggiore industria presentano le manifatture del Regno Lombardo-veneto, in cui *Milano* primeggia per fabbriche di tessuti in seta bellissimi e di varie specie, come nastri, veli, velluti; oltre di che possiede manifatture d'indiane, bronzi dorati, fiori artificiali, piano-forti con altri musicali istromenti, prodotti chimici, scarpe che vanno fino in levante, cocchi e carrozze di ottimo gusto, lavori di oreficeria e galloni. *Venezia,* seconda città del regno, è celebre da gran tempo per la manifattura degli specchi a soffio e delle così dette *contarie* o margheritine che da essa provengono fabbricate come pure gli specchi nella suburbarbana isoletta di Murano. Si lavorano inoltre in Venezia saponi, cremore di tartaro e altri risultati chimici come in Milano; la cera e la teriaca che ivi si preparano, hanno avuta ed hanno ovunque molta celebrità. Percorrendo ora le provincie del regno Lombardo, si notano in *Monza* la grande fabbrica di stromenti e utensili di tipografia; una vasta cartiera in *Vaprio;* manifatture di seta in *Arezzo;* filatoi e telara di cotone in *Gallarate*, *Busto-Arsizio* e *Legnano;* una fabbrica di porcellana in *S. Cristoforo.* Il Comasco ci offre in *Dongo* valenti artefici d'istromenti di fisica e di matematica, del parichè nelle sue vicinanze, oltre le miniere di ferro, le officine del Rubini: è in *Varenna* una vetreria; un simile grande stabilimento è in *Porto* sulla costa orientale del Lago Maggiore. Trovansi in *Pavia* fabbriche di organi: *Lodi* prepara eziandio prodotti chimici come Milano e Venezia, e ha non poche filande di seta. Fioriscono in *Bergamo* numerose le manifatture di seterie, e nella sua provincia quelle dei pannilani che fannosi in *Ganno: Alzano-maggiore* ha rinomanza per l'ottima

qualità delle pietre da affilare che di colà si traggono ed ivi preparansi: *Martinengo* è un borgo di quella provincia, pieno di seriche manifatture: la piccola città di *Clusone* è in fiore per l' industria manifattrice di pannilani e di *minuterie*, nelle quali si occupa anche *Pisogne: Edolo* finalmente in questa provincia è notabile pei lavori di ferro che vi si fanno. Nella provincia di *Brescia* il capoluogo è assai cognito per le sue importantissime officine di armi da taglio e da fuoco, di che si occupano ancora gli abitanti di *Gardone* nella Valle Trompia; *Favardo* è luogo di molto conto per le sue cartiere; *Lonato* per le filande di seta; *Montechiari* aggiunge a codesta industria anche quella di fabbricare le tele. Non devono tacersi le cartiere di *Gardone*, *Toscolano* e *Gargnano* sul lago di Garda, nè le officine di ferro e le concie di *Bagolino* nella Valsabbia. Riputatissima è la fabbrica de' violini e corde armoniche che fiorisce in *Cremona*. Le provincie del regno Veneto non mancano neppur' esse d' industria manifattrice; giacchè *Monselice* nella provincia di *Padova* possiede una fabbrica perfettamente imitativa dei vini esteri; *Ponte di Brenta* ne ha una grande di stoviglie ordinarie; *Pieve di Sacco* e *Campo San-Pietro* si distinguono per le concie e per le manifatture di tela. *Vicenza* è segnalata per moltiplice industria, e segnatamente per le sue belle stoffe di seta, ivi anche filata e torta nella maggior parte da macchine idrauliche. In quella provincia sono da notarsi *Marostica* e *Nove*, quella per la fabbrica dei cappelli di paglia, questo per una grande manifattura di majolica; come pure *Valstagna* ove lavoransi impenetrabili cappelli di feltro e *Tiene* che possiede numerose manifatture di panno. *Schio* insieme con la *Follina* nel

Trevisano è nelle provincie venete il centro di cotali manifatture, di cui pure si occupano *Valdagno* e *Arzignano*. Per ultimo nelle provincie anzidette dobbiamo ricordare le tintorie di *Verona* e le sue filande di seta, insieme con quelle di *Villafranca* e *Valleggio*; la grande manifattura di *minuterie* in *Alleghe* del *Bellunese*, del parichè le filande di seta, le manifatture di tela e le cartiere di *Pordenone*. E giacchè da noi si riguardano come paesi geograficamente italiani Trieste e il Trentino, quantunque esclusi politicamente dal Regno-Lombardo-Veneto, ne piace additare eziandio la manifattura de' saponi in *Trieste* del parichè le pelli camosciate che prepara, e i lavori scolpiti in legno di cui si occupa quella parte d'Italia che altri denomina Tirolo italiano.

Del Parmigiano e del Piacentino si notarono le cartiere, le concerie, i magli da ferro e da rame, la polveriera, i tabacchi, il lanificio de' Cappuccini in Piacenza, la manifattura della biacca e le *distillerie* di liquori spiritosi. Si rammentarono ancora le tele di fustagno, i damaschi e diversi altri tessuti di seta che si fabbricano nel Ducato, e non si tacquero le cererie, le fabbriche di vetrami e di chiodi, di olio di noce e di navoni; insieme coi lavori di macchine fisiche e meccaniche, e di musicali istromenti che fannosi nelle due città principali, con altre industrie a luogo opportuno specificate.

Perciò che appartiene al piccolo Ducato di Lucca riguardo a manifatture, basterebbe accennare che nel Palazzo ducale i ricchi arredi, le tappezzerie e tutti gli ornati dei tre appartamenti denominati della *regina*, del *sovrano*, del *trono* sono fabbricati da artisti e lavoranti del paese; ma pure non vuolsi lasciar di avvertire che se

l'industria lucchese decadde sul finire del secolo XVII, risorse in appresso, e ne fanno prova le sue manifatture di seta, i suoi pannilani e le cartiere di quel territorio.

Il Granducato di Toscana fornisce non iscarsa materia al nostro argomento; perchè sebbene Firenze non goda l'antica primazia sulle altre città italiane nella industria e nel commercio, distinguesi ancora nella manifattura della seta che occupa nello Stato non meno di 3,110 telai; nè si devono tacere le stoffe di lana, i fiori artifiziali, le vetture, le essenze, le porcellane che Firenze può offrire di sua fabbricazione. E sebbene quella dei cappelli di paglia non sia ora più tanto proficua allo Stato per le fabbriche erette altrove che ne hanno menomata la esportazione, vuolsi non di meno rammentare che la fondatrice di tale industria fu la Toscana, e che da essa procedette l'impulso che la rende attiva negli altri Stati. Sono pure di non piccol conto le manifatture di panno che si lavorano in *Sesto*. Nel compartimento di *Pisa* è notabile il villaggio di *Pomarance* per l'industria con cui vi si ricava il borace da quei così detti *lagoni*, il cui prodotto salì nel 1836 a quasi due milioni di libbre. L'antica floridezza industriale di *Siena* indipendente si eclissò, come quella di Firenze repubblicana; non è però tanto scaduta come da taluno si spaccia; e lo dimostra la operosità de' suoi 335 telai di seta, di 150 stabilimenti ove si manifatturano serici nastri, di 20 fabbriche di fini cappelli in feltro; della gran fabbrica di stoffe di seta tessute ad *opera* e alcune officine di carrozzieri. *Livorno*, tuttochè più commerciante che industriosa, offre concie di pelli stimate le migliori della Toscana, fabbriche di la-

stre di cristallo da finestre, fabbriche di bottiglie nere, una grande manifattura di corallo, e cantieri per costruzione di navigli mercantili non solo, ma anche da guerra quando siano commessi. *Prato* ha manifatture di berretti di lana, di pannilani, di cappelli di paglia, di utensili in rame, e cartiere. *Pistoja* distinguesi per manifatture di organi, armi, coltelli e *minuterie*, di pannilani, di carta, di vetri e di lavori in rame. *Pescia*, malgrado la sua piccolezza, è operosissima nelle filande di seta, nei tessuti di cotone, nel lavoro del ferro, nella vetreria; e occupa una gran parte de'suoi abitanti nelle cartiere. *Volterra* annovera 60 *studii*, nei quali si scolpiscono lavori di alabastro in tutte le forme. Della gran filanda di seta di *Modigliana* altrove dicemmo; e per abbreviare l'argomento della industria manufattrice toscana, additeremo soltanto le fabbriche delle armi da fuoco e dei perfettissimi stromenti chirurgici stabilite in *Anghiari;* le concie, i lavori di cristallo, le antiche e numerose cartiere di *Colle;* le saline di *Grosseto*; le grandi manifatture di ferro di *Cecina;* la fonderia imperiale del ferro in *Follonica* da cui escono lavori di molto pregio.

Lo Stato Pontificio, tuttochè rimproverato dagli stranieri di mancanza d'industria, comincia dalla sua capitale a smentire sì fatta voce, perchè sono ben conosciuti i non pochi telai ivi operosi nelle pannine di varie specie; si sanno le fabbriche di fiori artificiali, di pergamene, di riputatissimo cioccolatte, di frutta candite, di corde armoniche assai ricercate, di perfettissime perle false; si conoscono gli ornamenti in musaico di ogni specie, i lavori di coralli, di oreficeria ed argenteria singolari per bellezza di disegno e per maestria di esecuzione;

e per evitare una inopportuna ripetizione di ulteriori particolarità, rimettiamo il lettore al supplemento del volume X di 'quest' opera, ove si accennano stabilite nella sola Roma 394 fabbriche varie così nelle loro specie come nella importanza, che ivi danno lavoro a 6310 individui. In quel volume si troveranno più specificatamente additate fra altre città manufattrici; *Bologna* la più cospicua dopo Roma, che distinguesi nelle filande di seta, nella manifattura di tele incerate, telette, panni e terraglie; *Fabriano* ragguardevole per le fabbriche di carta e di pergamena; *Matelica* per quelle di panni ordinarii; *Faenza* pel suo grandioso filatoio di seta e per la manifattura delle maioliche, celebratissime quando Raffaello, Domenichino e altri grandi artisti le fornivano i loro disegni; oggi vi s'imitano a perfezione i vasi etruschi. Sono ivi notate egualmente; *Fuligno* per le sue fabbriche di candele di cera, di panni, di carta e di confetture; *Ancona* pei lavori di seta. Per le cartiere e le officine del ferro sono egualmente ricordate *Ronciglione* e *Bracciano*; e distinta menzione vi si fa pure di *Urbino* per la sua antica e vasta manifattura di spilli. In conclusione quì basta accennare che il valore risultante dalle sole manifatture romane 'avvicinasi annualmente ai *due milioni e mezzo* di *scudi.*

Notabilissimi progressi ha fatti il Regno delle due Sicilie dal 1830 in poi nei differenti rami d'industria manufattrice; e il supplemento al nostro Volume XI parla della illuminazione *gasosa* della capitale, e dell'attigua strada ferrata, l'una e l'altra prime ad apparire in Italia; rammenta gli opifici di seta attivissimi in *Napoli*, in *S. Leucio* e in *Catanzaro;* e a luogo più acconcio addi-

tasi quello che fiorisce in *Catania*. In quel volume si prende ricordo dei migliorati pannilani ordinarii nel *R. Albergo de'poveri*, e si rende ragione delle difficoltà di sperare un'eguale risultato nei panni fini. Lodasi l'attività di somiglianti opificii in *S. Arpino* ed in *Palena*, e si encomiano le belle preparazioni di *lane filate* per ricami e per *scialli* che si fanno nel mentovato R. Albergo de'poveri. I filati e i tessuti di bambagia migliorati dopo il 1840, e le fabbriche analoghe in *Piedimonte d'Alife*, in *Giovinazzo*, *Scafati* ed *Angri* con distinta menzione si notano. Non vi si omettono i filatoi di lino e di canapa in *Napoli*, in *Catanzaro*, in *Sarno*, in *Salerno* ed in altri luoghi del regno divenuti prosperosissimi nel giro di un quindicennio; e vi trovano il dovuto ricordo i cuojami d'ogni specie che in *Napoli* preparansi egregiamente; e così pure i tappeti di *S. Leucio*, le cartiere del *Fibreno*, i cappelli di paglia, di feltro e di felpa in seta che dispensano i regnicoli dal ricorrere all'estero. Si accenna la floridezza della manifattura dei guanti, la perfezione dei fiori artificiali e dei ricami napolitani, la doratura elettro-plastica oltre quella che usualmente si pratica con foglie preparate dai battiloro di *Solofra*. Oltre la fonderia dei cannoni spettante al Governo, si registrano in quel volume i lavori di ferro provenienti dalla fonderia Zino ed Henry, non chè dal *reale stabilimento di Pietrarsa* destinato alla costruzione delle macchine a vapore; e si dà giusta lode agli eleganti lavori di acciajo di *Campobasso*, e alle armi da fuoco che ivi, nella *R. Fabbrica della Torre* e in altre di *Napoli* si manifatturano. Non si dimenticano i pettini metallici pei tessuti d'ogni grandezza, nè le fabbriche di vetri e cristalli bianchi e colorati; nè le ma-

nifatture di stoviglie, ove s' imitano perfettamente i vasi antichi; nè finalmeute le fabbriche di preparazioni chimiche, di candele steariche, di lampade meccaniche, di stromenti musicali e singolarmente di piano-forti. Tutte queste manifatture danno occupazione ad un estesissimo numero di persone in tutto il regno, ove i soli addetti alle arti meccaniche formavano nel 1834 oltre un diciassettesimo della popolazione.

§. 3.

STRADE FERRATE.

Daremo fine a questo, conciso ma non ipotetico o falso, prospetto con un cenno sulle strade di ferro o a rotaie ferrate che ci siamo impegnati a trattare: quest'argomento verrà da noi discorso quanto basta a risvegliare l'idea di ciò che relativamente ad esso concerne l'Italia; giacchè il prospetto europeo di tali strade e stato aggiunto recentemente dagli editori napolitani al compendio di Geografia del ch. Consiglier Balbi da loro in Napoli riprodotto. Ivi adunque potranno ricercarsi le notizie riguardanti l'origine delle strade a rotaie; i primi saggi dell'applicazione delle macchine a vapore alla locomozione fatti nel 1770; il felice resultamento che se ne ottenne nel 1805; gli sforzi ingegnosi con che dal 1811 al 1813 si attese a superare le insorte difficoltà, coronati dall'esito nel 1814; ed in fine i molti perfezionamenti che dal 1816 al 1829 si sono ottenuti nelle locomotive. A questo stupendo mezzo di comunicazione, inutilmeute contrariato da pochi insensati, che riduce al minimo le più

grandi distanze e riunisce in un movimento progressivo generale le diverse nazioni, con grandissima economia dei viaggi e dei trasporti, non poteva rimanere straniera la nostra Penisola. Essa possiede a quest'ora varie strade di ferro in attività; la prima delle quali ad essere aperta fu quella che corre da Napoli a Nocera con una diramazione a Castellamare. La prima sezione di questa strada da Napoli a Portici fu aperta nel 3 Ottobre 1839; l'ultima da Torre dell'Annunziata a Scafati e Nocera deve a quest'ora esser compiuta, e tutta la sua estensione misura da 23 in 24 *miglia;* essa potrebbe unire il Mediterraneo all' Adriatico, se da Nocera s' inoltrasse fino a Manfredonia, ed anche meglio a Termoli per avvicinarsi agli Abruzzi. Crediamo pure che sia attualmente compiuta un'altra strada a rotaie da Napoli a Capua per un tratto di circa 15 *miglia*, passando per Casalnuovo, Acerra, Maddaloni e Caserta; e forse sarà prolungata sino alla frontiera del Regno, se sia sperabile che riuniscasi ad un altra che congiunga Roma e Firenze.

L'impulso a costruire strade a rotaie passò dalla parte meridionale d' Italia alla settentrionale; e noi non rammenteremo quella che dovea correre da Milano a Como, se non per lamentare gli sciagurati incidenti onde tale impresa fu attraversata; se ne pose la prima pietra a Lentate nel 14 Aprile 1841, e si costrui assai bene il tratto di un miglio: poi si dovette ristare. Più avventurosa fu quella da Milano a Monza, che ridotta a compimento e aperta al pubblico nel 17 Agosto 1840, misura 13,000 *metri*, corrispondenti a poco più di 7 *miglia* geografiche da 60 al grado; ma di assai maggiore importanza è la strada a rotaie destinata ad unire Venezia a Milano

e ad arrivare fino al lago di Como, ponendo così in communicazione l'Adriatico con la Prussia e la Russia. I lavori ne furono intrapresi nel 1840 sul ponte che congiungerà Venezia alla terra ferma e sul tronco che dalla testa di quel ponte muove per fino a Padova; ma in Lombardia restarono in ritardo per alcune difficoltà economiche, rimosse definitivamente nel 1843; cosicchè nell' Agosto di quell'anno medesimo si pose mano effettivamente al tronco da Milano alla Muzza con tanta alacrità, da concepire fondate speranze che nel 1846 la strada sia progredita fino a Brescia e nel 1850 arrivi a Venezia. Il tronco da Padova a Mestre fu già aperto nel 13 Novembre 1842; e nell'entrare del 1844 venne continuato fino al margine della laguna ove comincia il gran ponte summentovato: maraviglioso edifizio che sopra 222 arcate di 10 *metri* di corda per ciascheduna misurerà la distanza di 3600 *metri* cioè poco meno di 2 *miglia* geografiche. Quel tronco da Venezia a Padova segna una linea di 32 *chilometri* corrispondenti a circa *miglia* 17 e un quarto: nè qui si arresta l'ardore lombardo per lavori congeneri; chè frattanto una società si occupa di costruire una strada a rotaie fra Monza e Bergamo, per la quale erano fondate sino dal 1844 le spalle del ponte sull'Adda: e sarebbe pur grande il vantaggio per Monza, se da quel suo tronco partir dovesse, oltre la mentovata strada per Como, un'altra per la Brianza.

Le istituzioni che tanto favoriscono la pubblica economica prosperità non rimangono mai stazionarie in un luogo; quindi vedemmo nel decorso anno 1844 aprirsi in Toscana la strada a rotaie da Livorno a Pisa, principio di quella che unirà Livorno a Firenze passando per varie parti del

Granducato, e probabilmente per Lucca, Pescia, Pistoia e Prato. Certamente il sistema di queste strade in Toscana può ripromettersi tutto il favore di quell'ottimo Principe che ne ha ben compreso e ne apprezza l'immenso vantaggio; resta solo a desiderarsi ch'egli trovi eguale corrispondenza di sentimenti in uno Stato limitrofo, perchè sorrida all'Italia non illusoria speranza di vedere non tanto tardi Livorno e Napoli darsi la mano mediante una continuata strada a rotaie; e quell'epoca ne segnerebbe una di grande prosperità per Civitavecchia, se anche una strada eguale facilitasse le comunicazioni di quel porto con Roma; perchè se non poco vantaggio ha risentito quella città dacchè è fatta stazione dei navigli a vapore che costeggiano il Mediterraneo, incomparabilmente maggiore lo risentirebbe ove con l'indicato mezzo il porto di Civitavecchia venisse ad essere, come sarebbe realmente, il porto di Roma. La tendenza a questa specie di strade sembra pure essersi sviluppata nel R. Sardo, giacchè si ha fondamento di credere che quel Governo si affretti di porre a contatto con egual mezzo Genova con Milano, Venezia e Trieste. E questo argomento ci reca ad accennare i voti che omai dovunque si manifestano affinchè stabiliscasi un sistema di rete generale italica il quale faccia comunicare fra loro le città capitali dei varii Stati della Penisola e con esse anche le città primarie, ricche, industri e commercianti, compresi in queste gli empori marittimi, per collegare insieme i due mari in differenti località; sul quale proposito la stampa ha reso pubblica non ha guari l'opinione di un bolognese Avvocato che mostra non mediocri cognizioni in questa materia e il caldo zelo da cui è animato. Pone

egli mente alla configurazione dell'italiana Penisola e, considerando la catena apennini ca che longitudinalmente la traversa da capo a fondo, trova conveniente il tracciare una doppia linea longitudinale in ognuna delle due regioni Adriatica e Mediterranea per tutta la estensione della Penisola, e il condurre poi altre linee trasversali che quelle due prime riuniscano tra di loro nei punti più interessanti. Non dissimula le forti difficoltà che dovrebbero superarsi per mandare ad effetto quel suo concetto, specialmente riguardo al trovare i varchi per le linee trasversali; ma ove riuscisse di superarle, indica per la longitudinale nella regione mediterranea Livorno, Pisa, Firenze, le maremme toscana e pontificia, ed in questa Civitavecchia, poi Terracina, d'onde anderebbe ad unirsi al tronco ferrato di Capua e di Caserta e a far capo a Napoli ed a Salerno mediante la protrazione esistente di Castellamare. Per la regione adriatica addita come punto di distacco Otranto o Brindisi, di dove la linea salirebbe lungo la Puglia, la Capitanata e l'Abruzzo, raggiungerebbe le Marche Pontificie toccando Ancona ed in seguito tutte le città della Romagna fino a Bologna. E perchè allora la immaginata linea incontrerebbe la estesissima valle del Po e le pianure del Piemonte e della Lombardia, dovrebb'essa partirsi in due rami; toccare con uno le precipue città degli Stati Estensi e del Parmigiano, per volgersi a Milano e Torino fino alle Alpi francesi; correre con l'altro per Ferrara alle contrade Venete, e da Padova seguendo il lembo superiore del golfo, dirigersi alla Marca Trivigiana ed al Friuli; quindi varcare il Corso, poi da Gradisca mirare a Trieste ed alle Alpi austriache. Gioverebbero alla ipotetica rete ferrata, come trasversale esistente, la strada

Ferdinandea da Venezia per Verona a Milano, e come trasversale possibile, un tronco che unisse Genova ad Alessandria e Milano. A congiungere poi le pianure italiche del Po con l'Italia media e inferiore bagnate dal Mediterraneo, converrebbe una trasversale che da una parte movesse dal punto più vicino alla Lombardia, e dall'altra raggiungesse la linea longitudinale mediterranea nel punto più prossimo e più importante; ai quali due ufficii opina il dotto scrittore che sarebbero acconce Bologna e Lucca: l'una come punto in cui s'incontrerebbe la longitudinale Veneta, Lombarda e Romagnuola; l'altra come località più vicina a Livorno, al punto cioè in cui avrebbe principio la longitudinale della regione mediterranea. Noi non abbiamo qui espresso che il sunto del dettato dal bolognese scrittore; i limiti a cui deve restringersi il nostro lavoro non ci consentono di farne in questo luogo l'analisi: aggiungiamo soltanto il nostro desiderio che alla forza motrice attualmente somministrata dal vapore e qualche volta, sebbene di rado, funesta alle locomotrici, possa la meccanica industriale sostituire la forza elettromagnetica di cui il lodato Consiglier Balbi ha mostrato appartenere la prima idea all'italiano *Del Negro* e la prima applicazione al ch. Professore *Magrini* illustre fisico milanese.

SCOPO DI QUEST' OPERA COROGRAFICA E METODO TENUTO NEL COMPENDIARLA.

Per solo impulso di amor patrio erasi composto l'Atlante Geografico Fisico e Storico del Granducato di Toscana senza risparmio di fatiche, e con sacrifizio pecuniario gravissimo. Sembrava che un tal risultato servir dovesse di salutare avviso a deporre ogni idea di siffatti lavori letterarj, ma prevalse il vagheggiato disegno di estenderli invece a tutta Italia; perchè avendola in gran parte perlustrata, ne spiaceva limitare la descrizione topografica ad una sola parte di essa. Presero vigore quegli eccitamenti dai seguenti riflessi; la proclività dei moderni scrittori a trattar materia di geografico argomento; l'esempio degli oltramontani dedicatisi da qualche anno a speciali illustrazioni topografiche delle diverse province; l'umiliante contrasto di veder gli stranieri accorrere in folla ad ammirare le singolari bellezze dell'Italia, e gli italiani restarsene incuranti fino al rimprovero di ignorarle; la mancanza di una Corografia universale della Penisola, che presentandone l'aspetto geografico e fisico lo accompagnasse con istorica e statistica descrizione. Queste ed altre poco dissimili considerazioni resero al tutto ligio l'autore a quell'amore per le cose patrie, che lo avea sempre signoreggiato. Delineò il disegno di un vasto edifizio Corografico: piacque il pensiero ad alcuni benevoli suoi concittadini, che approvandone le progettate forme offersero spontanei di contribuire all'acquisto dei materiali richiesti da sì vasta costruzione. Molti italiani

risposero generosi all'invito: veniva questo pubblicato nel Febbrajo del 1835; due mesi dopo compariva alla luce la prima dispensa dell'opera.

Vuolsi ora render conto del metodo che si tenne per comporla. Stabilita la repartizione delle materie in *fisiche*, *storiche* e *statistiche*, si distribuirono i *quesiti* di quei tre diversi argomenti in altrettante *tabelle* che si fecero circolare per tutta Italia, invocando la valida assistenza dei Governi e la cortesia dei più colti tra i connazionali. Primo di tutti il R. Governo Sardo muniva di energiche ministeriali l'autore, colle quali ebbe benigna accoglienza da tutti gli Intendenti delle Provincie; a questi vennero poi fatte ripetute sollecitazioni dallo stesso Ministro degli Affari Interni di preparare le bramate repliche ai *quesiti* perchè il lavoro topografico non soffrisse ritardi: e quel generoso patrocinio produsse tai frutti che l'Autore addivenne possessore di tanti documenti storico-statistici da formare tre grossi volumi. Se non con favore sì grande, con molta benignità però vennero accolte in ogni altro Stato della Penisola le istanze e le preci, che talvolta si prodigarono per ottenere rettificate notizie e materiali. Ove gli Uffizj Governativi comparvero meno proclivi ad aumentare la gravezza delle ordinarie occupazioni col prestarsi alle domande di un privato, supplirono i particolari con una benignità forse senza esempio. In grazia della quale potè l'Autore illustrare certe italiane contrade colla massima accuratezza; e tra queste ne piace additare la Svizzera Italiana e il Trentino, delle quali non si sarebbero potuti dare che brevissimi, oscuri ed incerti cenni, senza la doviziosa raccolta di notizie che gli vennero fornite. Di tutto ciò non erasi trascurato

di render conto nelle diverse Sezioni Corografiche di quest'Opera; ma la gratitudine è un dolce sentimento che su di noi ha troppa forza per non cedere ai suoi impulsi colla più viva sodisfazione (1).

Ne resterebbe a far conoscere il metodo che praticammo per la formazione dei due *Atlanti* di corredo, il *Geografico* cioè e l'*Illustrativo*, ma da tale doveroso impegno ci disbrigammo nei due *Proemj* posti in fronte agli Atlanti predetti. Ragion vuole però che si tributino le debite lodi e rendimenti di grazie ai giovani volenterosi ed abilissimi che con amore ed esattezza le mappe geografiche delinearono: di quei modelli, copiati dagli incisori, si conservano gli originali, come comprovanti che queste nostre dichiarazioni furono dettate da solo amore della verità. E poichè venne il momento di chiuder l'Opera, e ne fu dato di toccar la meta dopo aver corso un arringo sì periglioso e sì lungo, rendansi le debite grazie anche al coltissimo letterato, che in questi ultimi mesi del nostro lavoro impiegò per noi la penna in transunti storico-statistici con nitido stile e con rara esattezza eseguiti; senza del qual soccorso si sarebbe reso di assoluta necessità lo spazio di un altro anno ancora, per condurre questa nostra Italiana Corografia a quel compimento che con lietissimo animo ora le diamo (2).

ANNOTAZIONI ALLA INTRODUZIONE

(1) A giustificazione di ciò che si è scritto ed a titolo di riconoscenza verso la generosa protezione che ci venne conceduta dal R. Governo Sardo, reputammo conveniente di render pubblica la seguente circolare:

« L' Illustrissimo Sig. Professore *Attilio Zuccagni-Orlandini* « desiderando di percorrere alcune province dei RR. Stati onde « raccogliervi notizie locali, esatte e sicure che debbono servire « ad un suo lavoro Geografico, Fisico e Storico sull'Italia, il sot- « toscritto Primo Segretario di Stato per gli affari dell'Interno « prega i Sigg. Intendenti cui verrà esibita la presente, di volere « usare al medesimo tutti li riguardi possibili, di fornirgli quelle « notizie relative a tale lavoro che fosse per richiedere loro, e di « porlo così in grado di conseguire con maggiore facilità il suo « intento. Dalla R. Segreteria di Stato (Interni) addì 25 di Feb- « brajo 1834.

C. De L' Escarenne

Il Segretario di Stato
Capo della terza Divisione
Intend. *Sacco.*

Firmava la circolare predetta S. E. il Sig. Conte della Scarena; al quale succedeva poi nella direzione degli Affari dell'Interno il Sig. Conte di Pralormo, che nel 18 Novembre, indi nel 12 Dicembre del 1836 degnavasi sollecitare i RR. Intendenti a

fornire le domandate repliche ai quesiti con due *Circolari* stampate, delle quali ecco il transunto.

R. Segreteria di Stato per
gli affari dell' Interno *Illustrissimo Signore*
Divisione terza n. 9979

Torino addì 18 Novembre 1836

« Nel 1834 questo Ministero aveva munito il Sig. Dottore « Attilio Zuccagni-Orlandini Fiorentino, d'una particolare com- « mendatizia presso tutti gli Uffizj d'Intendenza delle provincie al « di qua de' monti, affinchè potesse per mezzo di essi procurarsi « più facilmente le varie notizie di cui abbisogna per condurre a « termine l'importante lavoro che ha intrapreso, cioè la Corogra- « fia Fisica, Storica, e Statistica dell'Italia.

« I viaggi che questo dotto autore ha fatti a bella posta in « Piemonte per conseguire il lodevole suo intento, e le notizie « che gli furono cortesemente fornite da parecchi de' predetti « Uffizj, lo posero in grado d'intraprendere la pubblicazione della « grandiosa sua opera, la quale comincia appunto dagli Stati regii « di Terraferma; e infatti le dieci prime distribuzioni sì del testo, « che dell'atlante geografico e illustrativo videro la pubblica luce, « e furono ovunque onorevolmente accolte.

« Ora per portare a compimento questa parte del suo lavoro, « che riguarda le provincie di questi Stati al di qua da' monti « avendo egli d'uopo ancora di alcune altre notizie, ha manifestata « a questo Ministero la viva sua brama di ottenerle per lo stesso « mezzo con cui ebbe le prime, perchè più sicure, più ampie, « e più esatte di quelle che potrebbe procurarsi altrimenti.

« Premuroso io per ogni riguardo di appagare una tale brama, « e di agevolare per quanto si può l'eseguimento e l'ultimazione « d'un lavoro che deve infallantemente tornare a gran lustro, ed « utilità della patria nostra, ho fatto ragione d'indirizzare la pre- « sente alla S. V. Ill.ma per pregarla, siccome fo, di voler secon- « dare con impegno, ed operosità la plausibile richiesta del pre- « detto sig. Dottore, con notare al proprio luogo nelle colonne

« della stampa che qui unita le trasmetto, le varie notizie di « cui si fa cenno, e di rimandarmi poi dentro del più breve ter- « mine che le sarà possibile la stampa medesima, onde io possa « farla pervenire all'Autore, che sta ansiosamente aspettandola « dalla sua cortesia.

« Non dubito punto, ch'Ella non sia per corrispondere nel « miglior modo a questo mio eccitamento, e con questa fiducia « passo all'onore di raffermarmi con singolarissima stima, ec.

R. Segreteria di Stato per
gli affari dell' Interno — *Illustrissimo Signore*
Divisione terza n. 10,679.

Torino 12 Dicembre 1836.

« Per dar l'ultima mano alla Corografia di questi Regii Stati, « il signor Dottore Attilio Zuccagni-Orlandini abbisogna, oltre « delle notizie statistiche accennate nella mia Circolare del 18 « dell'ora scorso Novembre, di avere colla maggiore esattezza pos- « sibile categoriche risposte anche ai quesiti che si contengono « nelle qui unite stampe.

« Io le trasmetto però alla S. V. Ill.ma con preghiera che vo- « glia, per le considerazioni addotte in detta mia Circolare, riem- « plere dentro del più breve termine, ed il più esattamente che « si può, le colonne delle medesime con apposite risposte, e di « rimandarle quindi a questo Ministero, perchè io possa farle per- « venire all'Autore in Firenze.

« In aspettazione di questo favore dalla provata sua cortesia, « passo all'onore di raffermarmi con singolarissima stima

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Serv.re
Di Pralormo

Con minore pubblicità, ma con egual favore, si procacciarono le opportune risposte ai nostri Quesiti da altri Governi, siccome potrebbesi comprovare coi documenti che si ottennero.

(2) Lavorarono ai disegni delle Mappe Geografiche alcuni valenti Impiegati dell'I. e R. Uffizio del Catasto; Gaetano *Auzzani* cioè e Michele *Caponi;* superiormente a tutti il nobil giovine Cesare *Settimanni* che diede saggio di un'insuperabile accuratezza. Quel letterato che prestò coadiuvamento al termine del lavoro Corografico fu G. B. *Masotti.*

INDICE

DI ARTICOLI COROGRAFICI COMPRESI

NEL VOLUME PRIMO

INTRODUZIONE ALLA COROGRAFIA DELL'ITALIA

I.

GENERALI NOTIZIE FISICHE

II.

COROGRAFIA STORICA

DIVISIONI POLITICHE D' ITALIA

III.

STATISTICA

